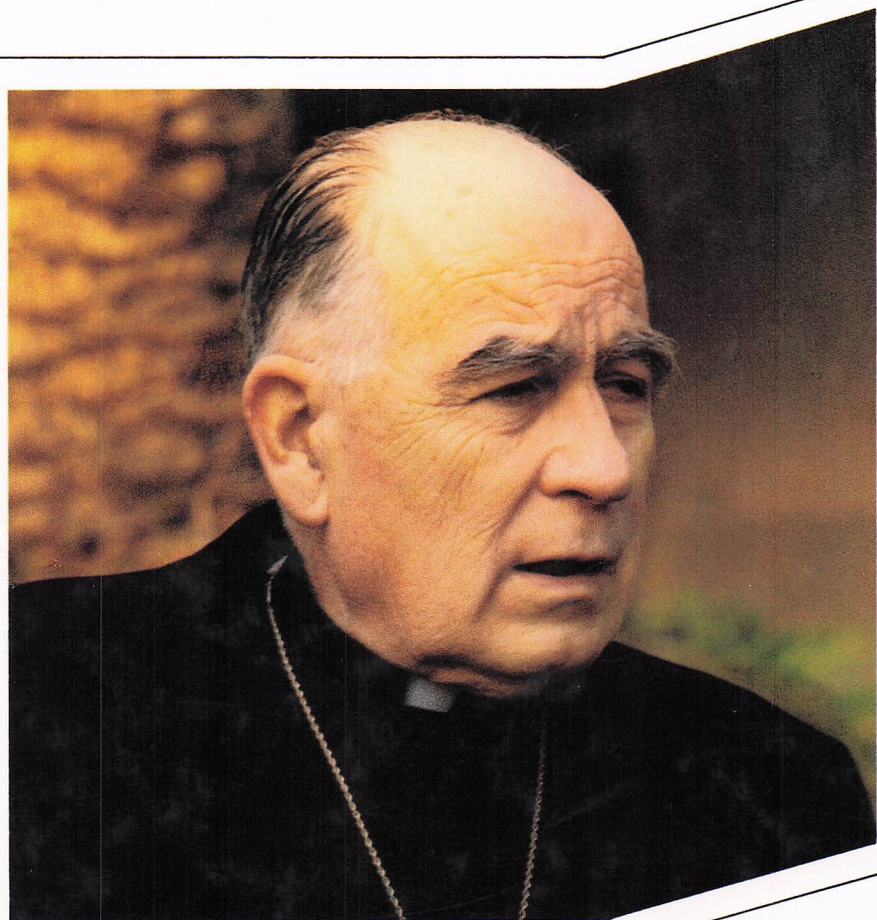
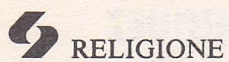


Oscar Pinochet de la Barra

**IL CARDINALE
SILVA HENRIQUEZ
LOTTATORE PER LA GIUSTIZIA**



IL CARDINALE SILVA HENRIQUEZ



RELIGIONE

Oscar Pinochet de la Barra

**IL CARDINALE
SILVA HENRIQUEZ
LOTTATORE PER LA GIUSTIZIA**

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

© by Oscar Pinochet de la Barra, 1987
Editorial Salesiana
Santiago, Cile

Titolo originale dell'opera:
El cardenal Silva Henríquez

Traduzione italiana di Giuliano Soria

© by SEI - Società Editrice Internazionale
Torino 1989
Stabilimento Grafico SEI - Torino
Aprile 1989

ISBN 88-05-05061-X

Prologo

*«Grandi cose!
Dobbiamo fare grandi cose».*

Ascoltai questa espressione da don Raúl Silva Henríquez, molti anni fa, all'uscita da un convegno ecclesiastico a Santiago.

Era stata dibattuta l'incisività sociale del celibato per il Regno, in dialettica con l'importanza del matrimonio cristiano. Don Raúl concepiva la sua vita consacrata come qualcosa di fortemente dinamico e fecondo: un'energia della storia.

Se il matrimonio dei suoi genitori aveva dato alla società numerose forze di crescita, anche con i fiori del celibato, la sua personale professione religiosa doveva giungere a realizzare «grandi cose». Cosciente delle doti ricevute dal Signore: cuore generoso, intelligenza acuta, audacia operativa, non si accontentava della mediocrità; mirava in alto.

Cercò un modello originale al quale valesse la pena ispirarsi: moderno, dinamico, popolare e autenticamente di Dio. Lo trovò in San Giovanni Bosco, l'Amico dei giovani e della gente.

La sua originale spiritualità, aperta anche ai valori organizzativi e tecnici, posti al servizio dei poveri, la sua santità attiva, la sua unione costante con un Dio che ama l'uomo, il suo equilibrio nelle difficoltà della pratica, la sua forte personalità ecclesiastica nelle vicissitudini di quel tormentato momento storico, lo conquistarono.

Studiò don Bosco: la sua lettura del Vangelo, la sua genialità pedagogica e il suo criterio pastorale svilupparono in lui una mentalità sacerdotale che lo guidò in ognuna delle varie tappe della

sua esistenza. Non tappe di tempi ordinari ma di capovolgimenti storici nella pastorale della Chiesa e nella politica della patria.

Oggi, dai suoi ottant'anni, la sua vita appare davvero come un insieme di «grandi cose» realizzate in favore di tutto il Paese.

Nasce spontanea l'applicazione di quanto si legge nel cantico di Maria: «Grandi cose ha fatto in me il Signore». Credo che don Raúl stesso ripeta, a questo punto del suo cammino, con umiltà e riconoscenza quanto cantava il salmista:

*«È bello cantare al tuo nome, o Altissimo.
Come sono grandi le tue opere, Signore,
quanto profondi i tuoi pensieri!
Il giusto crescerà come cedro del Libano;
nella vecchiaia darà ancora frutti,
per annunziare quanto è retto il Signore».*

(Salmo 91)

Merita congratulazioni e un ringraziamento l'autore di questa biografia, don Oscar Pinochet de la Barra, perché ci offre, in una gradevole sintesi, la possibilità di contemplare la testimonianza di una vita dedicata al Cile, ai suoi giovani e ai suoi poveri, partendo dalla profondità del mistero di Cristo letto con gli occhi di un Santo del popolo: don Bosco.

16 maggio 1987

Don Egidio Viganò

1. Anni di formazione (1914-1938)

La sua infanzia sulle rive del Maule

«Ecco la Mercedes Henríquez col suo bambino», dicevano a Talca all'inizio di questo secolo, quando, con andatura decisa, la ancor giovane madre di 19 figli passava per le vie irregolari della addormentata città di provincia. Molto spesso la accompagnava il penultimo della numerosa prole, Raulito, tenuto per mano dalla mamma, per aiutarla nelle sue spese; e, mentre lei si fermava a salutare i numerosi conoscenti, lui abbassava lo sguardo ogni volta che gli amici gli dicevano una frase gentile o gli rivolgevano delle domande.

Una fotografia di quei tempi lo raffigura come un ragazzino sorridente, di quattro o cinque anni, stivaletti a mezza gamba, ben vestito – come esigea la particolare occasione davanti al fotografo – un bellissimo fazzoletto legato al collo a forma di croce.

Una premonizione?

Raulito, il prediletto, adora sua madre; è il penultimo della famiglia di don Ricardo Silva Silva e donna Mercedes Henríquez Encina. Antichi cognomi spagnoli arrivati alla Capitaneria Generale¹ e di prolifica discendenza.

Don Ricardo aveva trascorso i suoi primi anni fra il campo di Chimbarongo e la casa di San Fernando, regione in cui il nonno

1. La Capitaneria Generale è il nome con cui gli Spagnoli del 1500 chiamavano l'antica regione amministrativa corrispondente all'attuale territorio del Cile (N. d. T.).

José Maria Silva Barazarte era persona di riguardo. Cosicché fu naturale che il giovane Ricardo iniziasse i suoi studi a Santiago, prima nell'Istituto Nazionale e poi in quel di Sant'Ignazio, per concludere con la facoltà di Giurisprudenza dell'Università del Cile, dove conseguì il titolo di avvocato.

Questo don Ricardo era senza dubbio un tipico cileno della classe dirigente: istruito e di spirito irrequieto, con radicate convinzioni religiose e un alto senso dell'onore; generoso, cordiale, amichevole e interessato all'andamento della nazione.

Anni dopo, suo figlio Raúl scriverà:

«Ricordo che quando ero piccolo, mentre andavo con lui al Mulino Loncomilla (di Villa Alegre) per fargli compagnia, una notte, prima di coricarci – dormivamo infatti nella stessa stanza – egli mi chiese se avevo pregato. Poi mi disse che bisognava sempre pregare prima di coricarsi. Non dimenticherò mai questa raccomandazione di mio padre e tutte le sere recito per lui un *Salve Regina*... Ricorderò sempre l'impressione incancellabile – continua il futuro cardinale – che queste parole di mio padre, non più giovane, produssero nel mio cuore di bambino; credo che non dimenticherò mai questa lezione, insieme al suo esempio».

Raúl Silva Henríquez nasce nella città di Talca, centro agricolo irrigato dai ruscelli Piduco e Baeza, il 27 settembre 1907. È il paese più importante fra Santiago e Concepción e svolse un ruolo decisivo nella seconda decade del XIX secolo, negli anni della guerra d'indipendenza spagnola.

In quegli anni gli abitanti di Talca hanno fama di essere orgogliosi. Le famiglie tradizionali si suddividono gli incarichi di responsabilità; ci sono ad esempio i Cruz e i Silva, i Donoso e i Vergara, per citarne solo alcune. A proposito dei Silva si racconta questa quartina: «Ci sono dei Silva che fischiano bene e dei Silva che fischiano male; ce ne sono alcuni che abbassano il capo e altri no». A quale di questi assomiglierà Raulito?².

2. La traduzione italiana della quartina non può rendere l'effetto musicale dell'originale spagnolo, in cui si gioca con l'assonanza fra Silva e il verbo *silbar* (fischiare) (*N. d. T.*).

Don Ricardo adesso vive a Talca, in una casa molto grande nella via 2 Sud; a riempirla ci pensano, con la loro vita tumultuosa, i rampolli che gli ha dato donna Mercedes.

La città sta attraversando un momento particolare della sua storia in fatto di cultura: sembra che siano germogliati quei semi gettati mezzo secolo prima, grazie all'eredità del saggio gesuita Juan Ignacio Molina, all'importante influenza esercitata dal vescovo José Ignacio Cienfuegos, al salotto letterario di Carmen Arriagada e, senza dubbio, grazie anche alle visite del pittore tedesco Juan Mauricio Rugendas e alla fondazione di "El Alfa" nel 1844, uno dei quotidiani più antichi del Cile. Il centro del fermento intellettuale è costituito dal Liceo, e già intorno al 1910 i suoi risultati in campo culturale rappresentano un esempio nel Cile di questi tempi.

Don Ricardo osserva con preoccupazione gli insegnamenti impartiti da Enrique Molina e da altri professori pedagoghi; questi erano stati educati alla fine del XIX secolo dal primo gruppo di pedagoghi tedeschi che erano arrivati a Santiago per costituire l'Istituto Pedagogico dell'Università del Cile, il quale a sua volta aveva poi formato in Cile numerosi maestri. Un altro oggetto delle preoccupazioni di don Ricardo è anche la critica sociale, violenta per l'epoca, di D. Alejandro Venegas, anch'egli professore del Liceo.

Raulito inizia i suoi studi in un collegio fondato da poco a Talca dai Fratelli delle Scuole Cristiane di San Giovanni Battista della Salle. È l'anno 1914 e vi rimarrà fino al 1920. È l'epoca della prima guerra mondiale. A questi studi iniziali, che allora si chiamavano Preparatori, farà seguire il 1° e il 2° anno di Liceo. Di questi anni fugaci, trascorsi fra le novità dei suoi studi e i giochi della «ricreazione», ha grandi ricordi. C'è ad esempio un gruppo di professori francesi i cui nomi non può dimenticare: Juventino, Domingo, Tomás, Clodoveo. Preferisce le materie umanistiche, senza tuttavia mostrare difficoltà in quelle scientifiche.

Suo padre ha venduto la casa in città per comperare il già menzionato Mulino Loncomilla e lavora in due fondi rustici: Liucura, nella stessa zona, preso in affitto, e un altro a San Clemente, che donna Mercedes ha ereditato dal vescovo Cienfuegos. Perciò Raulito è allievo interno. Durante i fine settimana potrebbe andare dalle sue zie, ma sono persone di una certa età, noiose, e perciò preferisce restare al "Blanco" – così chiamano il collegio – a giocare a

calcio, oppure andare in gita coi suoi compagni sull'altra riva del fiume Claro, al colle della Vergine. Una certa inquietudine comincia in questo periodo a mettere radici nella sua anima già ben disposta al servizio di Dio: è l'inquietudine religiosa. Lui stesso affermerà:

«Fin da piccolo ero devoto; in collegio, senza che nessuno mi obbligasse o me lo dicesse, facevo la Comunione tutti i giorni. E bisogna notare che non era questa un'abitudine comune: nel collegio di Santiago, dove ero interno, solo due bambini su di un centinaio che eravamo, facevamo la Comunione tutti i giorni, e lo facevamo con gran devozione, convinti per amore di Dio».

In effetti in quegli anni nei collegi cattolici gli alunni avevano l'abitudine di comunicarsi una volta alla settimana.

Continuiamo con questi ricordi densi di tenera sincerità:

«Fra le intenzioni e le grazie che chiedevo al Signore, c'era quella di fare la Sua volontà, ciò che Egli voleva da me; avevo paura di non farlo, di non essergli fedele, di non sapere quale fosse la Sua volontà».

Non è un vago "fare la Sua volontà" volto ad un futuro pieno di progetti fantastici quali appunto quelli di un bambino, ma qualcosa di molto più importante, qualcosa destinato a cambiare radicalmente una vita: Raúl, figlio di Ricardo e Mercedes, fra i dieci e gli undici anni di età comincia a sentire il fermento inquieto della vocazione religiosa. I suoi professori hanno notato la rettitudine e la religiosità del ragazzo e sicuramente l'hanno indagata con conversazioni esplorative.

«Nel collegio dei Fratelli delle Scuole Cristiane avevo deciso di diventare un religioso di quella congregazione – scriverà alla fine dei suoi giorni –. Mio padre mi rispose: 'Senti, per ora pensa a finire i tuoi studi al Liceo e a laurearti e poi sceglierai quello che vorrai...'».

Probabilmente don Ricardo, data la sua anima devota, prova una profonda felicità nell'avere un figlio votato a Dio, e i suoi dubbi

si riferiscono piuttosto a qualcos'altro: quale sarà l'ordine religioso più adatto? Secondo lui i Gesuiti, nel cui collegio ha studiato. Ammira infatti nei membri della Compagnia di Gesù il loro grande impegno per lo sviluppo della cultura.

Può essere interessante mettere in risalto un tratto del carattere del futuro cardinale Silva Henríquez: la profonda ammirazione per suo padre, saggiamente equilibrata dall'intenso amore verso la madre. In alcuni "Ricordi", scritti negli anni '30 mentre studia teologia coi salesiani a Torino, poco dopo la morte di don Ricardo (non sono mai stati terminati e ancora oggi, manoscritti, aspettano sotto rozze copertine di quaderni di scuola di essere pubblicati) l'allora seminarista ci ha lasciato dei pensieri brillanti, scritti con quella facilità per le belle lettere che gli è propria.

Vale la pena di leggerli:

«Mio padre aveva una solida educazione cristiana. Il suo essere cristiano non si fondava sui sentimenti, che sono sempre passeggeri e volubili, ma sulla conoscenza, che è figlia dello studio ragionato ed attento delle verità della fede. La sua devozione religiosa poggiava sulla base ben solida della ragione e perciò contro di essa invano si accanì il tumulto delle passioni, invano si abbatterono le verghe degli increduli e le difficoltà e le sventure senza numero che dovette affrontare nel corso della sua vita».

A tutto ciò don Ricardo aggiungeva un coraggio e una determinazione non indifferenti. Nelle serate passate in famiglia, era solito rievocare episodi della sua infanzia nel S. Ignazio, quando si difendeva anche a pugni, se era necessario, dagli scherzi pesanti o dagli attacchi dei suoi compagni, e per questa ragione era conosciuto come "Silva il mancino". Gli piaceva anche, a fine pasto e attorniato dai figli, rievocare un episodio di quando aveva non più di dieci anni e si era piazzato in mezzo alla strada nel tentativo di fermare un bue inferocito che stava travolgendo tutto.

Coraggio, determinatezza, profonda religiosità, attitudine pratica, affetto familiare, ansia di cultura: tutti questi valori lasciarono una chiara traccia nella mente, nei sentimenti e nel cuore del piccolo Silva Henríquez, lo stesso ragazzo che poi un giorno fu costretto ad abbandonare la città dei suoi studi, il Mulino Lonco-

milla laggiù a sud del fiume Maule, e la tranquillità della vita di provincia, per andare nella capitale.

A quei tempi non sapeva – e come avrebbe potuto immaginarlo? – che stava dicendo addio per sempre ad un tipo di vita che non avrebbe più ritrovato. I disegni di Dio e la sua libera scelta di seguirli lo avrebbero portato a vivere in un mondo travagliato, dalle acque ben più turbolente di quelle del Piduco e con onde più alte e minacciose di quelle delle sue amate spiagge di Constitución sulle rive del Maule.

Chiamato da Dio

Raulito dunque parte per Santiago per concludere i suoi studi al Liceo. Sono quattro anni, fra il 1920 e il 1923 che trascorre nel Liceo tedesco dei Padri del Verbo Divino, che in quegli anni aveva sede in via Moneda 1661. Il cambiamento è notevole ed egli si sente abbandonato e triste. Sente la mancanza della madre e delle sue manifestazioni d'affetto. Un bambino della sua età si trova molto più a suo agio nel piccolo mondo formato dai fratelli, dai genitori, dagli amici, dagli zii, con la nonnina che lo vezzeggia, la “tata” di nome Puluma che lo aspetta con un po’ di cotognata o il cucchiaino di crema... È di nuovo allievo interno; certe sere gli viene voglia di piangere, ma poi si riprende e la vita continua a tessere senza tregua la tela della sua esistenza. Inoltre le materie che studia sono più varie, e così vede soddisfatta la sua ansia di conoscenza.

Del collegio tedesco, la cui rigida disciplina non fa altro che accentuare la sua solitudine, ha pochi ricordi. Non ci sono campi da calcio né altri divertimenti come c'erano invece a Talca. La domenica, dopo messa, esce di corsa dal collegio e deve essere di ritorno per le otto di sera.

Alla fine del 1923 si diploma e decide di studiare Giurisprudenza; tale decisione viene favorita, a sua insaputa, dall'ambiente familiare. Sceglie l'Università Cattolica.

Com'è il giovane Raúl Silva Henríquez ai tempi in cui si iscrive all'Università? Egli stesso lo ricorda molto bene e lo racconta così: «Si è ancora molto bambini a 16 o 17 anni. Io ero troppo timi-

do per parlare in pubblico. Avrei dovuto ancora diventare avvocato e arrivare alla Corte d'Appello per abituarmici...».

È di statura media, naso lungo come quello del padre, sopracciglia molto folte, occhi sinceri, abituati a non distogliere lo sguardo, carichi di dolcezza e profondità d'animo; ma soprattutto labbra sottili e serrate, che rivelano carattere e preludono ad una certa riservatezza, distacco e decisioni inflessibili. È diventato proprio un bel ragazzo, ha preso dalla mamma.

La vita universitaria gli offre una certa libertà di movimento ed egli aspetta con ansia le vacanze per trascorrerle a Talca, nei possedimenti di famiglia e sulle spiagge di sabbia scura di Constitución. Un suo amico e compagno di università originario anch'egli di Talca, un certo Luis Felipe Letelier Icaza, rievoca quei tempi con gioiosa ironia e un inconfondibile accento di provincia: «Mi ricordo di quelle vacanze estive a Constitución... Com'era simpatico Raúl! Come gli ronzavano intorno le ragazze!... ma lui faceva il finto tonto. Era anche di bell'aspetto...». Alla giornalista Rosario Guzmán E. racconta qualcosa di più (Ercilla, 4 Aprile, 1979): «sì, sì... (ero innamorato), certo che allora le cose erano molto più delicate di adesso, perché adesso... ormai...».

Il fermento della sua vocazione religiosa è tornato a galla e già al terzo anno di Giurisprudenza si fa costante il richiamo di questa voce interiore. Ciò che segue deve essere conosciuto nei particolari, perché rappresenta molto chiaramente la mano di Dio, quella dolce e decisa insistenza che il Signore ci fa sentire quando vuole dire qualcosa, mentre l'uomo, piccolo ma orgoglioso, gli oppone la sua ostinazione a voler provare altre strade...

Ciò che segue sono le parole testuali di un'omelia del cardinale Silva Henríquez, pronunciata nella cattedrale di Punta Arenas il 2 febbraio 1981, dopo mezzo secolo di professione religiosa:

«Volevo entrare nella Compagnia di Gesù. Quando, mentre ancora studiavo Legge, mi resi conto che il Signore voleva fare di me un sacerdote, decisi di entrare nella Compagnia di Gesù, perché i miei fratelli, mio padre e alcuni dei suoi fratelli avevano studiato nei collegi dei Gesuiti e io ne avevo grande stima. I miei confessori erano i Padri di S. Ignazio; decisi di consultarmi con essi a proposito della mia vocazione e perciò mi rivolsi ad uno di loro,

dicendo: 'Padre, voglio parlare con Lei a proposito di questa scelta'. Mi rispose: 'Vieni questa sera'.

Andai al collegio di S. Ignazio a Santiago per parlare con questo Padre, e lo trovai che si stava radendo. Mi disse: 'Senti, Raúl, non posso, perché... mi chiama il signor Nunzio, ma... vieni domani sera dopo cena, ti aspetto...'

Ebbene, ci andai e trovai il collegio chiuso... Una porta immensa, senza campanello né altro a cui attaccarmi... bussai... la portineria era ad almeno cinquanta metri dalla prima stanza di un qualsiasi Padre. No... non mi sentì nessuno. Ed io allora mi dissi: 'Evidentemente è nei disegni divini che non mi sentano...'

Ero in preda a questi dubbi, quando un mio compagno di università (L. F. Letelier) mi disse: 'Perché non vai a parlare coi Salesiani? Magari col padre Valentín Panzarasa...?' Allora gli dissi: 'Ma chi è questo padre?' E lui rispose: 'È un padre molto bravo, molto intelligente, professore all'università... è il mio confessore...' 'Va bene... portami da lui!', e andammo al collegio "Il Patrocinio di S. Giuseppe", in via Santa Rosa. Era il mese di dicembre dell'anno 1926.

Ci trovammo dunque con un padre intento a leggere in giardino una rivista di filosofia. Il mio compagno gli disse: 'Padre, Le presento il mio amico Raúl Silva. Egli vorrebbe, se a Lei non dispiace, farLa partecipe dei suoi dubbi e delle sue difficoltà... Non so se Lei può riceverlo...'

'Come no!... - disse il padre - Ora stesso'. Cominciammo a parlare con questo padre... un uomo straordinario, pieno d'amore e di profonda spiritualità; un uomo dalla corteccia un po' dura, ma di gran cuore. Diventammo grandi amici. Io lo capii perfettamente; anch'egli mi capì e perciò gli dissi: 'Senta... vorrei farmi gesuita...' 'Benissimo!... - replicò - ho appena mandato al noviziato gesuita due miei ex-alunni di questo collegio'. Allora io gli dissi: 'Guardi, padre, aspettiamo ancora un po'. Voglio fare la volontà del Signore, ma ho trovato enormi difficoltà per arrivare ai Gesuiti... mentre con Voi ho trovato molta facilità... Mi faccia conoscere un po' chi è don Bosco e chi sono i Salesiani; mi lasci dei libri...' Dopo essere passato al 4° anno di Legge, me ne andai in vacanza e cominciai a leggere qualcosa sulla Congregazione Salesiana.

Di ritorno dalle vacanze, dissi al padre Panzarasa: 'Guardi, padre, credo che il Signore mi chiami ad essere Salesiano... Don Bosco mi ha conquistato: un uomo moderno, amante di Dio, amante della sua patria e dei poveri... un uomo che non tremava davanti a nessuna difficoltà; un uomo ricco di fede e di una carità infinita; un uomo di Dio, benché nessuno, a quanto pare, se ne sia reso conto... Mi piace don Bosco...! Cosa bisogna fare?'».

Fin qui le parole del cardinale Silva Henríquez.

Ciò che segue a questo episodio, è ben noto. Raúl va a vivere coi Salesiani in qualità di aspirante allievo interno del collegio "Il Patrocinio di S. Giuseppe", che allora aveva la sua sede ai piedi del colle di San Cristóbal, in via Bellavista 0550. Qui frequenta il 4° e il 5° anno dell'università. Alla fine di dicembre dell'anno 1929 ottiene il titolo di avvocato, mantenendo fede alla richiesta paterna. Cosa ne pensa don Ricardo? Ormai ha preso atto della vocazione autentica del ragazzo, rendendosi conto che non si trattava di entusiasmi passeggeri; perciò gli scrive: «Fai pure ciò che vuoi. Non critichiamo la tua scelta di entrare nei Salesiani; l'unica cosa che ti chiediamo è di pensare bene a quello che stai per fare, affinché la tua decisione sia definitiva e non ti vengano un giorno dei ripensamenti che farebbero morire di dolore i tuoi poveri genitori».

Nonostante il tono un po' duro delle sue parole, si riesce a percepire il fremito dell'emozione a stento trattenuta da questo padre profondamente religioso.

Raúl non perde neanche un giorno e il 28 gennaio 1930 entra come novizio – dopo essere stato aspirante novizio per due anni – col cuore traboccante di una felicità da lungo tempo desiderata. È il giorno di san Giovanni Crisostomo, un grande vescovo e santo; il 29 sarà il giorno di san Francesco di Sales, il patrono della Congregazione Salesiana. Egli lascia da parte il suo titolo di avvocato, insieme a quella massa di aspirazioni terrene che l'uomo accumula come un tesoro, scopo principale della sua vita; il futuro uomo di Dio non si volge indietro neppure per guardare questi tesori che si dissolvono come nebbia al vento della cordigliera delle Ande.

È attratto dalla personalità di don Bosco e vuole diventare, co-

me lui, un educatore. Già molte volte, quando era ancora al collegio, gli era capitato di pensare che avrebbe potuto essere un educatore forse anche migliore di alcuni dei suoi maestri. Ma c'è di più: don Bosco si era occupato prevalentemente dei bambini poveri, e anche il ragazzo di Talca sente dentro di sé un chiaro interesse per l'ambito sociale. Ma perché allora scegliere un ordine religioso e non diventare invece sacerdote secolare? C'è una valida motivazione, su cui ha ben riflettuto durante i ritiri spirituali da lui fatti alla spiaggia di Las Cruces su consiglio del rettore dell'Università Cattolica, don Carlos Casanueva. Egli si conosce bene, conosce il suo carattere, il suo temperamento ed è convinto che la vita religiosa sia la più adatta a lui.

Il padre salesiano Alfredo Videla ricorda alcune parole del padre Panzarasa, che risultarono in seguito profetiche: «E chi mai dovrebbe entrare in noviziato, se non lo fa questo ragazzo? Raúl Silva durante il periodo di aspirante novizio si è dimostrato un ragazzo di buoni sentimenti e disposto a diventare un salesiano del lavoro». Fu un giudizio incredibilmente azzeccato nei confronti di quel ragazzo ancora così giovane: questo “salesiano del lavoro” avrebbe infatti lavorato nello spirito di don Bosco e avrebbe fatto lavorare...

Anni di preparazione salesiana

Il noviziato della Congregazione Salesiana si trova a Macul, una zona distante dal centro di Santiago e perciò adatta agli studi del futuro sacerdote. Vi arriva insieme al suo compagno di studi universitari Alberto Muñoz Darrigrande, che sarebbe stato suo compagno anche durante gli studi teologici e della congregazione. Gli anni '30 rappresentano un periodo di lavoro molto intenso; in questo periodo fra l'altro i Salesiani hanno piantato delle vigne per produrre un ottimo vino da messa di color dorato, e queste vigne del campo di Sagrada Familia gli ricordano quelle ben più modeste delle rive del fiume Maule. Raúl viene accolto da un numeroso gruppo di novizi; sono ventuno: dieci cileni e undici stranieri, di cui alcuni provenienti dall'Italia e da altri paesi europei. Quasi tutti sono più giovani di lui e gli viene subito dato il soprannome di

“signor avvocato”. Il noviziato dura in teoria quattro anni, ma in realtà solo uno è di vero e proprio noviziato, perché gli altri tre sono di formazione seminariale e di vita religiosa. Sono quattro anni felici, di una nuova allegria, descritti più tardi in una riunione tenuta a Panama nel 1983 a proposito della testimonianza sacerdotale. È un periodo della sua vita che ricorda con simpatia.

Ciò che lo stupisce, appena entra, è l'atteggiamento del maestro dei novizi, il Padre Valentín Grasso: il ragazzo si presenta molto ben vestito e con un bellissimo orologio da polso, e il padre gli chiede di liberarsene: «perché un orologio da polso è indice di lusso e di questi tempi non si può accettarlo in un religioso».

Quando si è al servizio di Dio bisogna essere allegri e i novizi alternano le ore di studio con il lavoro e i passatempi. Si coltiva la piccola vigna e nel mese di marzo di ogni anno si vendemmia³; in quell'occasione ci si diverte e si fa a gara a chi riempie più ceste di uva. A volte il lavoro non è esente da difficoltà... A questo proposito egli ci racconta un aneddoto: «Vivevamo in aperta campagna. Non c'erano fognature se non un pozzo nero per latrina, che ad un certo punto smise di funzionare. Ci radunarono e io risultai fra quelli designati per sturlarla. Nel farlo, la prima cosa che si tirò fuori fu una pallina da tennis... Io dissi: ma chi avrà potuto mangiarsela?, e tutti scoppiarono a ridere...».

Altre volte gli capita di dover lavare duecento o trecento piatti, quanti se ne usavano per ogni pasto; oppure ha l'incarico di controllare e consegnare in lavanderia i vestiti da fatica degli operai che lavorano in una parte della proprietà... Sono certo lavori duri, del tutto inusuali per un giovane di buona famiglia, ma che lo avrebbero preparato per le lotte future. Il suo entusiasmo comunque non incontra ostacoli. C'è una causa più grande, più importante, che adesso ispira la sua vita.

All'inizio di settembre del 1934 deve dire addio al seminario di Macul e parte per Torino, in Italia, dove studierà teologia e diritto canonico all'Istituto Teologico Salesiano della “Crocetta”.

3. Poiché il Cile si trova nell'emisfero australe, le stagioni risultano invertite rispetto alle nostre; quindi il mese di marzo corrisponde approssimativamente al nostro mese di settembre, periodo appunto della vendemmia (N. d. T.).

Lo accompagnano altri due seminaristi cileni che hanno preso i voti nel febbraio del 1931: Alberto Muñoz e Carlos Weiss. I tre giovani, a partire da questo momento, cominciano a tenere un diario che essi chiamano "Inter Nos", indispensabile per seguire passo passo gli eventi precedenti all'ordinazione sacerdotale del futuro cardinale. Il diario va dal settembre del 1934 al maggio del 1935; illustrato da Weiss e scritto a caratteri ben leggibili da Muñoz, mostra la predisposizione letteraria di Raúl Silva Henríquez, il suo senso dell'umorismo e anche il suo tono allegro. Senza dubbio questa precoce abilità letteraria preannuncia la futura elezione del cardinale a membro onorario dell'Accademia Cilena della Lingua... Questo diario sarà poi inviato agli studenti salesiani che sono rimasti a Macul e che, come si può ben immaginare, invidiano i fortunati che hanno già intrapreso il lungo viaggio.

Veniamo così a sapere che si imbarcano sulla motonave "Virgilio" a Valparaíso; quando arrivano in vista della costa italiana, esclamano felici: «Il cuore ci batte forte: siamo davanti alla meravigliosa Italia, la patria di Don Bosco, del Papa, dell'arte e della poesia; finalmente vediamo questa terra che finora abbiamo solo conosciuto attraverso i libri e le fotografie. Adesso possiamo contemplarla; anzi, di più, possiamo viverci. Che sorprese ci riserverà? ».

Gli anni che vanno dall'ottobre del 1934 alla metà del 1938, quando viene ordinato sacerdote, sono anni intensi di formazione nell'Istituto Teologico Internazionale Salesiano di Torino; per il seminarista Silva Henríquez sono anni di ricordi incancellabili e di profonda compenetrazione con l'ideale salesiano.

Quando arriva in Italia, don Bosco è stato canonizzato appena da pochi mesi: adesso è san Giovanni Bosco. Cresce fra i giovani l'entusiasmo di entrare nell'ordine di questo santo moderno, di idee così avanzate, che educa e forma educatori dei giovani più con la bontà e l'allegria contagiosa, che coi metodi pedagogici tradizionali.

Il fatto che i seminaristi cileni, quando erano a Santiago, fossero alloggiati nelle migliori condizioni, non rende la vita facile qui a Torino. La disciplina è molto rigida: dormono insieme e studiano in saloni comuni, cosa che in estate significa un caldo eccessivo e – perché negarlo? – un certo "odore di santità", come ricorda ridendo e con ironia il cardinale. «Durante le vacanze andavamo sulle Alpi a trascorrere alcuni giorni in una piccola casa

per ferie». Avrebbe voluto trascorrere l'estate a Londra per studiare l'inglese ed aveva già messo da parte un po' di soldi ricevuti dai suoi fratelli. Ma alla fine non gli danno il permesso, dicendo che è contro lo spirito di povertà: non è giusto che ci siano persone privilegiate e altre meno. Raúl Silva sentirà sempre, nei suoi frequenti viaggi, la mancanza dell'inglese.

Lo studio è molto duro, ma egli trova un aiuto efficace nel padre Pietro Berruti, vecchio amico fin dai tempi del noviziato di Macul. Ricorderà sempre con affetto alcuni professori: don Giorgio Castellino, insegnante di Sacre Scritture, don Alessio Barberis, di Dogma, don Agostino Pugliese di Diritto Canonico; di storia ecclesiastica don Beccuti, di morale don Eugenio Valentini... e di Liturgia sacra don Eusebio Vismara, per il quale prova una particolare ammirazione.

È qui che Raúl Silva Henríquez comincia a far suoi alcuni principi che lo illumineranno per tutta la vita. Egli, che già in gioventù sapeva di essere facile preda di entusiasmi e passioni e di avere un carattere forte e dominante – «avevo paura del mio temperamento» – impara qui, con don Bosco, che la ragione, e non i sentimenti, è il mezzo attraverso il quale Dio ci parla e soprattutto che la pietà non è un fatto di sentimentalismi, ma di volontà e amore, di saper donare se stessi con generosità ed umiltà.

Don Bosco gli insegna che deve essere il cuore a seguire la ragione e non viceversa. Don Raúl lo racconta così:

«Questo l'ho imparato da don Bosco e dal santo sacerdote che mi faceva da guida spirituale... subito mi è sembrato molto difficile... fu come cambiare totalmente... ma quando uno sa cosa deve fare, non resta altro che impegnarsi con serena tranquillità, succeda quel che succeda, purché ovviamente ciò che deve compiere sia attuabile...».

Don Bosco, uomo di fede intensa, dava alla ragione quello che alla ragione spettava. Era un uomo pratico, da bravo contadino, ma allo stesso tempo era anche un uomo carismatico, che aveva una straordinaria relazione soprannaturale con Dio.

Il giovane cileno capiva molto bene il santo italiano figlio di coltivatori, allevato fra gente umile, gente contadina e molto reli-

giosa, proprio come i suoi genitori. Da loro don Bosco aveva ereditato quella maniera pratica di vedere le cose e di affrontare la vita con una certa caparbia, che poi svaniva col tempo per lasciare il posto ad una ammirevole perseveranza.

Don Abdón Cifuentes, il politico conservatore cileno che lo aveva conosciuto, diceva: «Don Giovanni Bosco è un buon prete di campagna...». Il giovane Silva Henríquez, già cardinale, avrebbe aggiunto più tardi: «Un buon prete di campagna, sì, forse in apparenza, però che prete di campagna! Capace di cose così straordinarie come nessuno». E aggiungeva: «era uno straordinario uomo di Dio senza averne l'aspetto».

Il fondatore della Congregazione Salesiana vedeva la vita in modo realista, senza gli ornamenti e le aggiunte tipiche delle città, dove predomina lo sfarzo ostentato; la vedeva come un tutto organico. Non era solo un uomo di preghiera, era anche un uomo d'azione; diceva che i suoi seguaci dovevano essere "buoni cristiani e buoni cittadini". Aveva una grande facilità nel mettersi in contatto con chiunque. Al novizio Silva Henríquez piaceva molto rievocare l'azione di don Bosco come intermediario fra il Papato e i politici irritati e risentiti dell'epoca dell'unificazione italiana, ne celebrava con ammirazione gli esiti ottenuti, grazie al suo spirito pratico e sincero, in quel delicato processo di avvicinamento e riappacificazione seguito alle ferite delle aspre battaglie politiche.

Il cardinale cileno riassume così, nella già citata riunione di Punta Arenas, ciò che don Bosco gli ha insegnato fin dai primi contatti che ebbe con le sue idee: «prima cosa, avere sempre fiducia in Dio; secondo, amare i poveri e i bambini; terzo, amare la Patria, la terra natia».

Se si ripercorre la vita del cardinale Silva Henríquez, la si trova impregnata e trasformata da tutti questi insegnamenti: diventa infatti un educatore dei bambini poveri, fedele alla famosa frase di don Bosco: "L'educazione è un problema di cuore"; un uomo pratico capace di organizzare e costruire in tutto il mondo senza mai stancarsi; un intermediario fra uomini di diverse convinzioni e classi sociali; un uomo di chiesa perseverante nelle sue idee e capace di combattere per difenderle e infine un pastore dall'incrollabile fede in Dio e dall'amore disinteressato per le sue pecorelle.

È il 1937 e il seminarista deve diventare suddiacono. Ma c'è

un problema: da un po' di tempo soffre di dolori alle ginocchia e sorgono dei dubbi sulla efficienza di questo futuro presbitero, che forse non potrà inginocchiarsi durante la Messa. Don Berruti, uno dei superiori della Congregazione, interviene con autorità e salva la situazione. Il 4 luglio del 1938 Silva è ordinato sacerdote dal vescovo di Torino, il cardinale Maurilio Fossati, nella basilica di Maria Ausiliatrice del quartiere di Valdocco, la chiesa maggiore fatta costruire dallo stesso san Giovanni Bosco.

Qualcuno potrebbe pensare che in quel giorno d'estate abbia avuto luogo semplicemente una bella cerimonia: nella fotografia infatti i "nuovi padri" Silva, Muñoz e Weiss sorridono allegri; ma se si sapesse con che forza batteva il cuore di questo ragazzo cileno, al momento di vedere esauditi tutti i suoi sogni d'infanzia e gioventù! («Abbondante è il raccolto, ma pochi sono i mietitori...»). Improvvisamente i suoi ricordi tornano a Talca: quanti sacrifici è costato questo sogno, quante rinunce, notti insonni e dubbi! Si rende conto che deve tornare subito in Cile: nessuno lo capirà meglio di sua madre, donna Mercedes. Peccato che non ci sia più don Ricardo!... ma egli sa che il padre dal Cielo lo loda e si rallegra del suo successo. Bisogna tornare subito e cominciare a lavorare.

Il gruppo parte quindi per una rapida visita ad alcune città italiane, come Milano, Venezia e Padova; a Roma rende omaggio a Papa Pio XI che, già anziano, sarebbe morto l'anno seguente, dopo aver fatto attendere a lungo coloro che speravano in una fine molto più prossima. Pio XI è il famoso Papa che firmò i Patti Lateranensi; amico e ammiratore di don Bosco, lo aveva conosciuto per caso a Torino e lo aveva poi beatificato nel 1929 e canonizzato nel 1934.

Quando Raúl Silva arriva in Cile alla fine dell'anno 1938, il suo paese è cambiato, e molto. Adesso il Presidente è Pedro Aguirre Cerda e comincia la fase del Fronte Popolare.

Nemmeno padre Valentín Panzarasa, grande amico di Silva e responsabile di aver indirizzato la sua vocazione religiosa nella giusta direzione, non vive più in Cile. Dopo aver diretto il "Patrocinio di S. Giuseppe", dopo essere stato professore di filosofia all'Università Cattolica e divulgatore della dottrina sociale della Chiesa in un libro intitolato *Giustizia Sociale*, era stato costretto ad

abbandonare il paese per pressioni politiche su richiesta dell'arcivescovado; tutto ciò rattrista profondamente il giovane Silva.

Quali ricordi porta dall'Italia? Quei quattro anni sono stati anni di studio e di formazione salesiana, anni in cui il suo piccolo mondo si è esteso un po' oltre i confini di Torino. All'Istituto Teologico non arrivava altro giornale che l'"Osservatore Romano"; per sapere le notizie della prima pagina de "La Stampa", dovevano andarle a leggere nelle vetrine delle edicole... Ma di tanto in tanto avevano il permesso di vedere film di attualità, cosicché hanno potuto seguire la carriera politica del "Duce" e l'avvento del fascismo.

A Torino e in tutta Italia il clero aveva accolto generalmente di buon occhio questa reazione in favore dell'ordine, della disciplina e del lavoro. Inoltre il fascismo aveva attecchito perché spettacolare, d'effetto, patriottico; ma il giovane Silva Henríquez intuiva che sotto questo si celava una dura lotta fra Chiesa e fascismo, già visibile nella diversa concezione dell'educazione dei giovani. Inoltre avevano idee molto diverse, che poi si sarebbero rivelate opposte, sull'uomo e sui suoi diritti e soprattutto sul concetto di libertà.

Il Cileno rifiutava i facili entusiasmi e nelle discussioni coi compagni e coi professori si manifestava contrario a quelle nuove e seducenti dottrine. Era sulla strada giusta: lo stesso Papa Pio XI si sarebbe opposto presto al totalitarismo e il successore Pio XII sarebbe stato un paladino dell'autentica democrazia nei suoi discorsi radiofonici diretti a tutto il mondo.

Oltre a questa affermazione della dignità e dei diritti dell'uomo, padre Silva manifestava grande ammirazione per la cultura dell'Italia e l'operosità dei suoi abitanti. Il suo entusiasmo era molto grande e si era convinto che anche in Cile, con uno spirito innovatore, si sarebbero ottenute grandi cose.

Dall'Italia Silva porta con sé il motto che ha adottato quando è stato ordinato sacerdote: "Caritas Christi urget nos", cioè la carità di Cristo ci spinge ad agire; questa frase sarà poi sempre il motore della sua vita e una delle sue principali mete.

2. Padre Silva educatore ed organizzatore (1939-1959)

Lo spirito innovatore di padre Silva

Nel giro di quattro anni sono successe molte cose importanti, ovviamente per quanto riguarda Raúl Silva Henríquez. Adesso è conosciuto come padre Silva. Ma chi è questo Padre Silva? C'è una certa disparità di opinioni a riguardo. Quando è partito era un novizio molto timido, silenzioso e studioso, ed è tornato sacerdote di 31 anni, pieno di energie, desideroso di assumersi delle responsabilità. Non vuole essere solo un buon amministratore e "continuare" imprese già iniziate da altri; quando comincia un lavoro, ci mette subito la sua impronta di sveltezza, di novità e un certo spirito di cambiamento. L'Italia, in un certo senso, gli ha aperto gli occhi. È un prete moderno, con un incredibile senso pratico.

Ma imparerete a conoscerlo attraverso le sue opere.

Anche il Cile è cambiato. Ormai non è più il paese desideroso solo di stabilità, dopo la passata crisi economica del 1930/31, le rivoluzioni dei militari e la fugace Repubblica socialista... A partire dal 24 dicembre di quest'anno 1938, nel palazzo della Monedada c'è il radicale Pedro Aguirre Cerda, e la classe media governa con l'appoggio degli operai. In un primo momento si temono conflitti con la Chiesa, poi tutto si calma. In Cile – perché negarlo? – si respira un'aria nuova, una tendenza alla libertà; governa la Sinistra, sono gli anni del Fronte Popolare.

Padre Silva, appena tornato, va a salutare i suoi amici, dà uno sguardo alla vecchia casa di Macul e – come dubitarlo? – parte subito per Talca. L'incontro con la famiglia è emozionante e culmina nella messa, la prima messa che celebra nella sua città natale.

Una fotografia lo rappresenta attorniato da fratelli, cognate e nipoti; alla sua destra donna Mercedes Henríquez, coi capelli bianchi, lo sguardo un po' perso fra i ricordi e un atteggiamento tranquillo: «Ecco la Mercedes Henríquez col suo bambino...» Adesso sa che può morire in pace. E invece vivrà, vedrà e condividerà gioie e dolori di suo figlio, il suo "Raulito", perché per le madri i figli non crescono mai...

Trascorrono alcuni giorni di vacanza durante la piacevole estate delle regioni centrali. C'è molto da raccontare. Ma viene marzo e la Congregazione Salesiana ne approfitta subito per proporre al nuovo venuto, appena laureato in teologia, un posto di professore nel Centro Teologico salesiano, nel seminario situato nell'affollato quartiere popolare della "Cisterna", una zona a sud di Santiago.

Non c'è dubbio che i tempi siano cambiati. Un mattino un operaio, gridando da un marciapiede all'altro, gli dice che finalmente è arrivato il momento anche per i preti, e dicendo questo gli fa un gesto molto chiaro con la mano sulla gola... Padre Silva si occupa delle sue lezioni; quasi subito entra nella *routine* quotidiana insegnare un giorno diritto canonico, un altro teologia morale o storia ecclesiastica. Trascorrono così un paio d'anni senza grandi novità, perlomeno in apparenza. Ma qualcosa lo preoccupa: la casa dove stanno i ragazzi non è adatta, è piccola e per giunta non è stata ancora terminata. Al contrario il terreno che la circonda è immenso: circa 750 metri di lunghezza per 125 di larghezza, quest'ultimo lato adiacente alla frequentata arteria chiamata Gran Avenida: circa 9,4 ettari.

Il terreno è stato donato dalla signorina María Santelices, grande ammiratrice della vita e dell'opera di don Bosco; il progetto, fatto da un architetto salesiano e poi adattato da un architetto cileno, prevedeva, oltre all'edificio per il centro teologico, un teatro e un noviziato.

Alla fine del 1940, la sorella del signor Manuel Arriarán Barros, noto benefattore, fa una donazione di \$ 80.000 per costruire una scuola popolare e padre Silva fa costruire un collegio che si chiamerà Liceo Manuel Arriarán, iniziando così la sua carriera di costruttore. I lavori cominciano il 21 gennaio del 1941, giorno di Santa Inés, in piena Seconda Guerra Mondiale.

In un paese in cui ci si aspetta che sia lo Stato a pensare a tutto, sembra strano che qualcuno inizi un'opera di largo respiro e la porti avanti fino alla fine. Padre Silva ricorre all'aiuto efficace e all'esperienza di due bravi maestri carpentieri e muratori e si improvvisa capomastro.

Nel 1943 il collegio è terminato e padre Silva ne viene giustamente nominato direttore; lo sarà fino al 1948.

Qualcuno potrebbe credere che questi cinque anni, dal 1943 al 1948, rappresentino un periodo di relativo riposo. Niente di tutto ciò: se nei progetti è prevista la costruzione di una chiesa di fianco al collegio e il terreno è disponibile, allora bisogna erigerla a tutti i costi.

Il cardinale cileno ricorderà: «Per poter costruire la chiesa iniziai la mia avventura da 'scroccone'... era l'anno 1944 e non so cosa non feci per procurarmi i soldi necessari. Per prima cosa, compilai una lista di persone abbienti; poi preparai un giornalino che distribuivo periodicamente a ventimila persone e che mi veniva a costare \$ 2.000, per il fatto che a quei tempi le importazioni erano limitatissime a causa della guerra. Quindi la lotteria di automobili, con cui ogni volta ricavo abbastanza per finanziare altri tre mesi di lavori; e non dimentichiamo le donazioni, che arrivavano miracolosamente ogniqualvolta stavo per perdere la speranza di poter pagare i miei debiti. Tutta la comunità salesiana del paese rispose a questa mia iniziativa con ammirevole generosità. Sarebbe diventata una chiesa di tutti i Cileni e si sarebbe chiamata "santuario nazionale di San Giovanni Bosco"».

Padre Silva vede in ogni piccolo particolare la mano di un Dio che provvede sempre alle necessità al momento giusto... un Dio col quale, ovviamente, egli collabora ininterrottamente. Ecco il ricavato della vendita di un gioiello che gli hanno regalato quando meno se l'aspettava; ecco il 10% di un biglietto della lotteria che ha vinto il primo premio; ecco ancora il contributo di un gruppo di persone che hanno giocato alla roulette al Casinò di Viña del Mar...

I lavori durano fino al 1950 e la chiesa viene inaugurata nel 1952. "La Cisterna" si arricchisce di una bella chiesa e padre Silva spicca fra le centinaia di altri sacerdoti cileni come uomo dallo spirito pratico, capace di realizzare e organizzare grandi opere. Riceverà

però un grosso dispiacere, perché il Comune si opporrà al suo progetto di aprire una piazza davanti alla chiesa per modificare l'aspetto dell'area riservata alla comunità; in molti rimpiangeranno questa iniziativa perduta. Se è vero che ogni uomo ha nella sua vita un momento particolare, determinante per il suo avvenire, per il salesiano di Talca questo momento lo si potrebbe situare negli anni in cui ha realizzato la costruzione della grande chiesa dedicata a don Bosco. Anch'egli è d'accordo su questo punto: «Volgendo lo sguardo indietro e cercando di localizzare un qualche momento della mia carriera sacerdotale che lasciò un segno nella mia vita, mi rendo conto che fu questo». Il suo amico e compaesano Luis Felipe Latelier, che era sempre rimasto in contatto con lui, esclamerà più avanti: «Se Silva non fosse diventato cardinale, avrebbe dovuto diventare Ministro delle Finanze...».

Nel frattempo il Liceo Manuel Arriarán raggiunge il numero di 1.200 alunni senza alcun problema di finanziamento, in quanto riceve dallo Stato una sovvenzione per impartire istruzione gratuita.

Dal 1948 al 1950 padre Silva è rettore del Collegio "Patrocinio di San Giuseppe" a Providencia, e deve perciò allontanarsi dai ragazzi del quartiere più popolare della "Cisterna"; tuttavia non abbandona gli ultimi lavori necessari per terminare la chiesa, per la cui costruzione si sono presentati diversi problemi e non solo di ordine economico. Ad esempio ci sono state delle critiche rivolte al sacerdote, come quella di un religioso di Santiago, che alludendo alla chiesa mai terminata di Maipú, si è lamentato con queste parole: «Di nuovo un altro santuario nazionale? I cileni sono stufi...».

Ma egli replica così: «Questo saranno i fedeli a dirlo». Nel frattempo continuano ad arrivare contributi in denaro... C'è poi una critica che è arrivata fino ai suoi superiori salesiani: «Di questo passo padre Silva rovinerà la Congregazione Salesiana...». Don Bosco sorride, senza dubbio, perché a suo tempo anch'egli fu accusato di simili pazzie.

La sua presenza nel collegio "Patrocinio di San Giuseppe" in qualità di rettore, benché piuttosto breve, lascia un segno profondo di innovamento. Padre Silva ha già 41 anni e la sua personalità è ben marcata. La timidezza è scomparsa, lasciando il posto ad una certa riservatezza e distacco che bisogna saper scavalcare per

trovare la cordialità. I professori del nuovo collegio, perlomeno quelli che non lo conoscono, si domandano se sia un conservatore o magari un reazionario; in fin dei conti è un Silva di Talca...

Padre Silva, in brevissimo tempo, non lascia più adito a dubbi sul fatto che, al di là di certi aspetti del suo carattere, in parte ereditati e in parte acquisiti col tempo, predomini in lui un fervido amore per il prossimo, una bontà sempre disposta a manifestarsi e un'insaziabile ansia di giustizia e verità.

A questo punto cominciano le riforme.

La riforma più importante è quella studiata per risolvere la delicata e insostenibile situazione degli allievi interni, che, per un'antica tradizione salesiana, possono tornare a casa solo due volte l'anno. Il fatto è che, ai tempi di don Bosco, la maggior parte dei ragazzi veniva dalla provincia e non sempre aveva famiglia, mentre oggi quasi tutti sono di Santiago e hanno famiglia. È dunque rimasta immutata un'antica norma che non ha più ragione di esistere e che causa solo tensioni e problemi. Questo regolamento inoltre ha fruttato al collegio la fama di essere eccessivamente restrittivo, severo e adatto a bambini difficili; la qual cosa fa sì che nella nuova scuola si instauri un tipo di ambiente che non è certo il migliore. Nasce quindi il semi-convitto, alla domenica si proiettano film per gli allievi interni (che restano la minoranza) e in definitiva cambia quell'atmosfera che padre Silva, davanti a don Berruti di passaggio in Cile, qualifica tipica di "un sistema quasi carcerario".

Perché dovremmo applicare sempre gli stessi metodi se si può invece migliorare? Questo potrebbe essere il motto dell'educatore salesiano di Talca, che, sempre all'erta e sempre attivo, ha scoperto l'esistenza di un nuovo campo d'azione. Ad un certo punto risulta che i collegi cattolici non sono capaci di collaborare fra loro, in quanto il Ministro dell'Educazione, il radicale Alejandro Ríos Valdivia, si trova alle prese con una quantità di richieste contrastanti dei vari collegi. Ríos Valdivia chiede dunque loro che si mettano d'accordo perché l'aiuto del governo possa essere più efficace.

Cosa mai hanno detto a padre Silva! Questi comincia a riunirsi col suo amico, il sacerdote Jorge Gómez Ugarte, uno degli educatori più carismatici che abbia mai avuto il Cile; poi col signor Mella, Rettore dell'Istituto "Luis Campino"; quindi ottiene la col-

laborazione dei padri del Sacro Cuore. Infine redigono con grande entusiasmo gli statuti e li fanno approvare dal vescovo ausiliare di Santiago, don Augusto Salinas Fuenzalina; la circolare viene inviata a tutti i collegi privati della arcidiocesi. Poco tempo dopo, questa Confederazione degli Istituti Educativi si diffonderà in tutto il paese, insieme al nome del suo primo presidente, il padre Raúl Silva Henríquez. Nasce così la "FIDE" nel 1948.

Dopo il successo ottenuto, chissà quanti si sarebbero messi a dormire sugli allori! Ma padre Silva?... Figuriamoci!... Visto che esiste la FIDE, approfittiamone non solo per il coordinamento, ma anche per effettuare insieme dei lavori o per stilare dei programmi di educazione cattolica; con questi ed altri propositi, fonda due riviste: *Rumbos*¹ per i genitori delle famiglie e *La Revista de Educación*² per gli educatori. Ai religiosi Gómez e Mella si sono uniti gli scrittori Hugo Montes e Guillermo Blanco; il primo numero di *Rumbos* esce nel marzo del 1949.

Giunge il 1950; a questo anno risalgono due importanti avvenimenti relativi a padre Silva. Il primo di questi è molto triste perché riguarda la morte del padre Pietro Berruti, ex-Padre Provinciale del Cile (1927-32) ed ex-Prefetto Generale della Congregazione; inoltre amico suo e amico dei Salesiani cileni. A questo punto il Padre Ispettore dei Salesiani solleva Silva dalla carica di direttore del "Patrocinio di San Giuseppe" e lo designa nuovamente al Centro Teologico salesiano della "Cisterna", però questa volta in qualità di Rettore, affinché dia maggiore impulso all'educazione e alla formazione dei giovani seminaristi salesiani, sia del Cile sia dell'Uruguay, Perù e Bolivia.

Padre Silva si sente molto addolorato: non ha neanche terminato tre anni nel "Patrocinio", sta realizzando lì un lavoro che gli piace e comincia proprio adesso a raccogliere i frutti di ciò che ha seminato. Il Padre Provinciale insiste e don Raúl, mettendolo a conoscenza, invia una lettera a Roma al Padre Superiore; in questa lettera egli enumera tutti i motivi che giustificano la sua permanenza al collegio e conclude dicendo che comunque accetterà

1. Rotte, indirizzi, regolamenti (N. d. T.).

2. La rivista dell'educazione (N. d. T.).

qualsiasi decisione egli vorrà prendere. La risposta è laconica: «Ha perfettamente ragione, accetto tutte le sue motivazioni... compreso l'ultimo punto...» e Raúl Silva obbedisce.

Il grande organizzatore

Anche se padre Silva aveva un'immensa fiducia nei disegni divini, compresi i più fastidiosi o imprevisi, non avrebbe mai immaginato che il suo nuovo incarico lo avrebbe portato con tanta rapidità verso mete importanti per progredire nella sua vita sacerdotale. Il prezzo che doveva pagare era il graduale abbandono della sua missione di educatore fra i giovani, cosa che egli deplora, considerando che fin dall'inizio essa aveva costituito una delle sue massime aspirazioni. Anche se nel Centro Teologico Salesiano e successivamente nella "Gratitud Nacional" avrebbe continuato ad operare fra i giovani, queste erano le sue ultime lezioni e conferenze, l'addio all'insegnamento, perlomeno a quel tipo di insegnamento che avviene da una cattedra e con pochi alunni davanti... Sarebbe arrivato un giorno in cui tutto il paese sarebbe stato attento alle sue parole.

Ma non anticipiamo troppe cose, perché anche gli anni Cinquanta sono densi di avvenimenti di grande importanza per la sua vita, una vita che si complicherà sempre più, diventando ogni giorno meno "sua" e più dedicata agli altri.

È comparso infatti l'occhio attento ed esperto del Nunzio Sebastiano Baggio. Dieci anni dopo sarebbe comparso un altro occhio non meno abile nel riconoscere il talento: quello di Papa Giovanni XXIII. Il Nunzio Baggio chiede ai vescovi cileni di creare un organismo per l'accoglienza degli immigrati europei, soprattutto iugoslavi. L'avvocato-sacerdote Silva redige uno statuto e nasce così l'INCAMI, o Istituto Cattolico per l'Immigrazione, per il quale ottiene la personalità giuridica.

A questo punto il Nunzio Baggio fa il passo successivo. Ha già conosciuto padre Silva nella FIDE e lo ha visto operare con destrezza in acque a volte turbolente: è senza dubbio la persona che cerca per creare e dirigere in Cile una filiale della Caritas Internazionale. Padre Silva si oppone con l'aiuto del diritto canonico: come

rettore di un seminario non posso ricevere un'altra occupazione dalla Santa Sede. Baggio sorride: per la Santa Sede nulla è impossibile e alcune settimane più tardi ottiene il decreto con l'autorizzazione affinché Silva possa assumere canonicamente entrambi gli incarichi.

La Caritas Internazionale è nata dopo la Seconda Guerra Mondiale per aiutare i bisognosi di tutto il mondo, e il Vaticano desidera collaborare con questa grande idea messa in pratica negli Stati Uniti dai vescovi americani sotto il nome di "Catholic Relief Services". In Cile esiste già un precedente: l'INCAMI da poco creato.

Cosa può desiderare di più padre Silva, che vedere realizzato concretamente il suo motto "La carità di Cristo ci spinge ad agire"? Si mette dunque al lavoro. Poiché carità significa anche amore e significa far progredire gli uomini sotto tutti gli aspetti, l'aiuto che egli si propone di dare è veramente completo: alimenti, ovviamente, ma anche casa, educazione, sviluppo.

Riguardo agli alimenti, assicurano a padre Silva che riceverà tutto quello che sarà in grado di distribuire; cosicché a volte, grazie al suo dinamismo e alla organizzazione che ha creato, riescono a consegnare da 20.000 a 30.000 tonnellate di viveri all'anno! Si tratta per giunta della prima filiale della Caritas Internazionale in America Latina, e subito risulta anche la più efficiente.

Ma il successo attira le critiche e soprattutto commenti come questo: «Così si crea una nostra dipendenza dagli Stati Uniti!» Ma il salesiano di Talca risponde: «Dipendenza? In che cosa? L'aiuto è nordamericano, ma siamo riusciti in Cile ad operare in modo assolutamente indipendente nel consegnare questi aiuti». Silva riesce anche ad ottenere l'autorizzazione a vendere i contenitori e finanziare così la distribuzione.

«Questo padre Silva è proprio imprevedibile...», dicono nella sua terra sulle rive del Maule. Ha già inventato qualcos'altro: adesso fa nascere dalla Caritas un'associazione per la costruzione delle case; si chiamerà INVICA, cioè Istituto per le Abitazioni della Caritas. In questo campo, la Caritas comincia a lavorare con "El Hogar de Cristo",³ ma poi decide che è meglio operare attraverso

3. Il focolare di Cristo (N.d.T.).

una propria fondazione agli ordini del padre Wallisfurt. Quindi si specializza in abitazioni economiche alla portata dei salari bassi, seguendo modelli adatti, soprattutto svedesi.

Il successo dell'INVICA è lampante, se si considerano alcune cifre: in 25 anni di lavoro distribuisce 20.000 abitazioni. La fiducia data dagli stranieri è quantificabile con il denaro ottenuto: dopo il terremoto del 1960 arriva all'INVICA un milione di dollari da parte nordamericana e un altro milione è inviato dai vescovi tedeschi.

Questo piccolo Silva sarebbe stato un bravo Ministro dell'Edilizia... le ramificazioni nate dalla Caritas aumentano grazie alla efficace collaborazione del padre Baldo Santi. È sufficiente menzionarne una: la campagna per il servizio di volontariato, incaricata della preparazione di circa 3.000 persone in venti specialità, come ad esempio infermeria, magazzini e altre.

Padre Silva non è conosciuto solo in Cile, ma i contatti necessari per il suo lavoro con la Caritas, l'INCAMI e l'INVICA, contatti realizzati durante i suoi frequenti viaggi negli Stati Uniti e nei paesi europei, lo hanno reso noto al di là delle frontiere, ad autorità governative, vescovi, cardinali e banchieri. Negli Stati Uniti lo si vedrà pranzare o cenare a casa dei Kennedy e talvolta verrà invitato al Campidoglio dal Presidente del Senato, Adlai Stevenson, e ricevuto in udienza dai Presidenti Carter e Nixon. In Europa lo inviteranno i reali del Belgio e della Spagna, Pertini, i Presidenti Luebke, Mitterand, i capi di Governo Adenauer, Andreotti; Craxi, Felipe González, Alfonsín, Sanguinetti. Così nel 1962, dopo dieci anni di lavoro nella Caritas, padre Silva diventerà presidente della Caritas Internazionale, eletto dai rappresentanti di tutti i membri. Allora sarà cardinale.

Ma mi sono allontanato dal proposito iniziale di trattare qui solo degli anni '50... portato dall'entusiasmo di fronte ai successi di questo Cileno. Perché se è vero che in campo letterario il Cile ha ottenuto due premi Nobel e che spesso dei Cileni importanti hanno presieduto organismi mondiali di carattere politico, non è mai emersa una capacità organizzativa... per lo meno a livello mondiale.

Nel frattempo l'infaticabile padre Silva non dimentica il suo centro teologico della "Cisterna" – come comunemente si chia-

ma l'Istituto Teologico Internazionale Don Bosco – del quale fanno parte seminaristi salesiani del Perù, della Bolivia, Uruguay e Paraguay. Ricorda ancora il suo intenso lavoro; arricchisce la sua biblioteca e, col suo esempio, diffonde lo spirito salesiano, abilmente assecondato dal padre Egidio Viganò, oggi Rettor Maggiore della Congregazione e suo grande amico. Nel 1961 si inaugurerà un nuovo seminario a Los Cañas: “La Florida”.

Padre Silva vola sempre più in alto

In quegli anni, e precisamente nel 1953, si svolge il Congresso dei Religiosi, un progetto della Santa Sede destinato ad essere attuato nei vari paesi del continente americano. Poiché i Salesiani sono la Congregazione più numerosa, la Nunziatura chiede che si incarichino dell'organizzazione.

E qui succede quel piccolo particolare a cui di solito non fanno caso neanche i più attenti osservatori: il Padre Provinciale della Congregazione si trova fuori dal Cile, il Vice-Padre Provinciale è anziano e – alcuni diranno che era destino – se ne assume l'organizzazione l'attivo padre Silva, che viene poi nominato presidente della riunione. Il Nunzio Baggio sorride ancora una volta. Il cardinale ricorderà poi: «Mi dimostrò sempre un affetto particolare e mi appoggiò sempre molto nelle mie iniziative».

Visto il successo, tre anni dopo, nel 1956, si tiene un congresso internazionale di religiosi a Buenos Aires. Padre Silva presiede la delegazione cilena, la più brillante in quella occasione, grazie all'esperienza acquisita nel suo proprio congresso; ha già redatto le conclusioni su ciascun tema quando le altre delegazioni cominciano solo ad esaminarle. Un testimone dell'epoca racconta: «Noi stavamo rivoluzionando l'ambiente e quando toccava a noi parlare, un fratello marista spagnolo chiedeva silenzio perché stava per prendere la parola il “guazzabuglio cileno”».

Il cardinale Silva Henríquez ricorderà un giorno qualcosa di molto importante a proposito di questi primi congressi: «Feci allora una scoperta di cui avrei fatto tesoro per tutta la vita: l'utilità di una buona organizzazione. Il nostro ambiente tende a dare poca importanza a questo fatto ed è per questo che nella maggior

parte delle occasioni non raggiungiamo i risultati sperati. Diversi anni più tardi ebbi modo di verificare nuovamente l'importanza di una adeguata preparazione; fu in occasione del Concilio Vaticano II, in cui il nostro episcopato poté dare importanti contributi, grazie ad un anno di studi e discussioni sui vari documenti».

Nel 1957 muore donna Mercedes, madre di Raúl Silva e madre di 19 figli... se ne va spegnendosi come una candela, dopo aver dedicato con abnegazione la sua intera vita alla missione di madre. Il suo mondo ha ruotato intorno alla diversa sorte, vocazione, carattere, problemi, felicità e disgrazia dei suoi 19 figli... Il suo modo di essere contrastava con quello di suo marito: mentre don Ricardo era contagioso con la sua amichevole presenza, donna Mercedes, timida, restava in secondo piano. Inoltre c'era fra loro una differenza di 11 anni; donna Mercedes è rimasta vedova per 23 anni ed è stato Raulito a darle le più grandi soddisfazioni... ma non avrebbe raggiunto la felicità di vederlo vescovo.

«Dio me l'ha data, Dio me l'ha tolta, lodato sia il Signore...» il padre Silva continua a combattere contro il tempo in quell'anno 1957... come se il tempo non gli dovesse bastare nella sua lunga vita... certo, non poteva allora immaginare la sua fruttifera longevità.

Quell'anno c'è un'altra novità che lo riguarda da vicino. Sarà forse qualcosa di fastidioso? Probabilmente non più. È ormai abituato ad obbedire alla sua amata Congregazione Salesiana e accetta senza discutere il nuovo incarico alla "Gratitud Nacional" in qualità di direttore delle scuole professionali e del liceo "San Giovanni Bosco". Ciò che lo stupisce maggiormente, è trovare qui, a distanza di vari anni, gli stessi problemi di esagerata disciplina che aveva risolto nel "Patrocinio di San Giuseppe". Diminuisce quindi l'internato e rende più frequenti le uscite dei 400 alunni. Ovunque passa lascia un segno: nelle scuole professionali fonda il corso tecnico superiore di meccanica delle macchine utensili (1957), che formerà alunni specializzati fino all'anno 1971.

E adesso veramente gli avvenimenti si susseguono molto rapidi.

Padre Silva è uno dei Salesiani più importanti del Cile nel momento in cui si avvicina la data dal Capitolo interno della Congregazione. Il suo nome comincia perciò a circolare come possibile rappresentante cileno al Capitolo Generale, che si terrà subito do-

po a Torino nel 1958. Questo fatto è di estrema importanza, poiché chiunque vada a Torino come delegato, tornerà sicuramente in Cile come Padre Provinciale, Ispettore, mentre finora per tradizione tutti i Padri Provinciali erano italiani. Padre Silva, dopo la votazione, viene eletto delegato del Cile. Egli definirà in seguito questo Capitolo cileno e la sua elezione, come: «momento decisivo nella mia vita».

Qui è necessaria qualche spiegazione.

Padre Silva un po' per volta si è assunto sempre maggiori responsabilità al di fuori della Congregazione Salesiana e cerca di renderle compatibili con il suo impegno nei lavori interni salesiani. È un compito faticoso. Ha compiuto 50 anni; fino a quando potrà continuare una attività così impegnativa?

Il fatto di essere Delegato Provinciale significherà per lui dedicarsi prevalentemente all'opera di don Bosco, suo desiderio di sempre, come conferma nella riunione capitolare non appena eletto. Per prendere questa decisione, ha dovuto rifiutare l'offerta della Santa Sede, tramite il Nunzio, della Diocesi di Antofagasta. È la seconda volta che si pensa a lui per una carica così alta: infatti poco tempo prima si erano consultati all'interno della Congregazione Salesiana, per nominarlo vescovo di Punta Arenas: ma i Superiori avevano scelto il nome di monsignor Vladimiro Borič, salesiano di Punta Arenas.

Padre Silva sta volando sempre più in alto.

Oltre alle caratteristiche già note, risaltano in Silva la forza e il coraggio nel far fronte alle situazioni difficili.

Come ad esempio a Torino.

Il Capitolo si è svolto tranquillamente. Il padre Silva si sente a suo agio in questo luogo di cui serba ricordi incancellabili della sua vita di studente. Ma compare a questo punto un altro argomento di discussione, o per lo meno così si crede all'inizio: ci si confronta sulla tradizione in base alla quale gli alunni interni dei collegi di don Bosco devono recitare il rosario durante la messa giornaliera. Si tratta di un'antica tradizione popolare introdotta nel regolamento per l'amore di don Bosco a Maria Santissima. In realtà, quando la messa si recitava in latino, il rosario era un modo per far partecipare attivamente alla preghiera gli alunni vivaci durante la celebrazione eucaristica.

Ai tempi di don Bosco era proibito l'uso dei messali in lingua volgare, per impedire che i fedeli recitassero le orazioni sacerdotali; tutto ciò a causa della disputa con i protestanti a proposito del sacerdozio dei fedeli, difficoltà risolta definitivamente nel recente Concilio Vaticano II.

In Cile si alza la voce di padre Silva, come egli stesso lo racconterà anni dopo, dando le sue motivazioni affinché la tradizione familiare salesiana abbia termine e sia sostituita da qualcosa più al passo con i tempi, come ad esempio l'abitudine di pregare durante la messa con l'aiuto del messale. Gli argomenti del rappresentante cileno sono ben fondati: è importante che la gente conosca la liturgia, che la viva e che sappia veramente cosa succede durante la messa!

Si fa silenzio. I Superiori salesiani non hanno bisogno di consultarsi per verificare di essere tutti d'accordo: non c'è dubbio, deve conservarsi la tradizione. Padre Silva spiega che in questo modo lo mettono di fronte ad una situazione poco piacevole, perché i vescovi cileni hanno deciso che la messa deve essere seguita con il messale ed egli non vuole disobbedire. Il dibattito si anima e il rappresentante dell'Olanda appoggia quello del Cile.

Per interrompere una discussione che può diventare fastidiosa, padre Silva propone che la Congregazione Salesiana chieda al Vaticano il permesso di recitare il rosario durante la messa. Il moderatore della discussione gli risponde, con tono di mal dissimulata molestia, che ben presto riceverà in Cile detto privilegio. Poi si passa ad un altro tema.

Naturalmente questo privilegio non arriverà mai a Santiago... e neppure la nomina di padre Silva a Delegato Provinciale della Congregazione... A volte Dio scrive dritto, pur seguendo righe storte!

3. Ventotto mesi indimenticabili (1959-1962)

La morte del cardinal Caro dà il via ad una serie di eventi a Valparaíso

Nel mese di dicembre del 1958 muore l'anziano cardinale cileno José María Caro, primo fra i prelati del nostro paese ad essere stato designato al collegio cardinalizio. Di origine umile, è molto amato dal popolo, che, addolorato, riempie le strade di Santiago il giorno del suo estremo commiato. Ha 92 anni ed è stato per 19 anni arcivescovo di Santiago e per 13 cardinale.

Ai funerali di monsignor Caro, durante la cerimonia nella Cattedrale, si avvicina a padre Silva un sacerdote di nome Manzor, che gli dice con aria sicura: «Lei sarà il suo successore!». Probabilmente era l'unico in Cile a credere una cosa simile...

Il vescovo ausiliare di Santiago, monsignor Emilio Tagle Covarrubias viene nominato Amministratore Apostolico; allo stesso tempo muore il vescovo di Valparaíso mons. Lira Infante e a padre Silva, l'attivo promotore di tante idee pratiche che hanno reso forte la Chiesa cilena negli ultimi vent'anni, offrono la Diocesi di Valparaíso. È il 24 ottobre del 1959.

Cos'è dunque successo? È successo che la Santa Sede ha approfittato di un momento favorevole per riproporre a padre Silva l'offerta di una Diocesi, offerta che prima egli aveva rifiutato. Adesso, di ritorno da Torino senza l'incarico di Delegato Provinciale, scombussolati i suoi progetti di dedicarsi prevalentemente alla Congregazione Salesiana, il sacerdote di Talca scopre un'altra strada per esercitare il suo apostolato.

Il suo amico Baggio non è più a Santiago. Se n'è andato via

dal Cile nel 1959, all'inizio del governo di Alessandri, senza un addio ufficiale... Il nuovo Nunzio è monsignor Opilio Rossi. Baggio, che è stato trasferito in Canada, sarà la prima persona a ricevere una lettera da parte del nuovo vescovo; in questa lettera Silva gli dà notizia della sua nomina e gli chiede consiglio su come svolgere nel modo migliore le sue nuove funzioni.

Il Nunzio Baggio lo stima veramente e per di più lo conosce molto bene. La sua risposta è affettuosa e decisa. Vediamo alcune frasi della sua lettera dell'11 novembre di quell'anno 1959.

«Cerchi di essere inesauribile nella sua funzione di padre (padre di anime), mio caro don Raúl, senza utilizzare come pretesti il prestigio dell'autorità, il rispetto delle tradizioni o lo stato della sua salute. Scenda il più possibile dal trono, dalla cattedra, dal tribunale; esca dal palazzo e divida la sua vita con quella dei suoi sacerdoti e dei suoi fedeli, senza paura delle critiche. Apra allo stesso modo le porte della sua casa come quelle della sua Curia; si dedichi alla conversazione e al dialogo più che alla predica (anche se quest'ultima le riesce molto bene). Si ricordi che qualcuno pensa che Vostra Eccellenza sia molto duro e severo. Cerchi di smentirli quanto prima».

Così il vescovo che tanto si preoccupava delle questioni sociali uscirà dal palazzo vescovile e dividerà la sua vita con tutti; molto spesso sarà criticato proprio per questo. E se qualcuno pensa che sia "duro e severo", più di una volta lo penserà con ragione, perché egli userà anche "durezza e severità" se necessario, in difesa dei più poveri, dei perseguitati, degli oltraggiati. E il popolo di Dio gli darà ragione e ricorderà l'atteggiamento "duro e severo" di Cristo con i mercanti del tempio.

Il 29 novembre di quell'anno viene consacrato vescovo nella Cattedrale di Valparaíso. Lo consacrano vescovo il Nunzio Opilio Rossi – poi cardinale – e i vescovi Vladimiro Borič, salesiano ed Emilio Tagle Covarrubias, Amministratore Apostolico di Santiago, in attesa del nuovo arcivescovo.

Ricordando questo giorno, Silva scriverà: «Cominciò allora per me una vita completamente diversa». In realtà non fu poi così diversa: in vent'anni non ha mai sacrificato la preghiera per diven-

tare un uomo pieno di iniziativa e capace di realizzare grandi cose; ha solo cercato di trovare del tempo per adempiere giustamente al suo dovere di dare a Cesare quello che è di Cesare senza togliere a Dio quello che è di Dio (che è sempre tutto!).

È perfettamente in grado di muoversi tra i figli del suo secolo; è un sacerdote di congregazione che conosce molto bene il mondo. Quando ad esempio nota che alcuni vescovi vogliono prendere posizioni troppo restrittive sulla divisa scolastica femminile, regole che arrivano a prescrivere “la stessa fattura, la stessa forma, la stessa stoffa”, chiede maggiore libertà e cautela, affinché ogni collegio possa decidere per sé.

Dopo soli pochi mesi, anche il meno osservatore può rendersi conto che nel territorio di giurisdizione del vescovo Silva si esercita un tipo di autorità vescovile diversa, che ha un altro stile e un altro ritmo. Il ritmo, già lo conosciamo; quanto allo stile, si tratta di un modo moderno e dinamico, personale e diretto di avvicinarsi ai problemi e trovare soluzioni.

Viaggia per tutti gli angoli della sua Diocesi; gli elementi più attivi di essa ricevono addirittura in elicottero l'aiuto, la comprensione e l'incoraggiamento a mettersi in marcia con un ritmo nuovo.

Non sappiamo quanti piani avesse in mente il vescovo Silva, ma sicuramente li avrebbe portati tutti a compimento, o perlomeno la maggior parte. Senonché l'uomo propone e Dio dispone; cosicché, trascorso un anno e mezzo dal suo arrivo a Valparaíso, il Nunzio lo consulta a proposito della sua disponibilità ad accettare l'Arcidiocesi di Santiago. Con queste parole rievocherà un giorno il suo colloquio col Nunzio:

«Un bel giorno Maria Ausiliatrice si intromise di nuovo sulla mia strada. Evidentemente ha un particolare dominio e privilegio su questa povera persona... Il Nunzio mi avisò che era vacante l'Arcidiocesi della capitale del paese e mi chiese: ‘Se il Santo Padre la nominasse Arcivescovo di Santiago, Lei accetterebbe?’ Io gli risposi che proprio lui, ben conoscendo il mio carattere, mi aveva consigliato di moderarlo, e che perciò mi stupiva molto che, nonostante tutto, avessero pensato a me come arcivescovo. Però aggiunsi: ‘Se il Santo Padre me lo chiede, andrò. Accetterei, anche se volesse mandarmi in Vietnam o in Nigeria...’».

Così continua il racconto del vescovo Silva:

«Il 23 maggio del 1961 il Nunzio mi chiamò per telefono a Valparaíso da Santiago e mi disse: 'Auguri... auguri Eccellenza... domani, giorno di Maria Ausiliatrice, esce la Sua nomina ad arcivescovo di Santiago sull'"Osservatore Romano"'!».».

Sicuramente, in quel momento della conversazione, il vescovo Silva rimase in silenzio per alcuni secondi. Poi, dal fondo dell'anima, gli sgorgò questa esclamazione: «Che Dio la perdoni, Signor Nunzio...!».».

Così conclude questi ricordi il vescovo Silva: «E in quel momento mi piombò sulle spalle sicuramente la croce più pesante che abbia mai portato. Mi sono capitate talmente tante cose... sarebbe lungo raccontarle...».».

Ma è chiaro che il cardinale Silva Henríquez dovrà seguire a raccontarci molte di queste vicende. Mentre si dirige dunque in auto verso Santiago e Valparaíso resta nei suoi ricordi come una tappa importante della sua vita pastorale, soggiunge con un tono proprio dei tempi del grande Salomone: «Questa diocesi è stata la mia prima sposa e io mi sono innamorato di lei. Poi l'ho abbandonata, e che Dio mi perdoni».

Familiari ed amici sono emozionati. Il suo compagno di studi, il padre Alberto Muñoz, gli scrive da Concepción:

«Non avremmo mai immaginato, quando eravamo universitari, o più tardi quando conversavamo nell'allegro baccano della "Crocetta" coi compagni messicani e spagnoli, non avremmo mai immaginato che un giorno uno di noi avrebbe ricoperto la più alta carica ecclesiastica del suo paese».

Un salesiano di Talca è arcivescovo di Santiago

«È dai tempi della Colonia che un appartenente a un ordine religioso non viene nominato arcivescovo di Santiago...» infatti, benché monsignor Crescente Errázuriz fosse originariamente un

domenicano, dopo passò al clero secolare e come tale fu designato per la carica di arcivescovo.

Sono questi i commenti che fa la gente. Forse ne fanno altri ancora, che lui nemmeno viene a sapere. Perché bisogna riconoscere che questa nomina ha giocato sulla sorpresa. Il suo nome non appariva fra i candidati con maggiori possibilità. C'erano vescovi che avevano un grande *curriculum*, altri erano molto preparati degli affari della Chiesa, la Commissione Episcopale Permanente aveva nel suo interno figure di grande levatura... Tutto ciò era sicuro, ma Giovanni XXIII aveva un'altra opinione e la sua naturalmente era quella che si era imposta.

Ed è subito amicizia a prima vista.

Anche se uno è introverso e l'altro estroverso, i due uomini sono entrambi pratici, immediati e benevoli. La simpatia è reciproca e i due iniziano una piacevole conversazione, alla fine della quale il cileno mette al corrente il Papa della sua missione. Giovanni XXIII gli dice: «Così Lei è vescovo 'del Paradiso' e io solo di Roma!». Monsignor Silva è sicuro di ottenere qualcosa coi vescovi tedeschi. Il Papa gli domanda: «E i vescovi italiani? Chieda anche a loro... se hanno soldi...» e ride di gusto.

Il prelado cileno parte da Roma con le lettere e resterà impresso nel ricordo di Sua Santità.

Adesso si trova nella Cattedrale di Santiago, davanti alla storica Plaza de Armas. È pieno inverno e questo raffredda non poco anche l'entusiasmo con cui viene accolto.

Il clero di Santiago aveva partecipato senza intervenire alla gran discussione a proposito della successione del cardinal Caro: il gruppo tradizionalista sperava che venisse eletto monsignor Alfredo Silva Santiago, rettore della Pontificia Università Cattolica del Cile, appoggiato dall'intero gruppo politico conservatore e che aveva come ambasciatore a Roma Fernando Aldunate Errazúriz; il gruppo più progressista invece sperava nella nomina di mons. Manuel Larraín Errazúriz, vescovo di Talca e portavoce del rinnovamento sociale della Chiesa. Quest'ultimo godeva della simpatia dei seguaci di Eduardo Frei, i quali stavano preparando la campagna politica che lo avrebbe portato alla presidenza.

Non si spiega bene il motivo della delusione e della freddezza del clero di Santiago nei confronti del nuovo arcivescovo, che ol-

tretutto gode fama di essere un ottimo amministratore ed organizzatore; probabilmente è del tutto sconosciuto come pastore di anime.

Confidandosi con un religioso della sua Congregazione, Raúl Silva ammette che persino alcuni vescovi, nel dargli l'inaspettata nomina, gli hanno detto: «Come osa accettare un incarico così importante, togliendo la possibilità ad altri vescovi più benemeriti e preparati per una missione tanto difficile?»; il cardinale Silva racconterà l'episodio con le lacrime agli occhi.

Ma chi è questo nuovo arcivescovo?

La gente non ce l'ha ben chiaro in mente e tutti restano sconcertati, dalla Moneda fino alla Curia di Santiago. Bisognerà dar loro tempo!

Il nuovo Pastore rivolge ai fedeli il suo primo messaggio il 24 giugno del 1961, durante la solenne cerimonia dell'investitura.

Le omelie di questo pastore diverranno col tempo sempre più brevi e chiare. Di questa prima omelia bisogna notare alcune idee che anticipano quelle che saranno le caratteristiche della Chiesa cilena di questo periodo, presieduta da una così grande figura.

All'inizio c'è una rievocazione del cardinal Caro e del suo amore per la gente comune; spronato da questo ricordo, egli promette di «esservi vicino in ogni circostanza», mosso da una «volontà di servire» che gli deriva dalla consapevolezza che «è ora di agire»; queste ultime parole le scandisce senza che nessuno possa ancora prevedere quali sviluppi avranno in futuro.

Poi seguono alcune parole che, insieme a quelle a lui tanto care come «azione» e «carità», completano il quadro delle sue grandi e costanti preoccupazioni; una di queste parole è «unione». Dice ai fedeli: «Non è con la discordia né con l'odio, che si può rimediare ai grandi mali che affliggono la nostra patria... ma con la carità, l'unione, il lavoro apostolico e il sacrificio».

C'è qualcosa che entusiasma e convince nelle sue parole.

Ma nonostante tutto alcuni fedeli continuano a pensare che fossero più affidabili gli altri due candidati: monsignor Alfredo Silva Santiago, arcivescovo di Concepción e rettore della importante Pontificia Università Cattolica del Cile; e monsignor Manuel Larraín Errazúriz, vescovo di Talca e uno dei *leaders* della linea progressista nel continente, promotore della CELAM - Conferenza Episcopale Latinoamericana.

Gli avvenimenti si stanno susseguendo con gran velocità, ma ciò non impedisce al nuovo arcivescovo di trovare il tempo per ringraziare Giovanni XXIII con una bellissima lettera:

«Dopo solo un anno e mezzo, devo di nuovo ringraziare Sua Santità per la grandissima benevolenza che ha avuto nei miei confronti, promuovendomi alla sede arcivescovile di Santiago.

Benché non ne sia certamente degno, vorrei essere per Sua Santità il più umile e obbediente dei suoi figli.

Voglio offrirle, Santissimo Padre, tutta la mia buona volontà, la mia intelligenza e le mie forze fisiche, per collaborare con Sua Santità nel difficile compito di portare a tutte le anime il messaggio di Cristo nostro Signore».

Passata l'emozione, passati gli abbracci e gli auguri, troviamo il monsignore di 53 anni alla testa della più importante diocesi del Cile, che conta in quegli anni circa tre milioni di fedeli, milleduecento sacerdoti e duecento parrocchie.

Nel suo territorio non mancano i problemi.

L'arcivescovo Tagle Covarrubias, che è stato un buon Amministratore Apostolico, ma dalle funzioni ovviamente transitorie, ha un lungo scambio di opinioni col nuovo arcivescovo a Con-Con. È chiaro che monsignor Silva Henríquez dovrà trovare nell'arcidiocesi una sua propria linea d'azione, e la troverà.

Alcuni giorni dopo aver assunto le sue funzioni, si riuniscono tutti i vescovi del Cile. C'è un clima di preoccupazione per l'astio esistente fra i politici cattolici, e più precisamente fra conservatori e democristiani. Il nuovo arcivescovo sostiene e porta avanti una linea di mediazione; alla fine sono tutti disposti a procedere con carità e prudenza. Non bisogna dimenticare che in quei giorni governa il paese il presidente Jorge Alessandri, con l'appoggio del partito conservatore, mentre la Democrazia Cristiana è all'opposizione.

In effetti, nel 1961, nell'ultima fase del governo della destra, si prendono una serie di misure preventive a livello sociale; rimedi che democristiani, socialisti e comunisti considerano antiquati, lenti e inefficaci a risolvere il crollo più che evidente dell'economia di ampi strati della popolazione.

Ciò che più preoccupa la Santa Sede è l'esempio della recente rivoluzione cubana, i cui effetti già si cominciano a sentire nel continente.

Il Vaticano è preoccupato: non vorrebbe mai che i politici cattolici si allineassero con il marxismo. L'opinione del nuovo arcivescovo è la seguente:

«Credo che la situazione politica del Cile sia un po' confusa e molto difficile... è nostro dovere, come Pastori, cercare di influire sui politici cristiani, sui più cattolici del partito democristiano, affinché evitino degli estremismi. Credo che sia necessario affiancarci a loro, convincerli con le buone, perché la maggior parte di essi sono cattolici convinti ed hanno molta buona volontà; solo che si sentono addolorati per le condizioni di miseria generale del nostro paese e temono una violenta rivoluzione sociale...».

Questa genuina e sincera preoccupazione di monsignor Silva per la politica e per i politici da un punto di vista esclusivamente pastorale, sarà una costante di tutta la sua vita; ma non sarà sempre capita e gli causerà molto spesso innumerevoli fastidi.

Non per questo si sottrarrà mai al suo dovere.

Oltre a questa grande preoccupazione, il nuovo capo della arcidiocesi si trova davanti un panorama religioso certo non incoraggiante, che gli era stato già ben descritto alcuni mesi prima dall'arcivescovo Tagle.

I tre milioni di cattolici che appartengono a questa Diocesi, come anche gli altri cattolici cileni, sono arrivati agli anni Sessanta in uno stato di completa crisi, cosa che preoccupa profondamente l'Episcopato nazionale. I giovani si interessano ben poco al sacerdozio e ci sono anni in cui non si ordinano più di mezza dozzina di ragazzi. Ciò accade sia per quanto riguarda la vocazione maschile sia quella femminile. Non c'è partecipazione attiva dei fedeli alla messa: il sacerdote è solo sull'altare e lo circonda un popolo assente. C'è una grande ignoranza in materia religiosa, anche fra gli stessi cattolici; bisogna dare nuovo vigore alla catechesi. Nelle scuole elementari di Stato non si insegna praticamente nulla di religione. I contributi alla Chiesa (CALI), sono pagati da una scarsissima minoranza.

La gente si è allontanata dalla religione cattolica, attratta dai partiti politici; la Chiesa non è stata capace di applicare convenientemente quella sua grande ricchezza che è la dottrina sociale. La situazione si potrebbe riassumere in questa frase: «l'operaio vivrà al margine della Chiesa se noi restiamo ai margini della sua vita».

Monsignor Silva Henríquez riflette preoccupato.

Sette mesi più tardi, nel febbraio del 1962, Papa Giovanni XXIII lo nomina inaspettatamente cardinale. Egli stesso lo comunica ai fedeli il 17 di quel mese, dicendo con enfasi che continuerà a lottare per la fede e per la pace: «Per la fede, che è un gran dono del cielo... per la pace, che è il frutto benedetto di quel valore capace di dare a ciascuno il suo: la giustizia».

Principe della Chiesa

Tutto il Cile reagisce con legittimo orgoglio all'arrivo della notizia da Roma: monsignor Silva Henríquez è stato eletto membro del Collegio Cardinalizio dal Romano Pontefice. Questa notizia era attesa fin da quando il Papa lo aveva scelto come arcivescovo di Santiago, ma il fatto di essere il secondo cardinale nella storia del Cile dopo l'amato cardinal Caro, è la prima e più bella notizia di quell'anno 1962.

La cerimonia in cui riceverà il cappello cardinalizio è fissata per il 18 marzo; il 6 dello stesso mese, egli si mette in viaggio per il vecchio continente, accompagnato dal Vicario dell'Arcivescovado, monsignor Enrique Alvear; dal prosegretario, il presbitero Sergio Valech; dal Provinciale dei Salesiani, padre Oscar Valenzuela Díaz, e da alcuni parenti.

Il Salesiano di Talca è un uomo tranquillo e riflessivo e al di là delle speranze e della sincera manifestazione di consenso che riceve, si rende perfettamente conto di cosa lo aspetta. Glielo ha già anticipato il suo amico padre Muñoz nella lettera di cui si è detto:

«Capisco bene che ti sentirai un po' impacciato davanti a questa nuova e grande responsabilità e che, nonostante gli auguri con

cui tutti ti esprimono la loro allegria e le loro speranze, probabilmente sentirai tremare il tuo cuore...».

“Il Mercurio” pubblica la sua caricatura. Ma pochi lo hanno visto di persona e lo stesso disegnatore, Antonio Romera, solo indovina il naso e le folte sopracciglia... Non c’è ancora un senso di fiducia nei suoi confronti. In alcune righe pubblicate sullo stesso giornale il 14 aprile successivo, giorno in cui il nuovo cardinale entra a Santiago, viene ritratto molto bene. Dice giustamente il giornale:

«Nell’uomo che rappresenta la prima autorità nella gerarchia ecclesiastica, si fondono le ottime qualità del sacerdote e del Pastore di anime... una personalità vigorosa e dinamica, di grande spiritualità, la cui importante missione suscita ovunque rispetto e simpatia».

Termina “Il Mercurio” con questo indovinatissimo ritratto:

«Il Cardinale Arcivescovo che ritorna in Cile incarna, nella sua spiritualità e nel suo dinamismo, l’esempio del Pastore moderno, profondamente agitato da inquietudini sociali e dedito interamente ad opere di gran beneficio e aiuto per i più derelitti. E allo stesso tempo ha dimostrato un alto spirito di conciliazione fra i cattolici...».

“El Diario Ilustrado”, conservatore, è d’accordo sul fatto che siano due le caratteristiche più salienti di Sua Eminenza Reverendissima: «le sue straordinarie doti apostoliche e le sue grandi campagne in favore della carità, che hanno beneficiato le classi meno abbienti senza distinzione».

La cerimonia in San Pietro a Roma si svolge con la pompa propria di queste occasioni. I nuovi cardinali sono dieci, fra cui l’arcivescovo di Lima Juan Landázuri e quello che sarà il suo grande amico: il cardinale Suenens del Belgio. Accanto al cardinale cileno ci sono le sue sorelle, Marina Silva de Icaza e Lucía Silva de Silva. Segue la cerimonia privata negli enormi saloni del Palazzo Vaticano, davanti agli altri membri del Collegio Cardinalizio: ven-

gono consegnati gli anelli d'oro e al cardinale Silva Henríquez anche il cosiddetto Palio, come sempre nel caso di prelati metropolitani; si assegnano le chiese romane, dando al prelato cileno quella di San Bernardo Alle Terme, che già in passato era stata assegnata ad un Cardinale salesiano.

Giovanni XXIII, durante l'atto solenne, fa un particolare riferimento al Concilio Ecumenico Vaticano II, convocato per l'11 ottobre di quello stesso anno e include subito il cardinale cileno nella Commissione Centrale Preparatoria.

C'è una fotografia che risale a questi giorni e che parla da sola, meglio di qualsiasi spiegazione. Vi compare Giovanni XXIII seduto sul trono, con gli occhi vivaci e quel sorriso benevolo di un padre davanti al quarto più giovane dei suoi cardinali; i suoi ottant'anni ben portati, di corporatura un po' robusta, mentre colloca il cappello cardinalizio sulla testa di un cardinale Silva Henríquez anch'egli sorridente, inginocchiato davanti a Sua Santità.

Uno dei presenti alla cerimonia, Raúl Aldunate Philips, descrive così il momento culminante: «Gli occhi sono attenti e pronti a scoprire il successore di monsignor Caro, il tanto atteso cardinale cileno. Eccolo, tranquillo e disinvolto mentre avanza lentamente verso il trono. Con la testa scoperta, i capelli più neri che grigi, è uno dei pochi che non porta occhiali. Compare vicino a due colleghi nel principato, ben messo, di pelle bianca, giovane, ben piantato, cileno, originario di Talca».

Nelle varie cerimonie che si susseguono per più giorni, tutto si svolge secondo il protocollo, in un'atmosfera solenne e severa in cui è comunque ben visibile l'allegria. Per ciò che riguarda il nostro cardinale, quest'allegria si manifesta soprattutto grazie ai due maggiori rappresentanti dell'Ordine Salesiano. Il Superiore padre Renato Ziggotti, dopo aver partecipato alle cerimonie, offre un banchetto nella Casa Salesiana del Sacro Cuore; nel suo discorso, da cui traspare l'orgoglio salesiano, paragona il cardinale con don Bosco e, giocando coi termini "bosco"- "selva" e "Bosco"- "Silva", afferma che non ci sarebbe da stupirsi se col tempo lo chiamassero poi "don Silva", per aver lavorato instancabilmente in favore dei giovani e dei più bisognosi.

Il cardinale Silva va poi in pellegrinaggio a Torino, dove visita la Casa Madre e l'Istituto Teologico in cui ha studiato. Il momen-

to di maggiore emozione si riferisce al suo incontro col vecchio cardinale Maurilio Fossati, di 85 anni, che lo aveva ordinato sacerdote nel 1938.

Emozione per il ritorno a Santiago

Il 14 aprile arriva a "Los Cerrillos", alle 16 e 18 minuti, l'aereo speciale che la PANAGRA ha messo a disposizione del cardinale per portarlo da Lima a Santiago. Lo aspettano all'aeroporto le principali autorità del paese, guidate dallo stesso Presidente della Repubblica Jorge Alessandri Rodríguez, che lo abbraccia affettuosamente; lo accompagnano i suoi ministri, il Nunzio Gaetano Alibrandi, arcivescovi e vescovi, senatori e deputati, rappresentanti del potere giudiziario, membri del Corpo Diplomatico, delle Forze Armate, clero regolare e secolare e un'impressionante quantità di pubblico che riempie completamente il campo di atterraggio e che poi gli aprirà la strada per vari chilometri, fino a riempire la Alameda e le altre strade di Santiago.

Il programma prevede che l'auto, scoperta, si diriga verso Plaza Ercilla, nelle vicinanze del parco Cousiño, oggi O' Higgins, dove il sindaco di Santiago, Ramón Alvarez Goldsack, gli consegnerà le chiavi della città. Da lì prosegue sulla Alameda, passando per Ejército e poi per Ahumada, fino alla Plaza de Armas.

Il cardinale è molto emozionato.

Il discorso che pronuncia in Plaza Ercilla, davanti ad un'incredibile folla di gente:

«Dopo aver percorso tanta strada, sento un'immensa gioia nel trovarmi di nuovo in questa nostra terra così amata e bella... Benedico il Signore per avermi fatto nascere in questa terra e per avermi dato come fratello questo popolo così generoso e nobile. Il mio cardinalato è vostro...».

Lo vediamo poi sul balcone del secondo piano dell'arcivescovado, mentre la sua parola ancora una volta ringrazia, commuove e infervora i fedeli che lo hanno aspettato per ore in questo sabato di festa, un pomeriggio indimenticabile dei primi giorni d'au-

tunno. Come ha già detto partendo da Roma, egli continua a preoccuparsi affinché attraverso la giustizia si raggiunga la pace:

«Se non c'è la giustizia fra di noi, non ci potrà essere unione; per questo vi dico: dobbiamo lottare tutti perché in Cile ciascuno abbia ciò che gli spetta...».

È la sua inquietudine sociale che affiora irrefrenabile.
E, finalmente, il *Te Deum* nella vicina Cattedrale.

«Ormai Lei appartiene all'Augusto Senato di un Maestro infallibile – con queste parole lo accoglie il Vicario Generale di Santiago, monsignor Andrea Yurjević – e la sua voce d'ora in poi esprimerà un concetto di giustizia e amore più commovente e avrà un bagliore di eternità più vivo».

Che giornata interminabile! La gente comincia a ritirarsi lentamente, conscia di aver vissuto una di quelle giornate che hanno luogo due o tre volte ogni secolo. Anche il Pastore riposa nella sua residenza. La sua ultima preghiera l'ha detta poco prima nella cripta della Cattedrale, davanti alla tomba del cardinal Caro, quest'uomo nato dal popolo, che ha saputo portare ai più alti seggi della città di Pietro i desideri e i valori del Cristianesimo comune.

Non c'è tempo per riposare: deve riprendere la sua strada e tornare ai problemi che ha abbandonato quando è partito per Roma. Proprio adesso si presenta un nuovo problema di carattere internazionale: lo stesso giorno del suo arrivo a Los Cerrillos, poche ore prima di riceverlo, il presidente Alessandri ha dato ordine di aprire le chiuse del fiume Lauca, a causa della rottura delle relazioni con la Bolivia. Seguiranno perciò anni lunghi e difficili con uno dei nostri vicini.

Non c'è tempo da perdere ed il giorno seguente egli inizia i suoi lavori nel Palazzo Arcivescovile con una conferenza stampa. Nonostante sia domenica, il Palazzo è pieno di giornalisti cileni e stranieri. Gli avvenimenti delle ultime settimane hanno svelato ormai a tutti le doti oratorie del cardinale: eccolo lì davanti a giornalisti e radiocronisti mentre parla con estrema facilità. Egli ricorda solo

molto da lontano il silenzioso padre Silva e poco di più il preoccupato vescovo di Valparaíso e l'arcivescovo di Santiago, sovraccarico di nuove responsabilità. Sorride, è cordiale, simpatico e racconta le sue esperienze delle cerimonie di Roma. E anche un aneddoto:

«Vi racconterò perché sembriamo, il Papa ed io, così sorridenti nella foto in cui mi sta mettendo prima la berretta rossa e poi il galero, una specie di corto copricapo da allacciare. Fu perché mi disse: 'Questo capita una sola volta nella vita, cardinale. Mi aiuti ad allacciarlo, se no non finiamo più... E per questo ci mettemmo a ridere...».

Ai giornalisti dà una notizia in anteprima: la Chiesa si impegnerà nella riforma agraria per quei territori che le appartengono. Dice:

«Credo che la Chiesa debba capire il ruolo e l'importanza che ha il fatto di portare avanti delle riforme fondamentali per l'economia. Il Cile è un paese di gente che si dà da fare e per questo si può arrivare a delle soluzioni intelligenti... Credo che siano oltremodo importanti i problemi spirituali, ma poiché quelli sociali incidono sui primi, la Chiesa non può né deve disinteressarsene. Ci sono ingegneri, agronomi, costruttori e tecnici che stanno attualmente studiando una riforma agraria per le terre della Chiesa, riforma che avrà quei risultati concreti che vi farò conoscere con grande piacere».

In realtà il cardinale si è già consultato col Papa per i suoi progetti di riforma agraria ed ha ricevuto il suo beneplacito, con la raccomandazione di ricorrere al cooperativismo. In questo campo il cardinale marcerà all'unisono col vescovo di Talca Manuel Larraín Errázuriz, che in questi giorni è impegnato a consegnare ai contadini che le lavorano certe proprietà rurali appartenenti alla sua diocesi.

Una fotografia fa il giro del mondo in questo periodo: è una foto in cui si vede il cardinale cileno mentre ara con un cavallo e un aratro di legno, circondato da tipici contadini cileni. La dici-

tura in inglese sotto la foto è: *Cardinal holds the reins*, cioè "Il cardinale tiene le redini"; questo avrebbe potuto essere un altro dei motti che contraddistinguono questo periodo...

La riforma agraria è al passo coi tempi e la Chiesa, come in tante altre occasioni della storia, mostra la strada da seguire.

Ma sarà anche motivo di malintesi e della nascita e del consolidarsi di posizioni critiche nei confronti delle opere sociali promosse dal cardinale, il quale non ha perso un minuto di tempo per cominciare i suoi lavori. Sotto le sue luminose vesti di Principe della Chiesa è ricomparso, per chi sappia ben osservare, il dinamismo di padre Silva.

Durante i 22 anni di arcivescovado, Sua Eminenza il cardinale Silva condurrà una vita agitata, sempre in movimento. Quando si trova a Santiago, fra un viaggio all'estero e l'altro, il suo orario di lavoro sarà abitualmente questo: messa alle 8,30 del mattino, meditazione, colazione col suo segretario privato che gli ricorda gli impegni della giornata oppure con qualcun altro con cui deve discutere di lavoro. Tutto ciò si svolge nella sua residenza arcivescovile di Calle Simón Bolívar, nel quartiere di Nuñoa, popolato di graziose case della classe media.

Poi, fino alle 13,30 o alle 14, le udienze e le firme di documenti negli uffici dell'arcivescovado, di fronte alla Plaza de Armas, nel centro di Santiago, oggi Vicariato della Solidarietà.

Dopo il pranzo, che avviene nella sua residenza, lavora fino alle 19,30 nell'ufficio che si trova nello stesso luogo e che si affaccia su di un bel giardino tutt'altro che solitario, in quanto di continuo vi passano sacerdoti, religiosi e religiose, personale delle Vicarie che si stanno formando, personalità politiche e visite speciali provenienti sia dal territorio nazionale, sia dall'estero. Terminato questo lavoro, alcuni giorni alla settimana va in macchina ad adempiere ai doveri sociali, a visitare ammalati, oppure riceve gente a casa sua. Quando non esce, si prepara a ricevere gli invitati a cena, mentre chiacchiera, legge un libro o ascolta musica classica.

Durante la cena non è mai solo: non gli piace esserlo e sono note le attenzioni che ha nei confronti dei suoi ospiti; per questo infatti va lui stesso dai commercianti del Mercato Centrale per scegliere tutto il necessario ad una bella accoglienza. Poi, a tavola, si dimostra esperto conoscitore delle qualità dei vini, della frutta,

di verdura, pesce e carne. Se un giorno sa di essere solo a pranzo o a cena, prende il telefono e invita subito uno dei suoi amici più intimi. Un uomo solitario a cui paradossalmente piace molto l'amicizia e la compagnia.

Dalla pastorale sui doveri sociali e politici alla grande missione

Dal momento del suo ritorno a Santiago, nell'aprile del 1962, fino al 1965, il cardinale andrà regolarmente a Roma, a volte fermandosi diversi mesi per le riunioni del Concilio Vaticano II; questo non gli impedisce – non è nel suo carattere – di promuovere una serie di iniziative pastorali e sociali nella sua arcidiocesi.

Nel primo semestre del 1962 scrive personalmente una lettera pastorale sui doveri sociali e politici dei cattolici: «La scrissi io stesso quasi tutta e l'ho anche battuta a macchina», ricorderà in seguito.

Non lo fa per risparmiarsi sullo stipendio della segreteria... ma perché intende presentare tutte le sue idee riunite in un solo documento, al fine di vincere la reticenza di alcuni vescovi tradizionalisti, i quali in effetti dovranno riconoscere che gli insegnamenti di Pio XI sul marxismo erano ben presentati.

Di questo documento si fa anche una versione popolare illustrata, in varie decine di migliaia di esemplari, che circolano sotto forma di opuscolo. Il suo desiderio è che, d'ora in avanti, i documenti e la voce stessa del Pastore abbiano ampia diffusione e non si limitino ai circoli colti.

Questo moderno cardinale avrà quotidiani, riviste e persino un'emittente radio, "Radio Cilena", per diffondere il pensiero della Chiesa. Di tutti questi mezzi sarà Radio Cilena quello che darà più grattacapi e più soddisfazioni e quello che lo avvicinerà maggiormente alla Congregazione Salesiana, molto abile in tutto ciò che si riferisce all'ambito dei mezzi di comunicazione sociale.

Questa Pastorale del cardinale si presenta al momento più opportuno.

Santiago, la capitale già vecchia di quattro secoli, sta subendo una grande trasformazione che, in un certo senso, rappresenta la trasformazione di tutto il Cile e anche dell'America Latina.

Per essere più esatti, più che di trasformazione si dovrebbe parlare di esplosione sociale. Le industrie hanno fatto aumentare a dismisura la popolazione operaia e la sua concentrazione nelle città: centinaia di migliaia di contadini si spostano dalla campagna ai sobborghi urbani e si trasferiscono in accampamenti che crescono come funghi senza un minimo di igiene e di comodità, autentici alveari umani; Castro ha trionfato a Cuba e vuole dimostrare che il marxismo di stile sudamericano è possibile e vantaggioso; l'Unione Sovietica è davanti agli occhi di tutti per i suoi successi nello spazio; vent'anni di governi di sinistra e centro-sinistra – a partire da Aguirre Cerda – hanno rinforzato il movimento sindacalista.

Il fermento sociale ha raggiunto la stessa Chiesa e il suo clero: si fanno esperimenti di ogni tipo, proliferano i piccoli gruppi, le comunità, l'arruolamento politico di alcuni, le diserzioni di sacerdoti che si vogliono sposare e il minor numero di vocazioni.

Il cardinale, instancabile, si sposta all'interno della sua arcidiocesi, visita parrocchie, parla con gli operai. I parroci gli spiegano che non ne possono praticamente più delle inquietudini del loro gregge; alcuni sono delusi dalla lentezza della Chiesa nel mettersi al passo coi tempi per ciò che riguarda l'evangelizzazione.

A questo punto prende una delle sue iniziative più famose: crea le cosiddette "zone pastorali"; una al nord, una a sud, est, ovest, una che comprende la costa e la zona rurale, una al centro che include anche il quartiere Matta, una nel quartiere Providencia e una nel quartiere di Las Condes. C'era anche un'altra possibilità, quella di dividere l'arcidiocesi in varie diocesi più piccole; in fin dei conti nel suo territorio c'è quasi un terzo di tutti i cattolici cileni.

L'idea di aumentare il numero delle diocesi piace alla Curia romana, che ha poca fiducia in questi arcivescovi a capo di territori tanto estesi, vescovi metropolitani... e un Nunzio interviene con entusiasmo per creare la diocesi di Melipilla... altri penseranno poi a San Bernardo e a Puente Alto. Ma il cardinale si oppone e vince la sua battaglia. Non è che voglia essere circondato – come gli criticano – da tanti vescovi ausiliari o che gli piaccia essere il membro più importante nella Conferenza Episcopale...

No, egli spiega così le sue ragioni a uno dei Nunzi, riferendosi alla progettata diocesi di Melipilla:

«La divisione dei beni dell'arcidiocesi di Santiago per formare una nuova diocesi... non le consentirebbe di organizzare bene la sua Curia e il suo Seminario e di conservare le sue Parrocchie...».

Egli nomina invece dei vicari episcopali in ogni zona, i quali non partecipano alla conferenza episcopale e dei vicari specializzati per settori (Educazione, pastorale operaia, solidarietà); il numero di questi vicari andrà aumentando notevolmente durante i suoi 22 anni di arcivescovado. Ci saranno infatti dei pro-vicari per la pastorale operaia, l'educazione e la solidarietà; due vicari per la pastorale universitaria, quella giovanile e quella ospedaliera e un vicario per l'amministrazione dei beni. C'è chi potrebbe commentare che sembra un piccolo Stato Maggiore... il fatto è che Silva è un capo importante e ha bisogno di tutti per realizzare le opere che ha in progetto.

Secondo monsignor Precht,

«Don Raúl è un uomo ben organizzato e capace di molte iniziative; ha saputo dare efficacia temporale a ciò che si stava facendo, senza far caso alle critiche di chi gli rimproverava di istituire cose provvisorie... Quando arrivò a Santiago, la arcidiocesi era in pessime condizioni».

Secondo il gesuita Renato Poblete:

«Egli ascoltava e si convinceva, faceva come dicevamo noi; aveva infatti una gran capacità di ascoltare e accettare le critiche, di assorbirle. Questo gli permise di organizzare la diocesi e di avere validi collaboratori, di lavorare al ritmo della storia... di lavorare con gente giovane, che è quella che fa la storia nuova».

Con questo fardello di preoccupazioni il cardinale Silva Henríquez parte per Roma, per la prima sessione del Concilio Vaticano II, che inizia l'11 ottobre del 1962.

Risalterà in modo particolare la sua opera in questa occasione. Nel frattempo, vale la pena di seguire quelli che furono i suoi passi nell'arcidiocesi e nel Cile, per cercare di salvare il paese dalla decadenza spirituale che minacciava di paralizzarlo.

Di qui l'idea della Grande Missione.

È come un terremoto, un violento rifiorire della spiritualità.

Dopo aver trascorso alcuni mesi a Roma, torna deciso a prendere il toro per le corna e si riunisce coi suoi vicari. «Cosa possiamo fare per arrivare alla gente? Incorporare i laici con l'aiuto dei sacerdoti. Che ogni cattolico agisca all'interno del suo quartiere, o in campagna o nel posto di lavoro». Le statistiche del libro di P. Alberto Hurtado *Il Cile è un paese cattolico?* aveva dimostrato che dell'85% dei cileni che si dichiaravano cattolici, solo il 15% andava regolarmente a messa.

Bisogna incentivare tutta la società ma, questo sì, senza mettersi nella politica. Fino a che punto è possibile?

La Grande Missione si articola in tre tappe. Prima nel settore rurale; poi nelle città costiere della arcidiocesi; infine per radio nella città di Santiago, con gruppi organizzati che vanno ad ascoltare e a discutere nelle singole case. Il cardinale trascorre i mesi di febbraio e marzo del 1963 visitando villaggi e paesi in cui opera la Missione. Da ogni parte germoglia uno spirito nuovo. Il cardinale commenterà: «È stato lo sforzo missionario più serio e grande di cui si abbia memoria nella arcidiocesi».

Ma non tutti lo accolgono bene.

Infatti, alcuni proprietari terrieri più tradizionalisti, abituati ad essere loro il centro promotore delle missioni in senso tradizionale, a scegliere e invitare loro i padri che devono predicare, si sentono sorpresi e scandalizzati e lo fanno sapere a Roma. Da laggiù arriva una richiesta di spiegazioni e Silva Henríquez risponde: «La Missione si svolge sotto la responsabilità del vescovo, la predicazione è incentrata su Cristo e non si è mai tralasciata la predicazione mariana in nessuno dei 300 paesi finora visitati».

Quest'ultima affermazione è dovuta al fatto che si accusano le autorità dell'arcidiocesi di lasciare troppo da parte la devozione a Maria... È una accusa che si rinnoverà più di una volta nella sua vita di cardinale.

La risposta conclude così:

«La Missione non ha prodotto scandalo se non nei nemici della Chiesa; al contrario, ha lasciato nella popolazione cristiana un ricordo religioso ed edificante, oltre al vivissimo desiderio di un rinnovamento in senso cristiano e dell'apostolato».

Incorporare il laico nel compito di evangelizzazione... ma cosa fare per aumentare il numero delle vocazioni religiose?

Un'altra sfida per il Salesiano di Talca, sempre inquieto finché ci sono problemi da risolvere. E questo del Seminario Minore è un problema che gli toglie il sonno da molto tempo.

In fin dei conti ha a che fare con l'educazione, per la quale ha sempre avuto un debole. Egli riorganizza questo luogo di studi migliorandone l'efficienza. In quanto al Seminario Maggiore, all'inizio degli anni '60 lo si accusa di essere politicamente influenzato, di provocare la formazione di sacerdoti operai, di mancanza di disciplina, di... Bene, non è tanto facile fare delle accuse... ma "quando il fiume risuona è perché porta pietre" e infatti il Seminario non è completamente al di fuori della confusione regnante.

Il vecchio edificio, per giunta, è quasi vuoto. I ragazzi delle classi agiate preferiscono discutere i loro problemi e i loro dubbi al Caffè Coppelia; sono tutti attratti dal marxismo. Inoltre vige la tendenza ad organizzare piccoli gruppi di formazione piuttosto che grandi centri come quelli tradizionali.

Il cardinale applica dei rimedi radicali e nomina rettore il presbitero Carlo González; si occupa personalmente dei rapporti fra il Seminario e l'arcivescovado, incarico che prima era affidato sempre ad un vicario appositamente delegato; infine cambia di sede il Seminario, abbandonando la Calle Dieciocho in direzione di Los Alcerces, dove c'è una residenza con cappella inclusa.

Più avanti, agli inizi degli anni Settanta, il nuovo Seminario si sposterà a Las Condes.

Per sentire l'opinione dei sacerdoti dell'arcidiocesi, il cardinale fa riunire il Consiglio del Presbiterio, dando luogo ad un raduno piuttosto agitato. Il prelato è alle prime armi come avvocato, ma è ben deciso a vincere le sue cause fin dall'inizio. Questa è una delle sue prime e sarà intransigente. All'inizio lascia che ognuno dica la sua opinione in favore o contro l'idea di un gran Seminario come centro di formazione, di spiritualità e retto da una indispensabile disciplina, parola che in quei giorni non è molto ben accettata. Alla fine, raccontano i testimoni, il prelato si alza e con voce forte e decisa esclama: «Bene, adesso che vi ho sentiti tutti, farò quello che è necessario...».

Se qualcuno ancora dubitava delle sue doti di *leader*, questa

volta risaltano in modo più che evidente... e si comincia a capire che questo è un Silva di quelli che non abbassa il capo...

Sembra incredibile la velocità con cui si è adattato alle sue nuove responsabilità. Si pensava che dopo sei mesi sarebbe stato in grado di muoversi con sufficiente disinvoltura e invece non sono ancora passati due mesi che è già a cavallo dei problemi più importanti, si è trasformato in avvocato di cause vecchie e nuove relative al suo territorio, si è sensibilizzato e cammina deciso davanti a tutti, lasciando dietro, avvolti dalla polvere, gli agi, le paure, i risentimenti...

Le iniziative si moltiplicano: «Il nuovo cardinale ci stava mettendo davanti una cosa dopo l'altra» ricorda il Salesiano Gustavo Ferraris – e ad un certo punto si mette ad appoggiare il periodico “La Voz” in modo deciso e raduna un gruppo di scrittori e giornalisti affinché modificchino e smuovano l'ambiente negli ultimi anni di governo di Jorge Alessandri; vi prendono parte Guillermo Blanco, Alejandro Magnet, Sergio Prenafeta, Mariano Silva, Oscar Domínguez, Abraham Santibáñez, Edgardo Cáceres e Gastón Cruzat, quest'ultimo come direttore. Un'intervista al precandidato radicale Julio Durán suscita molta sensazione. Si avvicinano le elezioni presidenziali del 1964 con la presenza di un nuovo elemento politico, secondo alcuni una vera sorpresa: la Democrazia Cristiana ha già raggiunto il livello di forza nazionale nelle elezioni municipali dell'aprile del 1963. Il cardinale scrive a Roma: “È la prima volta, da molti anni, che un partito cattolico ottiene la maggioranza assoluta nelle elezioni”. E aggiunge frasi che sono decisamente in contraddizione con le numerose critiche di intervento nella politica, che allora e anche più avanti gli muoveranno:

«Io credo che la posizione della Chiesa debba essere quella di lasciare che i politici operino confidando nelle loro capacità e nel buon Dio che non ci abbandona mai. Metterci noi a fare politica attivamente, fissando alleanze o unioni fra i partiti, credo che sarebbe molto pericoloso e, secondo me, farebbe perdere alla Chiesa il vantaggio che possiede adesso. Data della lettera: 8 aprile del 1963».

Negli ultimi giorni di questo stesso mese, Silva viene eletto Presidente della Conferenza Episcopale del Cile. I suoi 21 voti favo-

revoli contro i tre dell'arcivescovo Alfredo Silva Santiago, mostrano chiaramente che la sua autorità è stata accettata dalla stragrande maggioranza e che spira un'aria di rinnovamento impossibile da arrestare, per quanta abilità e astuzia utilizzino gli elementi contrari, che stanno già battendo la ritirata.

I contatti diretti del cardinale Silva Henríquez con le più alte autorità della Santa Sede sono ottimi; egli è altrettanto chiaro e sincero come lo è con i suoi collaboratori e con i fedeli. Anche se i successivi Nunzi di Santiago – quello del momento è monsignor Egano Righi-Lambertini – invieranno sempre regolarmente notizie a Roma, il Pastore cileno manterrà sempre aperto questo canale che si rivelerà insostituibile.

A metà dell'anno 1963, il cardinale cileno parte di nuovo per il Vaticano, per la seconda riunione del Concilio. Mentre è di passaggio negli Stati Uniti, riceve nel mese di giugno il titolo di Dottore in Legge *Honoris Causa* dall'Università di Notre Dame; un altro riconoscimento che aggiunge a quelli che ha accumulato dentro e fuori dei confini del suo paese.

Viene ricevuto a Roma da Giovanni XXIII, la qual cosa gli è molto gradita. Ha infatti molto da raccontare all'anziano Pontefice a proposito delle sue prime esperienze, dei risultati dei suoi sforzi, e del futuro a cui aspira. Il Papa è ben informato e sa che tutte le iniziative del giovane cardinale vengono portate a termine con entusiasmo del clero e dei fedeli, ma anche con invidia, silenzi di disapprovazione, o, peggio, con azioni intraprese contro di lui da parte di alcune persone.

Il cardinale Silva Henríquez può stare tranquillo.

Il cardinale Alfredo Cicognani, Segretario di Stato del Vaticano, gli scriverà infatti il 15 novembre del 1963 a nome di Giovanni XXIII. Uno dei paragrafi di questa lettera è particolarmente eloquente:

«Ho il piacere di esprimerle, insieme alla gratitudine, anche il paterno compiacimento del Sommo Pontefice. Vostra Eminenza deve sapere che Egli segue con vivo interesse e molto da vicino tutta la Sua opera pastorale. Inoltre l'esito favorevole della Grande Missione che si porta avanti nella Sua arcidiocesi, come anche gli ottimi frutti ottenuti da Lei nel campo delle vocazioni ecclesiastiche

e della riforma agraria, dimostrano in modo eloquente che Vostra Eminenza non ha seminato invano in un terreno così pieno di difficoltà, ma che al contrario ha aperto nuove strade per l'apostolato, che si rivelano fin d'ora molto feconde».

Il cardinale può continuare la sua strada.

E la strada sarà piena di problemi, a causa delle elezioni presidenziali del 4 settembre 1964.

Prima di esaminare il comportamento del cardinale e della Chiesa in questa occasione, è utile tornare un po' indietro per osservarlo durante il Concilio Vaticano II.

4. Il cardinale nel Vaticano II (1962-1965)

I vantaggi di arrivare preparati

Nell'anno 1962 il cardinale Silva Henríquez torna a Roma, città in cui solo sette mesi prima ha ricevuto il cappello cardinalizio. L'occasione non potrebbe essere più importante: l'11 ottobre iniziano le sessioni del Concilio Vaticano II, convocato da Giovanni XXIII nel 1959 e atteso con ansia dalle gerarchie ecclesiastiche di tutti i paesi.

Prima di questo Concilio sono state già celebrate altre venti riunioni ecumeniche, a partire dal Concilio di Nicea dell'anno 325. Ma come sono cambiati da allora il pianeta e i suoi abitanti! Siamo alla fine del secondo millennio dell'era cristiana. Nell'ottobre del 1957 Yuri Gagarin è andato nello spazio ed è tornato, inaugurando una nuova era di cui la scienza e la tecnica sono gli dèi moderni.

La Chiesa, che è immutabile nei suoi principi, deve tuttavia presentarli in modo adatto alle nuove circostanze, abitudini ed inquietudini: deve modernizzarsi. Questa è una delle mete del Concilio: renderla attuale. Gli Italiani parlano di "aggiornamento",¹ di renderla più attraente soprattutto agli occhi della massa dei miseri e dei sottosviluppati, che, relegati ad una vita disumana a causa della povertà, sperano nell'avvento del marxismo.

Quando il cardinale cileno entra nella vasta "arena" della basilica di S. Pietro, è solo uno dei 2.200 Padri Conciliari e sarebbe impossibile distinguerlo in mezzo a quella massa di sottane rosse

1. In italiano nel testo (*N. d. T.*).

e amaranto che si agitano nervosamente nella navata centrale o che si riuniscono in uno dei due vasti saloni adiacenti che vendono bibite e rinfreschi (Bar), battezzati poi col nome di "Bar Abbas" e "Bar Giona"...

Ma ben presto il cardinale cileno si distinguerà per il silenzio attento o gli applausi che lo accompagneranno ogni volta che prenderà la parola nelle discussioni.

Egli stesso nelle pagine precedenti ci ha detto che la sua capacità organizzativa fa sì che, al momento di partire per Roma, la delegazione cilena abbia già studiato i documenti, li abbia commentati o ne abbia preparati di nuovi, che saranno di grande utilità al momento opportuno. Un piccolo gruppo si riuniva sempre nel Seminario, una o due volte alla settimana; il gruppo era composto da monsignor Jorge Medina, dal padre salesiano Egidio Viganò e dal padre gesuita Juan Ochagavía, considerati poi "esperti" nel Concilio: monsignor Ismael Errazúriz, il padre Raúl Hasbún ed altri ancora venivano invece convocati di volta in volta in base ai temi trattati.

Padre Viganò, Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana, racconta che i seminaristi, quando li vedevano arrivare con le loro scartoffie, commentavano: «È arrivato il gruppo delle Madri...» così chiamandoli in contrapposizione al gruppo dei Padri Conciliari che di lì a poco si sarebbero riuniti nella Città Eterna.

Gli altri Episcopati latinoamericani perlopiù non raggiungono un simile livello di preparazione. E come risultato molti di questi vescovi cominciano ad aggregarsi ai rappresentanti cileni, a chiedere informazioni, ad ascoltare le discussioni, a discutere i documenti e, come conseguenza logica dell'identità di idee, a votare come i vescovi del Cile, sotto l'indiscutibile direzione del giovane cardinale, il quale, per via del suo incarico, ha sempre la precedenza in aula nel prendere la parola.

Il suo ruolo di *leader* del settore chiamato da alcuni "progressista" lo si nota fin dalle prime votazioni, quelle relative all'elezione delle commissioni.

La Curia Romana, secondo delle tradizioni che vigono indiscusse da molti anni, ha già preparato una lista delle personalità più importanti fra quelle presenti, che quindi possono essere candidati. Il Concilio si sarebbe svolto, in queste condizioni, in modo marcatamente ufficiale e tradizionalista, proprio in un momento in cui

si sta cercando giustamente di rinnovare e di farlo senza dubbi né dilazioni.

Per evitare tutto ciò la delegazione cilena, d'accordo con altre delegazioni, redige un'altra lista di possibili autorità candidate per le commissioni e la consegna opportunamente ai rappresentanti degli altri paesi, che si mostrano favorevoli. Quando la Curia Romana presenta i suoi candidati della lista ufficiale, subito si alzano importanti voci di protesta, come quella del cardinale Frings di Colonia e Liénart di Lilla, per dire che nella lista ufficiale i candidati sono troppi, che sono sconosciuti alla maggior parte e che infine non è accettabile una lista unica imposta; concludono quindi dicendo che hanno bisogno di un po' di tempo per riflettere. Il loro punto di vista riceve l'applauso della maggioranza dei presenti. È una nuova e sconcertante maniera di cominciare...

Tutto ciò fa andare avanti per le lunghe le prime discussioni e passano così le ultime settimane di quell'anno 1962. E pensare che si credeva di concludere il Concilio Vaticano per Natale! Finalmente hanno luogo le votazioni per le commissioni di lavoro.

L'inizio del 1963 è segnato da una notizia drammatica, quella della morte di Papa Giovanni XXIII. Aveva più di 80 anni e un animo forte, mai indebolito dalle difficoltà. La sua opera principale: la convocazione del Concilio, una nave che comincia a navigare per mari più agitati di quanto si potesse pensare e che adesso ha bisogno di un buon pilota per arrivare in porto sana e salva. Cosicché i cardinali, durante il Conclave, cercano una persona che possa portare avanti il Concilio e lo trovano nel cardinale di Milano, Montini; gli elementi favorevoli ad una rapida conclusione del Concilio si pronunciano invece in favore dell'anziano cardinale Siri. Trionfa Montini e comincia il suo Papato come Paolo VI.

Il cardinale Silva Henríquez, inutile dirlo, è favorevole al proseguimento del Concilio e spiegherà poi come il successo sia reso possibile dall'attitudine del nuovo Pontefice, dal suo carattere riflessivo e dalla sua abilità nel gestirlo:

«Lo Spirito Santo è intervenuto chiaramente affinché un Papa già anziano, ma di mentalità avanzata e con una decisione e un'audacia che andavano al di là del suo aspetto semplice e bonaccione, osasse convocare una riunione ecumenica così importante, che può

risultare difficile da maneggiare. Ed è intervenuto poi affinché un altro Papa completamente diverso, introverso, studioso, intellettuale premuroso, con quella nota di arguzia necessaria a dare sicurezza agli uni e agli altri, lo portasse ad una felice conclusione».

Lo scrittore cattolico francese Jean Guitton ha commentato in modo molto appropriato: «Giovanni XXIII, Papa profeta, che ha avuto il coraggio di far decollare la Chiesa, aveva bisogno di un successore molto competente perché la facesse atterrare felicemente...».

Il Concilio riprende le sue sessioni della seconda fase nell'ottobre del 1963. Le commissioni sono state elette e, salvo poche eccezioni, si tratta di candidati proposti dalla maggioranza, quella che chiedeva elezioni e non nomine da parte della Curia.

Il 13 novembre successivo il cardinale cileno invia ai fedeli della sua arcidiocesi una lettera in cui spiega le novità che si stanno producendo. «Dobbiamo presentare un'immagine attraente della Chiesa» dice loro, e poi spiega che, dopo 70 votazioni, sono stati approvati punti così importanti come i seguenti: uso della lingua volgare nella liturgia; concelebrazione della messa da parte di vari sacerdoti; nuova organizzazione all'interno della Chiesa e rimessa in vigore del diaconato come ordine permanente.

Questo del diaconato è un modo pratico e molto tradizionale di ottenere la partecipazione attiva dei laici, sposati o celibi, accanto ai sacerdoti. Il cardinale lo spiega così: «La Chiesa si trova oggi ad affrontare il gravissimo problema di far arrivare uno spirito umano e cristiano alla civiltà moderna; spirito che la stessa civiltà richiede e quasi implora per la sua crescita e per la sua stessa esistenza. Questo compito importantissimo ed essenziale costituisce un diritto ed un dovere del laicato. È attraverso i suoi figli laici che la Chiesa consacrerà il mondo».

L'ultimo punto che tratta il prelado cileno nella sua lettera è il tema della Vergine Maria. Per questo merita un capitolo a parte...

Il cardinale Silva Henríquez, nemico della Vergine?

Ci sono due temi, due grandi temi del Concilio Vaticano II, che suscitano enorme interesse anche oltre i limiti puramente ec-

clesiastici: il tema della Vergine Maria e quello della libertà di coscienza; nella discussione sul tema della Vergine, il nostro cardinale è uno dei protagonisti.

Si tratta di decidere in quale parte del documento sulla Chiesa si deve trattare il tema della Vergine Maria, oppure se è meglio redigere un documento separato. Interviene qui un elemento di carattere emotivo che rende irrequieti i Padri Conciliari: la Vergine Maria è oggetto di grandissima devozione da parte dei Cristiani, i quali la sentono molto vicina a loro; nessuno quindi accetterebbe mai di vedere sminuita la sua figura o il culto che le è sempre stato tributato per tradizione.

Secondo il gruppo più conservatore del Concilio, la Santissima Vergine è una figura unica e molto speciale, e perciò bisogna redigere un trattato a parte al fine di tributarle il dovuto onore. I sostenitori di questo gruppo cospargono Piazza S. Pietro di immagini, icone e tele dipinte, per conquistare voti. I Padri Conciliari d'Oriente distribuiscono opuscoli sulle gradinate.

Secondo una gran parte dei rappresentanti della riunione ecumenica, la Vergine Maria è stata la prima persona ad essere redenta e santificata da suo figlio Gesù Cristo, ma non è comunque un essere diverso dagli altri e tanto meno un semidio.

Nella lettera sopra menzionata, il cardinale spiega in modo appropriato: «Il fatto di porla in un documento a parte, separata dalla dottrina ecclesiastica, svaluterebbe la grandezza di Maria e l'importanza stessa della Chiesa»; prosegue quindi in questa maniera:

«Si tratta di esagerazioni che non offrono la giusta immagine di Maria intimamente legata alla Santissima Trinità e al suo Figlio Divino, e che tendono a fare di Lei un idolo piuttosto che la schiava del Signore, come Lei stessa volle essere chiamata. Tutta la sua grandezza risiede proprio nel fatto che si rese volontariamente schiava per amore di Dio».

Il cardinale Silva, insieme alla maggioranza, sostiene che abbia più senso trattare a fondo il tema di Maria, la madre di Dio, nello stesso documento dedicato alla Chiesa, che è il corpo di Cristo, al quale Lei ha dato la vita. Dare maggiore importanza a Ma-

ria per qualcuno significa separare i due documenti, i due trattati, per altri unirli.

Arriva il giorno della votazione.

«È stato il giorno in cui l'agitazione e la tensione hanno raggiunto i livelli massimi» ricorda il cardinale Silva Henríquez. «Quella mattina, durante la messa, chiesi alla Vergine che per favore mi dicesse dove voleva essere trattata: se insieme o separatamente dalla Chiesa». Contati i voti, i sostenitori del documento unico vinsero per 34 voti, su un totale di 2.200... Si dirà infatti con ironia: «Per 34 voti la Vergine è entrata nella Chiesa».

I settori più conservatori della Curia Romana fanno fatica ad accettare il fatto: il risultato è stato per loro una sorpresa. È stata la votazione più combattuta del Concilio.

La notizia si diffonde rapidamente e quando esce il cardinale cileno, che è stato uno dei promotori della proposta vincente, gli si avvicina un arcivescovo spagnolo e gli dice con tono irritato: «Signor Cardinale, la Vergine glielo farà pagare nel giorno del giudizio!...»; ma il cardinale Silva gli risponde: «Oh, Lei lo sa bene che l'ho fatto per amor Suo, perciò non mi preoccupa».

Più tardi, tuttavia, quando gli animi si saranno ormai calmati – siamo nella quarta fase del Concilio – e sarà stato definitivamente approvato il documento che riguarda la Chiesa, sarà lo stesso arcivescovo a dire al nostro cardinale: «Complimenti, è riuscito molto bene».

E la Santa Sede – sarà forse per evitare futuri malintesi? – lo nomina nel 1965 legato papale al Congresso Mariano di Santo Domingo.

Non c'è dubbio che le critiche ricevute in quell'occasione abbiano comunque arrecato dolore e preoccupazione nel cardinale. Perché mai dovrebbe essere un nemico della Vergine proprio lui, che è un Salesiano devoto di Maria Ausiliatrice?

All'inizio della terza sessione, nel settembre del 1964, dichiara al giornalista Abraham Santibáñez del "Mercurio" di Santiago:

«Chiedo a tutti i miei figli che non credano con troppa leggerezza alle notizie sensazionali che a volte danno le agenzie bene informate. Chiedo loro che amino teneramente la Santissima Vergine, madre di Cristo e madre nostra, e che associno sempre questo amore a quello per Gesù Cristo».

Tutto è cominciato da una superficiale interpretazione di un suo discorso di quei giorni ed esattamente del 16 settembre, mentre commentava la parte del documento della Chiesa dedicata alla Vergine. Leggiamone alcune righe:

«Ci piace soprattutto l'affermazione sulla mediazione di Cristo, che è l'unica possibile e alla quale non si può accostare nessun'altra... non pochi predicatori, soffermandosi sulla mediazione di Maria, non mettono sufficientemente in rilievo quella di Cristo. Si crea così un'alterazione della verità, non senza scandalo da parte di alcuni fratelli che si sono allontanati da noi... ci sembra quindi opportuno ciò che dice il testo a proposito dell'unione diretta dei fedeli col Signore, evitando così il crearsi dell'idea che Cristo... sia più lontano da noi rispetto a Maria».

Parole molto chiare, che poi saranno inserite nel testo finale, al quale la delegazione episcopale del Cile contribuisce così in modo attivo.

Questo importante discorso, pronunciato per giunta anche a nome del cardinale Quinteros di Caracas e di altri 43 vescovi latinoamericani, fu riportato il 17 settembre in un giornale di Santiago col seguente titolo tendenzioso: "Il cardinale Raúl Silva Henríquez ha affermato durante il Concilio che la devozione che si ha nei confronti di Maria è eccessiva".

Un cardinale senza peli sulla lingua

Il prelado cileno commenterà a questo proposito: «Il fatto curioso è che davano alla mia azione un'importanza molto più grande di quella che in realtà aveva...»; nell'indire queste parole, il padre Viganò replicherà: «Mi ricorda molto quel proverbio che dice: 'prima pensa ad ottenere una buona fama e poi potrai anche buttarti a letto'... ovviamente la cosa difficile era il crearsi una buona fama... e questo fu il merito del signor cardinale».

Già nel secondo periodo del Concilio Vaticano II si nota e si sa che il gruppo latinoamericano conta ben 75 membri, numero

decisivo nelle votazioni. «Quando si voleva sapere come erano andate le cose durante la mattinata, era sufficiente osservare l'espressione del cardinale cileno all'ora del pranzo – ricorda un testimone di Roma, il padre Gustavo Ferraris – e quasi sempre era sorridente».

Ma ci sono altre facce meno sorridenti.

Corre voce che il Rettor Maggiore salesiano abbia deciso di mandare una lettera al cardinale della sua Congregazione per chiedergli più moderazione nelle sue iniziative conciliari. Questo si è saputo grazie alle insinuazioni della Curia Romana, i cui preparativi e pronostici sulle votazioni sono quasi sempre sbagliati. Ma alla fine ci si accorda su un incontro e la famosa lettera non viene inviata. In compenso tutti i vescovi latinoamericani ricevono un'inusitata e perentoria lettera del cardinale Ottaviani a proposito del comportamento del cardinale Silva nel Concilio; questa lettera ottiene una rapida e decisiva risposta, che sarà resa nota quando si apriranno gli archivi segreti.

Si moltiplicano nel frattempo i trionfi del partito progressista e si sparge un'altra voce: il cardinale cileno è stato chiamato da un'altra autorità della Curia. La voce non ha seguito. Invece ha luogo una riunione fra il Nunzio di Vienna ed ex-Nunzio in Cile Opilio Rossi e il cardinale Silva Henríquez. Su di essa un tale piuttosto arguto scriverà:

«Il Nunzio Rossi gli avrà detto, senza girarci tanto intorno, che nella Curia c'erano alcune persone piuttosto allarmate per il suo modo di agire, diciamo così, troppo avanzato... e poi quelle votazioni...

Il cardinale salesiano gli avrà replicato che i risultati di un Concilio ecumenico sono vigilati in modo particolare dallo Spirito Santo. Sua Eminenza crede in questo?

Risposta del Nunzio Rossi: Ma certo! Ma certo!

A questo punto il Cardinale avrà detto: sono molto felice di trovarmi sempre, nelle votazioni, dalla parte dello Spirito Santo...

Qui si conclude il breve incontro».

Ebbe proprio ragione il giornalista Raúl Aldunate Philips a ricordare il cardinale nella veste di avvocato e di nativo di Talca...

In questo secondo periodo del Concilio, il cardinale Silva Henríquez fa visita a Paolo VI e gli parla delle voci che circolano riguardo alla fine del Concilio. Paolo VI gli risponde subito: «Il Concilio non lo ferma nessuno!».

Il cardinale cileno si intende bene con Paolo VI, benché sia così diverso da Giovanni XXIII. Egli crede che in fondo sia soprattutto la timidezza ad influire sulla sua personalità riservata; ma non è l'unico motivo: è infatti un uomo riflessivo, che considera difficile l'incarico toccatogli di guidare gli eventi del mondo e vive mortificato dall'enorme peso. Più di una volta glielo confida in privato.

Il problema dei metodi di controllo delle nascite e la decisione che deve prendere a riguardo gli causano molte preoccupazioni.

In un primo tempo, già verso la fine del Concilio, designa una commissione affinché se ne occupi; ma poi non si sente di accettare la relazione finale, perché anche se in essa si rifiuta l'aborto, si accettano tuttavia, per certe situazioni molto speciali, dei metodi anticoncezionali che vanno oltre il metodo naturale dell'astinenza. Dopo aver riflettuto a fondo, il Papa decide di confermare la posizione tradizionale della Chiesa.

Ma i vescovi cileni, altri dell'America Latina e quelli europei, alla vigilia della decisione papale giudicano che sia meglio fare un altro passo avanti. La miseria del Terzo Mondo va di pari passo con uno straordinario aumento della popolazione. Molti vescovi e uomini di Chiesa pensano che questa non sia una paternità responsabile e che certi metodi antifecondativi che non provocano l'aborto non siano sempre immorali anche se sono artificiali, purché ci siano ragioni veramente gravi per usarli e purché non danneggino le persone. In vista dunque della decisione papale, il nostro episcopato gli invia una comunicazione per chiedergli che accetti la relazione della maggioranza della commissione speciale. È perfettamente chiaro che la gente ricorrerà al crimine dell'aborto per i figli indesiderati, ma Paolo VI ha già preso la sua decisione e non torna indietro. Viene così promulgata la "Humanae vitae".

Ma torniamo al caso Rossi, che non ha rappresentato un episodio isolato. C'era stata infatti anche una lettera del cardinale Ottaviani, Prefetto della Congregazione del Santo Uffizio, il quale era preoccupato per la solidarietà con cui i 75 Padri Conciliari

latinoamericani votavano tutti allo stesso modo. Il destinatario della lettera era stato il leader del gruppo, ma erano state inviate delle copie anche a tutti i vescovi. Il cardinale cileno si era recato di nuovo dal Papa, e di fronte al suo disappunto il cardinale Ottaviani aveva ritirato le accuse. In fin dei conti ricoprivano entrambi la stessa carica di cardinale.

Tutto ciò non significa che il cardinale Silva Henríquez sia la più importante figura del Concilio. Non è così. Ci sono altre figure che volano molto alto, come il cardinale Suenens del Belgio, Alfrinks dell'Olanda, Frings della Germania, Lienart della Francia, Léger del Canada, Ottaviani e Mons. Felici dell'Italia, Koenig dell'Austria e diversi altri. Il fatto è che si ha un'immagine conservatrice della gerarchia latinoamericana, e sorprende vederla adesso alla testa di quasi tutte le iniziative.

È evidente che comunque ci sono ancora molti vescovi di questo continente – fra i quali diversi cileni – che stanno dalla parte dei tradizionalisti.

Il Concilio Vaticano II continua il suo lavoro, e nel frattempo sono già stati pubblicati molti libri a riguardo. In questa biografia del cardinale Silva Henríquez non c'è spazio a sufficienza per trattare certi importantissimi temi del Concilio, tuttavia è necessario parlare almeno di un altro argomento che, come nel caso della Vergine, tocca molto da vicino i partecipanti: quello della libertà religiosa.

Siamo sempre nella seconda fase del Concilio, nell'anno 1963. Il dibattito sulla libertà religiosa è in principio piuttosto animato e poi diventa motivo di grande agitazione. Non mancano le espressioni dure, ma i progressisti riescono ancora una volta ad influire in modo decisivo. La Curia decide di tagliar corto e propone che si crei una commissione speciale incaricata di studiare il problema della libertà religiosa. Questo progetto spinge 7 o 8 cardinali, fra i quali Silva Henríquez, a scrivere al Papa, protestando per la manovra dilatoria. Tutto naturalmente si svolge nella più grande segretezza.

Ma ecco che, con grande sorpresa di tutti, il portavoce del gruppo latinoamericano, il cileno Gastón Cruzat, tramite un comunicato dà notizia di ciò che si sta verificando, e il giornale francese "Le Monde" pubblica una lettera che sarà subito smentita dal se-

gretario del Concilio Mons. Felici. L'agitazione cresce e il giorno successivo, cogliendo di sorpresa tutta l'assemblea, Felici si impone e comunica ai Padri Conciliari che per ordine superiore deve essere sospeso il dibattito sulla libertà di religione. Dopo alcuni secondi di stupore, almeno un migliaio di partecipanti alla grande assemblea si alzano e abbandonano la riunione; poco dopo si organizzano per firmare un comunicato di protesta diretto a Paolo VI. Il risultato è che il giorno seguente il Papa avvisa che il tema viene posticipato, ma che sarà il primo argomento ad essere trattato nella sessione successiva, quella del settembre 1965. Ricorda a questo proposito il cardinale cileno: «Si avvicinò a me monsignor Albareda, bibliotecario del Vaticano e mi disse: "Che grande sbaglio, cardinale, rimandare la discussione di un anno, quando se ne saranno andati i più vecchi e saranno sicuramente aumentati di numero i più giovani!"».

I tempi sono cambiati.

Non c'è dubbio che la democrazia guadagna sempre più forza all'interno della Chiesa cattolica.

Iniziata la quarta sessione, il cardinale Silva Henríquez pronuncia un discorso su questo tema della libertà religiosa a nome di 58 padri dell'America Latina. Le sue idee sono chiare e decise:

«In America Latina la Dichiarazione della libertà di religione avrà un valore particolare per la stessa evangelizzazione. La moderna evoluzione del concetto di persona e di bene comune e la difficoltà propria delle popolazioni latinoamericane nell'accettare la loro fede tradizionale, rendono necessaria una specie di ricristianizzazione... un metodo avanzato di evangelizzazione che tenga maggiormente conto dell'evoluzione della persona in una società democratica».

Si lascerà quindi da parte tutto ciò che possa assomigliare al proselitismo, per impegnarsi unicamente in una vera azione pastorale di evangelizzazione, come appunto quel proverbio che dice: "l'errore non ha diritto alla cittadinanza, ma l'errante sì"; una proclamazione indiretta dunque, della dignità dell'uomo, basata sulla buona fede della sua coscienza.

L'8 dicembre del 1965, conclusasi la quarta sessione, termina il Concilio Vaticano II.

L'attuale Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana, padre Egidio Viganò, riassume giustamente «Dopo il Concilio è chiaro a tutti che la Chiesa è al servizio dell'umanità e che la nostra storia qui sulla terra, che è una storia di salvezza, rappresenta l'inizio del regno di Dio. E ciò costituisce una vera rivoluzione».

Secondo padre Viganò, il cardinale Silva Henríquez ha realizzato nel Concilio un'opera di valore storico. Nessun vescovato latinoamericano si era mai preoccupato di preparare un gruppo per la riunione: egli lo ha fatto; e a Roma questo gruppo ha potuto orientare l'America Latina nelle materie più difficili e complesse e operare in modo solidale nelle discussioni.

Ma il cardinale è anche arcivescovo di Santiago e il suo gregge lo reclama insistentemente. Ha raggiunto un'importanza a livello internazionale completamente sconosciuta ai cardinali di questo continente. Tornato a casa dovrà di nuovo occuparsi dei conflitti locali, delle critiche a volte distruttive e della ristretta visione provinciale del futuro.

Il Concilio Vaticano ci restituisce un uomo di meriti pubblicamente dimostrati a livello internazionale. Adesso il cardinale deve sfruttare questi meriti nella lotta quotidiana, per rinvigorire le forze spirituali del suo paese, solitamente confuse e vacillanti; tali forze sono momentaneamente euforiche per il trionfo del democristiano Eduardo Frei, cattolico praticante, alle elezioni presidenziali.

Colui che è stato un importante leader nel Concilio Universale, riuscirà a convertirsi adesso in una forza morale capace di orientare la sua gente in Cile?

5. Ore di cambiamenti e di incertezze (1964-1970)

Candidatura cattolica alla presidenza del Cile

Mentre il cardinale Silva Henríquez partecipa alla terza sessione del Concilio Vaticano II, negli ultimi mesi del 1964, aumenta la tensione nel suo paese a causa delle elezioni presidenziali, stabilite per il 4 settembre dello stesso anno.

I candidati sono tre politici molto noti: i primi due sono il radicale Julio Durán il democristiano Eduardo Frei, i quali, oltre ai voti del proprio partito, hanno l'appoggio dei liberali e dei conservatori; il terzo candidato è invece il socialista Salvador Allende.

Una precedente elezione per la nomina dei deputati a Curicò favorisce il trionfo inaspettato del candidato socialista; l'esito di questa votazione induce i conservatori e i liberali a pronunciarsi in favore di Frei, lasciando in secondo piano i loro reali desideri.

Eduardo Frei Montalva è uno dei più noti rappresentanti della sua generazione. Figlio di un immigrato svizzero, proviene dalla classe media. È stato dirigente dell'Azione Cattolica e in seguito anche giornalista ed autore di libri in cui ha messo coraggiosamente in mostra i problemi del paese e ha rivelato, con scandalo di molti, il vuoto che si celava sotto un'apparente democrazia. Le encicliche sociali lo rendono ansioso di agire, e così anche i suoi amici e tutti in generale credono che sia arrivato il momento di metterle in pratica.

La situazione dell'episcopato cileno non va sottovalutata. Non si può negare che veda di buon occhio la candidatura presidenziale di Frei; ma dimostrandolo apertamente porterebbe più danni che vantaggi alla candidatura stessa, perché verrebbe automaticamente etichettata come "candidatura religiosa". E sarebbe un dan-

no anche per la stessa Chiesa, la quale di norma non può interferire nella politica del paese. Non bisogna inoltre dimenticare gli elettori protestanti, che negli ultimi anni sono aumentati notevolmente di numero e che potrebbero risentirsi di una situazione simile; nel 1964 i seguaci della Chiesa protestante sono passati dall'1% all'8% della popolazione.

Sarebbe naturale che i vescovi scrivessero una Pastorale alla vigilia delle elezioni per ricordare ai cattolici il loro dovere di cittadini. Ma, considerando il pericolo che questa potrebbe rappresentare suscitando interpretazioni e commenti, si tralascia il progetto. Una Pastorale in questo momento potrebbe essere controproducente.

In seguito a queste considerazioni, il cardinale decide di divulgare di nuovo la Pastorale sui "Doveri sociali e politici dei Cristiani" del 18 settembre 1962; di questa Pastorale si stampano centinaia di migliaia di esemplari in forma popolare e divulgativa, contenente un riassunto della stessa. Un paragrafo della lettera invita chiaramente i cattolici a non simpatizzare per il marxismo:

«Non è possibile collaborare col comunismo. Che tipo di collaborazione, che genere di unione potrebbe mai esistere con un sistema o con un partito politico che ha come presupposto-base la distruzione di tutte le idee ed istituzioni che le si oppongono?».

I cattolici hanno un Pastore con le idee molto chiare in materia di marxismo. Un intervento nella Camera dei Senatori da parte del parlamentare comunista dottor Jaime Barros Pery C., dà l'opportunità all'arcivescovado di fare una speciale dichiarazione che viene divulgata in tutto il paese.

La preoccupazione della Chiesa per le elezioni non si basa su un'eccessiva premurosità, ma sulla posizione pubblica del senatore radicale Julio Durán, il quale crea sospetti. Basta leggere le sue dichiarazioni fatte alla stampa messicana nell'agosto del 1963 per rendersene conto: in queste dichiarazioni egli accusa il partito democristiano cileno di «sbandierare la religione per avvantaggiarsene nella sua lotta politica» e continua dicendo: «un movimento democristiano che pretenda di avere il monopolio del pensiero cattolico crea gravi difficoltà alla stessa Chiesa».

Il cardinale parla chiaro di fronte ai fedeli e altrettanto chiaro

parla al clero cileno, che, alla vigilia delle elezioni, riceve questo messaggio:

«La Chiesa deve essere e deve apparire indipendente da qualunque partito, adesso come dopo il 4 settembre; essa vuole salvaguardare gelosamente questa sua indipendenza, al fine di poter indicare, dall'alto delle sue imparzialità, quali sono le esigenze per il bene comune secondo la sua dottrina».

Può sembrare strano che questo Pastore, così premuroso per l'indipendenza della Chiesa in materia politica, venga mal interpretato e accusato più di una volta, nel corso del suo lungo operato, di favorire tendenze partitiche; tali accuse gli sono rivolte evidentemente da coloro che non apprezzano il suo modo sincero e diretto di affrontare i problemi e dire la verità.

Le istruzioni al clero terminano con un accenno ad un aspetto molto importante, che si può riassumere così: la nostra indipendenza non deve essere interpretata come disinteresse per ciò che succede in Cile. Ma leggiamo cosa dice il testo a riguardo:

«Il nostro modo di agire non deve dare l'impressione di voler difendere l'attuale stato delle cose così aspramente criticate nella Pastorale. Dobbiamo al contrario far capire la necessità di grandi riforme che la Chiesa patrocina per il bene comune, nell'ambito di un operato che rispetta i diritti di tutti».

Il cardinale di Santiago è convinto che la Chiesa non debba difendere "l'attuale stato delle cose" e che il paese abbia bisogno piuttosto di "grandi riforme".

Chi lo conosce bene sa che l'attivo padre Silva è tornato ad agire a livello nazionale. Ma non sarà mai del tutto soddisfatto di quanto riuscirà a fare, convinto che si possa sempre fare di più e meglio.

Tutto il suo operato avrà sempre questa costante.

Eduardo Frei Presidente della Repubblica

La sinistra è riunita intorno ad Allende, che si era quasi imposto nella precedente elezione del 1958; la destra e il centro si sud-

dividono gli altri due candidati Frei e Durán. I cattolici sono molto preoccupati per il risultato delle elezioni; lo stesso cardinale, alcuni mesi prima dell'importante evento, scrive ad un amico: «Benché la situazione non sia disperata, è molto difficile».

Frei vince con la maggioranza assoluta e il paese si trova a capo una di quelle persone che, come Silva Henríquez, sono più uniche che rare.

Questo Frei è un politico singolare, che non esita a definirsi un "sognatore". Lo ha affermato egli stesso durante la sua campagna presidenziale, con tono molto sincero:

«Mi hanno accusato di essere un sognatore. Non è forse grazie ai sogni che agiscono gli uomini e le intere popolazioni? Giovanni XXIII ci ha lasciato il sogno che tutti gli uomini saranno fratelli; John Kennedy ci ha lasciato il sogno che le due Americhe possano un giorno camminare per mano. Ciò di cui abbiamo paura è il sogno della libertà e della giustizia; coloro che sognano un paese in cammino, sono quelli che fanno la storia, che smuovono la gente e che sanno che il futuro del Cile è nelle mani del popolo e di Dio».

Non c'è modo migliore di avvicinarsi alla personalità di Frei, che esaminare alcune vecchie fotografie, contemplandole in silenzio per non perdere neanche una parola di ciò che esprimono. In due di esse il presidente e il cardinale stanno uscendo dalla cattedrale dopo il *Te Deum* recitato in occasione del trasferimento del potere presidenziale. In una si vedono i due personaggi mentre si prendono sottobraccio e il cardinale gli commenta che i sogni più desiderati finiscono per realizzarsi, mentre il presidente ascolta e ricorda. Nell'altra fotografia i due si sorridono uno di fronte all'altro in modo sincero, senza necessità di parlare, come un ragazzo del Maule potrebbe fare con un altro che ha frequentato la piccola scuola pubblica di Lontué.

Il cardinale conosce già da molti anni il nuovo presidente, anche se non sono mai stati amici intimi a causa della distanza che spesso li ha separati: mentre uno stava a Torino, l'altro stava ad Iquique; quando uno si preparava a guidare i Cileni sul cammino di Dio, l'altro si preparava a portarli per il sentiero della libertà e della responsabilità alla meta finale: la democrazia.

Il cardinale ricorderà poi che aveva conosciuto il giovane Frei all'istituto di diritto dell'Università Cattolica, anche se diversi anni li separavano, perché mentre Silva Henríquez frequentava il 5° anno, Frei si iscriveva al 1°.

In questi vent'anni di attività di padre Silva, dal 1938 al 1958, Eduardo Frei ha raggiunto una posizione così di rilievo nella vita nazionale, che il suo partito lo ha voluto come candidato alla Presidenza della Repubblica già a partire da questa data. Il cardinale racconta:

«Io conoscevo Eduardo, anche se all'Università ero più avanti di lui; sapevo anche della sua attività all'interno dell'Azione Cattolica. Anni più tardi, gli capitò di mangiare ogni tanto con noi perché era molto amico dei Salesiani. L'ho conosciuto quando era ministro dei Lavori Pubblici ai tempi del presidente Ríos, nel 1945; è chiaro che allora io ero solo un semplice fratello salesiano...»
– aggiunge alla fine con tono scherzoso.

Il cardinale torna dal Concilio per partecipare alla cerimonia del trasferimento della carica presidenziale. Prima di prendere l'aereo, si ferma a parlare a lungo con la Curia e con Paolo VI per informarli del significato dell'elezione di questo presidente della Repubblica.

La Santa Sede non ha sempre una visione reale di ciò che succede in questi paesi lontani e neanche delle cause che producono certi fenomeni religiosi, sociali e politici negli anni '60. I Nunzi cambiano con frequenza; i vescovi vorrebbero informare Roma più spesso di ciò che succede nelle loro diocesi; a Roma arrivano ogni tanto documenti o richieste con tante firme da parte di fedeli che difendono o attaccano l'una o l'altra cosa. In queste condizioni è difficile per il Vaticano portare avanti una linea politica stabile e ben definita per il nostro continente.

Insisto su questo punto: la Santa Sede non ha conoscenza precisa di quello che succede in Cile. Al Papa viene spiegato che il progresso nella democrazia è stato notevole e che man mano che le classi dirigenti tradizionali perdevano la loro influenza, aumentava quella del popolo, costituito da una gran massa di piccoli impiegati, operai e contadini; gente povera che costituisce la mag-

gioranza della popolazione e che nelle elezioni punta soprattutto sulla sinistra e sulla Democrazia Cristiana.

Il futuro politico del Cile è nelle mani di questo popolo, che è convinto della necessità di riforme sostanziali e che non si fida se non delle proprie forze per ottenerle.

Frei è l'uomo delle riforme a cui il popolo aspira. La sua "rivoluzione in libertà" è qualcosa di nuovo, e al Vaticano si chiedono in cosa consista. Non sono questi i politici cattolici che solo pochi anni fa, quando si erano appena separati dal partito conservatore, furono sul punto di essere condannati dalla gerarchia della Chiesa cilena? Non sono forse questi i giovani rivoltosi accusati di simpatizzare per il marxismo, che furono difesi a spada tratta dal vescovo di Talca Manuel Larraín Errázuriz?

In effetti questo partito di ispirazione cattolica è stato molto frainteso e maltrattato dai circoli ecclesiastici, senza esclusione di alcuni vescovi e Nunzi e dello stesso cardinal Caro nella sua famosa dichiarazione del 10 dicembre 1947. Per tutte queste ragioni, è chiaro che le informazioni che il cardinale cileno dà a Paolo VI arrivano al momento giusto.

Al nostro prelado tocca il compito di realizzare i suoi progetti con un nuovo governo al potere. Il primo governo è stato quello di ispirazione di centro-destra presieduto da Jorge Alessandri e tutto si era allora svolto normalmente, senza difficoltà. Adesso, che al potere c'è un Governo di un partito che dichiara apertamente di ispirarsi alla dottrina sociale della Chiesa, è più che lecito attendersi che le cose vadano bene.

Ma la realtà sarà molto diversa.

Non ci sono discordie né problemi: c'è amicizia, comprensione e fiducia, ma... a volte c'è una sorta di preoccupazione da parte democristiana per mantenere una certa distanza, una distanza che renda chiaro a tutti l'indipendenza di entrambi.

Sono entrambi figli ormai cresciuti della Madre Chiesa, che per scrupolo operano assumendosi ciascuno la propria responsabilità. E la Madre capisce e accetta.

Durante i sei anni di convivenza nessuno li accuserà mai di dipendenza reciproca.

Nessun vescovo si servirà della propria carica ecclesiastica per chiedere un trattamento particolare o un favore; anzi, alcuni mi-

nistri dell'epoca ricordano che furono piuttosto i rappresentanti di altre confessioni religiose a far loro visita con maggior frequenza.

Tuttavia in qualche modo, non si sa ancora come, la Chiesa cilena subisce dei danni durante questo governo cristiano. Così diranno i vescovi nel 1974: «I cattolici abbandonano l'apostolato per dedicarsi alle attività sociali. Il temporalismo invade la Chiesa. I movimenti apostolici vengono privati dei loro capi... I capi dei movimenti cristiani perdono gran parte della loro spiritualità nel convertirsi in funzionari di governo...».

Crisi e confusione fra i cattolici

Si vivono momenti difficili, si incrementa la crisi già iniziata fra i cattolici, i fedeli e il clero e che interessa in questi tempi gran parte del mondo occidentale.

Lasciamo perdere il fatto che alcune feste religiose vengano fatte slittare nel calendario civile alla domenica successiva, come S. Pietro e Paolo, la qual cosa irrita alquanto il Vaticano; lasciamo pure stare anche il disappunto del presidente Frei di fronte a certe pubblicazioni della rivista gesuita "Mensaje", che, a partire dal 1967, lo accusa ripetutamente di tendere troppo a destra o di tradire i principi della "rivoluzione in libertà".

Ricordiamo piuttosto due problemi più gravi: quello relativo all'Università Cattolica e la presa della cattedrale da parte di alcuni cattolici, fra i quali anche dei sacerdoti.

La Pontificia Università Cattolica è l'orgoglio del Cile, e il suo prestigio va oltre i confini nazionali. Essa dipende per tradizione dalla Conferenza Episcopale; ma la Santa Sede ad un certo punto, per evitare ulteriori conflitti, decide di prenderla direttamente sotto la sua tutela e nomina rettore e gran cancelliere monsignor Silva Santiago. Così si risolve il problema del cardinale Silva nei confronti dell'Università Cattolica. Praticamente essa diventa una vera e propria diocesi all'interno della diocesi di Santiago.

Durante il governo di Frei, nell'agosto del 1967, studenti e professori si impadroniscono di una parte dell'Università Cattolica e la paralizzano nel tentativo di ottenere riforme dello statuto, richiesta mai presa in considerazione dall'autorità competente. Il mi-

nistro degli Affari Esteri del Cile, Gabriel Valdés, comunica al segretario della Nunziatura monsignor Angelo Sodano – il Nunzio Righi Lambertini è fuori dal paese per le vacanze – che deve cercare di risolvere con l'intervento della CUT¹ il conflitto che già interessa tutto il paese, al fine di evitare l'intervento del governo che, in questo caso, è un governo democristiano...

Monsignor Sodano riceve da Roma istruzioni di stare alle direttive del cardinale Silva Henríquez, il quale propone, in accordo col Comitato Permanente, che si nomini un pro-rettore; la funzione di questo pro-rettore sarebbe quella di assumersi la direzione delle riforme universitarie, non appena raggiunto un accordo coll'arcivescovo Silva Santiago, gran cancelliere e rettore.

Passano i giorni e già vengono fuori degli attriti fra il pro-rettore e il gran cancelliere.

Il rettore Alfredo Silva continua a comportarsi come se il nuovo pro-rettore non esistesse; Castillo Velasco presenta le dimissioni al cardinale Silva e questi informa a sua volta il segretario della Nunziatura Sodano che la situazione è insostenibile. L'incaricato della Santa Sede supplica mons. Alfredo Silva di accettare la nomina di Fernando Castillo.

Il rettore non cede. Nel frattempo la sede centrale viene occupata dagli studenti e i sindacati di categoria si preparano ad entrare nell'Università con trattori e altri mezzi per fare sgomberare gli insorti; ma questi accettano l'offerta di appoggio della CUT e minacciano uno sciopero generale. Le decisioni devono essere prese a Roma, ma la Cancelleria cilena esige una decisione rapida, sotto pressione del Ministero degli Interni che già prevede una sommossa a livello nazionale.

Al cardinale Silva viene chiesto di intervenire direttamente davanti al rettore Silva Santiago, su richiesta esplicita del Comitato Permanente. Egli chiede perciò a Roma che gli siano dati pieni poteri per agire. Vengono concessi.

Si tratta di un dialogo breve e doloroso; di fronte al rifiuto definitivo del rettore di accettare le condizioni del Comitato Perma-

1. La CUT è la Centrale Unica dei Lavoratori (*Central Unica de Trabajadores*) (N. d. T.).

nente, che chiede di lasciare agire il nuovo pro-rettore per delineare l'indispensabile e molto discussa riforma, D. Alfredo Silva consegna le sue dimissioni al cardinale Silva, e costui nomina e rende pubblica la notizia della scelta di Fernando Castillo Velasco come rettore. La Santa Sede conferma l'opportunità della soluzione nominando l'arcivescovo di Santiago, card. Silva, gran cancelliere della Pontificia Università Cattolica del Cile.

L'Università Cattolica torna dunque a dipendere dalla gerarchia arcivescovile di Santiago e all'Università torna la calma per alcuni anni. Ma i problemi, anche se diminuiscono, non spariscono del tutto.

Certi settori conservatori, ormai passato l'episodio della Vergine Maria, hanno già un nuovo argomento da presentare contro il cardinale: lo accusano di ambizione al potere; come conseguenza alcuni professori abbandonano le cattedre dell'Università da lui diretta. Il Vaticano tuttavia non gli muove alcuna accusa, anche se deplora l'allontanamento dell'arcivescovo Silva Santiago.

Un anno dopo, nel 1968, si verifica un'occupazione della cattedrale di Santiago della durata di ben 14 ore, cosa che nessuno credeva possibile. È comprensibile, se si considera che il Cile ha un cardinale considerato comprensivo e progressista, un Governo che si preoccupa prevalentemente di pace, e di giustizia e della situazione dei poveri, aperto e con un programma completo di riforme.

Coloro che occupano il luogo sacro, nove sacerdoti, tre religiose e duecento laici, rappresentano l'espressione di inquietudine che è propria di tutto il mondo in quel periodo, e che il Concilio Vaticano II ha opportunamente riconosciuto come reale, come un fatto che non può essere nascosto o negato. La rivoluzione del Vaticano II è stata prudente e saggia ed è stata tanto utile che le onde della rivoluzione popolare sono arrivate quasi prive di violenza, come un'eco di qualcosa che altrimenti avrebbe potuto essere violentissimo.

In effetti, come sarebbero andate le cose senza la riunione ecumenica convocata al momento giusto da Giovanni XXIII?

I dimostranti che hanno occupato il luogo sacro distribuiscono un "Manifesto chiamato della Chiesa Giovane" e il cardinale

risponde loro con un tono da Padre ferito e Pastore severo. È l'11 agosto del 1968:

«L'azione di alcuni sacerdoti che sfuggono al controllo e dimenticano la loro missione di pace e amore ha portato un gruppo di laici a compiere un atto dei più tristi della storia religiosa del Cile. È stata profanata la nostra cattedrale; sono state profanate le splendide tradizioni della nostra patria in materia religiosa. La Chiesa di Santiago non meritava questo trattamento...».

È un calice dal contenuto amaro; ma egli sa che deve berlo. E perciò continua:

«Vogliamo che i nostri fedeli sappiano che condanniamo con forza questi atti e che i sacerdoti che vi hanno preso parte non sono più in comunione col loro vescovo».

Ma il cardinale di Talca non è un uomo che si arresta davanti al pericolo o che cambi i suoi progetti alla prima difficoltà. E avverte:

«Nessun atto di estremismo farà deviare la nostra condotta dalla linea di comprensione, di apertura e di rispetto per tutte le persone e per tutte le idee».

Segue quindi una sua espressione tipica, che ripeterà ancora molte volte; un invito a prendere su di sé il dolore, quella parte di dolore che a ciascuno spetta: «Non dobbiamo essere estranei al dolore che colpisce molta gente... ringraziamo il Signore per il dolore che ci ha dispensato...».

Il cardinale sospende i sacerdoti che hanno preso parte all'occupazione, ma quarantott'ore dopo costoro gli chiedono il perdono e la revoca della sospensione, ed egli acconsente. Successivamente farà questa dichiarazione al quotidiano italiano "La Stampa": «Hanno commesso un errore in buona fede e col loro gesto impulsivo hanno dato nuove energie al clero conservatore». Uno dei sacerdoti perdonati dirà poi ai nostri giorni:

«Ho sempre pensato che la caratteristica del cardinale fosse la sua umanità: un uomo caratterizzato dalle sue reazioni, dalle sue

idee e dai suoi entusiasmi. Improvvisamente si mette a colpire forte e poi rifiuta di muoversi. Colpisce e poi elogia... un uomo complesso, a volte difficile da capire...».

Anche il trasferimento del Nunzio Martini in una residenza moderna della via Montolín provoca un foglio di protesta con le firme di 200 sacerdoti. È segno dei tempi che cambiano.

Si dice che il Concilio Vaticano II sia arrivato al momento giusto. Ma pochi conoscono i risultati concreti e sono al corrente delle riforme approvate. Pochissimi cattolici le hanno lette e studiate. Ma come divulgarle?

Il cardinale ricorda: «Ci riunimmo a Roma per decidere come far conoscere alla gente il Concilio. Io proposi un sinodo e al principio si opposero in molti; ma poi cominciarono ad esserci sinodi un po' dappertutto...».

Una serie di assemblee si svolgono a Santiago negli anni 1967 e 1968, con abbondante partecipazione di laici. Si passa completamente in rassegna fino in fondo lo stato attuale della Chiesa nella diocesi più importante del paese; si esaminano i suoi problemi e i suoi progetti futuri e ciascuno dà la sua opinione molto sinceramente.

Ricorda il padre gesuita Renato Poblete:

«La prima riunione si svolse nel grande salone dell'arcivescovo, di fianco alla Plaza de Armas. Davanti agli invitati, ad un tavolino, c'era il cardinale, tranquillo mentre ascoltava i vari interventi, molti dei quali erano aperte critiche ad alcuni aspetti del suo operato. Non diceva nulla, ascoltava tutto e non si difendeva».

Continua padre Poblete:

«Lo si criticava con una libertà incredibile: che il cardinale adorava le istituzioni, che dedicava più interesse e più tempo a quei progetti in cui bisognava investire del denaro piuttosto che alle questioni puramente pastorali, che si interessava troppo del lavoro della CARITAS e delle altre fondazioni che aveva creato, che visitava solo i suoi fedeli, che ascoltava troppo poco i laici e così via».

Egli è il capro espiatorio in questi tempi di sconvolgimenti. Il cardinale prende nota di tutto e, com'è prevedibile dato il suo carattere tipicamente attivo, comincia immediatamente a lavorare su quello che deve diventare il tema centrale del sinodo: l'evangelizzazione, eseguita nella forma più fruttuosa cominciando dalle parrocchie e proseguendo con i decanati e con i vicari della zona della arcidiocesi, mettendo in risalto il nuovo e importante ruolo del laicato. Bisogna formarlo in base alle nuove necessità e istituzionalizzare il suo lavoro; bisogna insomma approfittare meglio del ruolo del diaconato.

Questa effervescenza del clero e dei fedeli è una prova della vitalità che caratterizza la Chiesa in questi tempi. Egli è angosciato soprattutto per l'irrequietezza dei sacerdoti, e dice loro (1967):

«Qual è la funzione del sacerdote? Ora che ci sono la tecnologia, lo sviluppo della scienza e la conquista dello spazio, vale ancora la pena di essere sacerdote? In una patria che si avvia a cambiare le sue strutture e dove i migliori cittadini si impegnano a risolvere i problemi, cosa fa il sacerdote? Nessuno si rassegna più ad essere lo stregone di tribù segnate dall'impulso della storia. Né magia, né religione, né vita da alienati. La vita attuale dell'uomo ci impone una profonda riflessione sulla nostra vocazione. Il Vaticano II ha apportato nuovi e ricchi elementi di dottrina».

È impossibile che dopo il Concilio Vaticano II e la conferenza di Medellín, veri terremoti, non ci siano i dovuti assestamenti del terreno. Ed è qualcosa che i Cileni, esperti in movimenti tellurici, capiscono ovviamente senza grandi difficoltà.

Lo scrittore e membro dell'Accademia Cilena della Lingua Guillermo Blanco, si è espresso così:

«A poco a poco il Concilio sarebbe arrivato in Cile non solo come una notizia, ma come una trasformazione radicale, che avrebbe attirato dalla sua parte molti cristiani, ne avrebbe lasciato scontenti altri e avrebbe provocato non poche crisi sulla fede o sulla fedeltà perfino fra i sacerdoti. Questo vento nuovo agita con forza l'interno della Chiesa e probabilmente la sua manifestazione più tangibile è un ringiovanimento del modo di attuare, delle istituzioni e perfino del linguaggio».

Dal sinodo di Santiago verranno fuori, nel 1969, una serie di documenti che esprimono «il parere del popolo di Dio» in due volumi intitolati *Chiesa di Santiago, cosa pensi di te stessa?* Anche il cardinale, in una *Directio* pastorale pubblicata a conclusione del sinodo, esprimerà i grandi modelli d'azione del "Popolo di Dio".

È l'epoca post-conciliare, un'epoca di assestamenti; il cardinale Silva Henríquez è stato classificato a Roma come un progressista perché questa caratteristica risponde ad una convinzione profondamente radicata in lui, e non è solo una posa o un tentativo di figurare fra i Principi della Chiesa. Adesso, di ritorno alla sua diocesi, è il momento di mettere in pratica quelle idee che a costo di enormi fatiche è riuscito a imporre dopo quattro anni di lotte e di riunioni ecumeniche.

Un esempio precursore della riforma agraria cilena

Nelle campagne cilene ci sono dei problemi che si trascinano da molto tempo: le grandi proprietà terriere sono in mano ad un numero molto ristretto di persone e difficilmente i poveri riusciranno ad entrarne in possesso finché non saranno tutelati da una legge speciale. I salari sono bassi e c'è molta miseria, ma c'è anche ignoranza da parte di alcuni prelati cileni. Si racconta che quando, all'inizio del 1938, fecero presente all'anziano e conservatore arcivescovo di Santiago José Horacio Campillo che nelle proprietà della Chiesa veniva dato un salario che non era neppure sufficiente per sopravvivere, egli chiese: «Gli affittuari sono vivi o morti?». Gli risposero che erano vivi. E allora egli disse: «Dunque il salario è sufficiente per sopravvivere...».

D'altra parte i contadini non hanno ancora una coscienza sindacale. Dovrebbe essere la Chiesa a dare il buon esempio distribuendo o vendendo a prezzi modici le sue proprietà a coloro che le lavorano.

Già sappiamo della grande inquietudine di monsignor Silva Henríquez quando torna alla sua arcidiocesi di Santiago. Si è anche già detto che il vescovo di Talca monsignor Manuel Larraín Errazúriz era anche più preoccupato di lui. Nasce così nel giugno del 1963 "INPROA", un'associazione senza scopo di lucro denomi-

nata Istituto di Promozione Agraria; il suo obiettivo è “quello di favorire lo sviluppo economico e sociale del paese mediante attività economico-sociali che sono in relazione o che dipendono direttamente dalla ristrutturazione delle proprietà terriere e della produzione agricola e pastorizia...”.

Una delle sue mete principali è ovviamente il frazionamento delle grandi proprietà, ma ci si occupa anche dell'orientamento delle attività agricole, dei servizi tecnici e di quelli relativi alle imprese e ai crediti.

Tutto ciò ha inizio durante l'ultimo periodo del governo di Jorge Alessandri, ma è durante il governo di Eduardo Frei che l'attività riformista della Chiesa in ambito agrario procede con maggiore speditezza, in modo tale che in pochi anni si distribuiscono circa centocinquanta ettari solo nella diocesi di Talca e più di tremila appartenenti all'arcidiocesi di Santiago. A Talca, la tenuta Silos de Pirque; nell'arcivescovado di Santiago, le terre di El Alto de Melipilla, Las Pataguas de Pichidegua e la fattoria San Dionisio; a Linares, infine, El Alto de las Cruces.

Ma sorgono dei dubbi da parte dello stesso clero.

I terreni della diocesi di Linares, invece di passare all'INPROA o alla Corporazione della Riforma Agraria del presidente Frei, vengono venduti ad altri che promettono un guadagno maggiore. Ma c'è di più: dopo l'elezione del presidente democristiano, nel settembre del 1964, il Capitolo di Santiago si oppone con maggioranza di voti al frazionamento dei terreni dell'arcivescovado. Scrive a questo proposito il cardinale:

«In questa situazione delicata dobbiamo mantenere la calma ed agire con abilità... è deplorabile il fatto che il Capitolo... ostacoli i lavori dell'arcivescovado producendo una situazione di scandalo nella Chiesa, nel clero e nei fedeli. Cercheremo di portare questa piccola croce con molta calma. Credo che tutto si sistemerà in modo soddisfacente...».

E tutto infatti si sistema in modo soddisfacente.

Ciò avviene grazie al fatto che il cardinale non procede in maniera arbitraria: in aggiunta alla Pastorale dei vescovi cileni sulla riforma agraria e all'accordo della Conferenza episcopale del 1961,

egli stesso ha ottenuto, come abbiamo visto, il benessere proprio da Papa Giovanni XXIII.

Ma c'è di più: è lo stesso Paolo VI ad incoraggiare queste riforme agrarie, come conferma un'allocuzione ai vescovi dell'America Latina del novembre 1965, in cui il Papa ricorda con piacere che "alcuni vescovi, animati ed autorizzati dalla Sede Apostolica, abbiano messo a disposizione dei loro fedeli più bisognosi le proprietà della Chiesa per una riforma agraria".

Anche il Concilio Vaticano II, nel documento "La Chiesa nel mondo odierno", ribadisce in questi giorni che le riforme sono necessarie e che con un equo compenso si può arrivare anche all'espropriazione; i concetti espressi non lasciano adito a dubbi:

«Sono necessarie le riforme affinché aumentino i guadagni, cambino le condizioni di lavoro, migliori la sicurezza del contratto, si creino incentivi per lavorare spontaneamente, e soprattutto affinché le proprietà terriere non sufficientemente sfruttate siano distribuite fra coloro che possano renderle fruttifere».

La riforma agraria portata avanti dalla Chiesa serve da incentivo alla nuova riforma agraria del presidente Frei che uscirà nel 1967, provocando le stesse reazioni contrarie, ma in forma più estesa.

Si tratta di una materia molto delicata, e l'esperienza internazionale insegna che si presta facilmente ad abusi. Il cardinale è preoccupato e in un'intervista del 3 gennaio 1966 precisa alla rivista "Ercilla":

«Non ci può essere uno spirito vendicativo. È completamente al di fuori dell'ispirazione sociale della Chiesa. Il raggiungimento del bene comune può esigere sacrifici o anche giudizi con effetto retroattivo, ma non di carattere punitivo e sproporzionato...».

Il cardinale si preoccupa molto della giustizia, persuaso che solo attraverso di essa si potrà risolvere il problema sociale. Nel luglio del 1961, un mese dopo aver assunto l'arcivescovado di Santiago, aveva detto alla rivista "Ercilla": «O ci trasformiamo rapidamente o ci troveremo di fronte ad una catastrofe sociale».

Egli è convinto che la riforma agraria, così come la porta avanti l'INPROA, possa evitare questa catastrofe; alla fine del governo di Eduardo Frei, nel 1970, il prelato avrà modo di riassumere pubblicamente quelle che saranno state le più importanti decisioni in ambito sociale prese negli ultimi tempi; il discorso avviene mentre il cardinale consegna i documenti che attestano il passaggio di proprietà ai contadini che d'ora in avanti saranno i padroni del terreno di San Dionisio, che misura più di mille ettari e si trova nella provincia di Linares:

«In questo momento dobbiamo ringraziare Dio che ci ha ispirato per compiere la riforma agraria e distribuire le terre della Chiesa – dice ai vari nuovi proprietari –. Perché lo abbiamo fatto? Perché la Chiesa deve essere leale con se stessa e con tutti i Cileni... i beni della Chiesa appartengono a tutti e soprattutto ai più bisognosi: sono i beni dei poveri».

Le riforme agrarie non sono sufficienti da sole a portare la pace e tanto meno in così poco tempo, benché perseguano il fine della giustizia sociale; nel mese di maggio del 1970 nel paese si accenteranno le manifestazioni di protesta soprattutto nelle campagne, dove la riforma è solo agli inizi.

Così continua l'allocuzione del cardinale nella proprietà di San Dionisio, mentre il vento freddo dell'autunno annuncia i prossimi temporali...:

«La pace può esistere solo se c'è giustizia sociale, e uno degli aspetti principali di questa giustizia consiste nell'equa distribuzione dei beni e delle terre. La disuguaglianza ingiusta e tiranna genera la violenza, l'odio, e il rancore di cui già avvertiamo la presenza nella nostra patria. La libertà è autentica e duratura solo quando è libertà per tutti e non quando è patrimonio di coloro che possiedono denaro e cultura...».

Siamo a quattro mesi dalla prossima elezione presidenziale e il candidato è per la terza volta Salvador Allende.

Un periodo di luci e ombre

L'agitazione aumenta nella seconda metà degli anni Sessanta. Il governo di Eduardo Frei, nel primo periodo, dal 1965 al 1967, procede fra l'euforia degli ammodernamenti, dei commenti internazionali pieni di speranza e del lavoro di una nuova generazione piena di entusiasmo che per la prima volta è al potere, ma che in un secondo tempo va avanti dibattendosi fra i crescenti problemi e le divisioni interne.

Il paese è in fermento, regna la stessa inquietudine di chi cammina sull'orlo dell'abisso, al buio, senza sapere esattamente dove lo porterà ognuno dei suoi passi. C'è il presentimento che si stiano vivendo dei momenti decisivi. Il cardinale Silva Henríquez, con affinata sensibilità, riassume in alcune righe la situazione di questi giorni. È un pensiero raro fra i suoi scritti:

Come si presenta il volto del Cile?

«Il volto della nostra patria appare come un volto umano pieno di luci ed ombre; sembra il volto di un popolo che ha grandi qualità, che incarna grandi speranze e che allo stesso tempo si sente oppresso da grandi timori, da dolorose discordie, da invidie; i contrasti e le delusioni, le lotte che lo dissanguano, le passioni sfrenate che lo minacciano, contribuiscono a poggiare sul volto della nostra patria la corona di spine, i colpi e gli stessi sputi che hanno sfigurato il volto di Cristo».

Un momento di luce è rappresentato, nel luglio del 1965, dalla visita del prelato alla Sinagoga B'né Israel di Santiago, la prima visita di un cardinale ad un centro ebraico di preghiera, vent'anni prima che lo faccia Papa Giovanni Paolo II ad una Sinagoga a Roma. È una caratteristica della personalità del grande Salesiano, quella di precedere i tempi, senza paura, aprendo il cammino agli altri.

In questa occasione tratta il tema dei diritti umani nell'Antico Testamento, libro che egli loda con parole appropriate e sentite:

«Non c'è nessun libro umano che ci dia un'idea più alta, una nozione più pura di Dio, della sua grandezza, delle sue virtù, che

la Sacra Bibbia. Per conoscere queste virtù non abbiamo bisogno di studiare i filosofi: ci basta recitare i Salmi di Davide».

Termina quindi il suo discorso, svoltosi in un'atmosfera di gran raccoglimento, con alcuni concetti che sono chiari e di valore:

«Negli imperscrutabili disegni di Dio su Israele, voi continuate a dare una testimonianza di sacrificio, di martirio, di amore per la libertà, di difesa dei diritti dell'uomo e di dignità umana. I tempi sono e sono stati difficili e tragici. Ma Yahvé non ha dimenticato il suo popolo e brillerà un giorno su Israele in tutto il suo splendore una aurora di speranza, di pace, di libertà, di fraternità e di amore. È ciò che desideriamo di tutto cuore».

Il "Mercurio" coglie la reazione positiva e la descrive con parole di cui ancora si ode l'eco (1° agosto, 1965): «Le parole di Sua Eminenza il Cardinale segnano un cammino di importante convivenza spirituale».

Questo spirito di convivenza, il cardinale lo ha manifestato anche nel mese di febbraio dello stesso anno ai piedi del Cristo Redentore, in cima alle Ande, in occasione dei sessant'anni della costruzione di questo monumento. Le voci sulla venuta del Papa per presiedere l'importante cerimonia non si sono concretizzate.

I ministri degli Affari Esteri del Cile e dell'Argentina, i signori Gabriel Valdés e Ángel Zavala Ortiz, insieme ai cardinali dei due paesi, contemplanò un meraviglioso panorama che il prelato cileño definisce così:

«Non c'è mai stata cattedrale più bella né tempio più adatto a custodire il tesoro inespugnabile della fede e dell'amore che questo monumento rappresenta». Poi scende col pensiero alle pianure dove l'uomo americano trascorre giorni di preoccupazione e lotta ed esclama: «Non ci sono forse nella nostra America moltissimi fratelli, forse troppi, che ancora non sono liberi e che non godono di quello stesso benessere che è indispensabile per lo sviluppo della personalità umana? L'ora della cultura è veramente suonata per tutti? Il progresso e la giustizia sono un patrimonio comune a tutti i nostri paesi?».

E risponde: «La meschinità degli individui e la meschinità degli stati sono le cause del nostro sottosviluppo e delle nostre grandi miserie».

La seconda Conferenza Generale dell'Episcopato latinoamericano, conosciuta come la conferenza di Medellín, è anch'essa una bella nota di luce. Ha inizio in questa città colombiana nel mese di settembre del 1968 ed è praticamente il seguito dell'ampliamento della prima conferenza, quella di Río de Janeiro del 1955.

La preparazione di questa conferenza ha richiesto molti mesi e i documenti di base parlano di tre temi principali: la promozione umana, l'evangelizzazione e l'organizzazione della Chiesa. Tutto ciò si svolge in un'America Latina in gran fermento, un fermento che non esclude lo stesso clero.

È un'America Latina che vede l'inizio di due decenni di dittature militari perfettamente sincronizzate.

I risultati di Medellín rivelano una linea di chiara apertura. La presiede Papa Paolo VI e si mettono in evidenza alcune figure inconfondibili come quella di Helder Camara, del padre Arrupe superiore dei Gesuiti e del cardinale Antonio Samoré.

I vescovi coniano in quell'occasione un termine che farà molta strada: "violenza istituzionalizzata", cioè la violenza operata dal governo, dal sistema e che impedisce alla gente di far valere i propri diritti.

Raramente i vescovi hanno parlato in modo così esplicito:

«Se identifichiamo la pace con lo sviluppo, possiamo dire che il sottosviluppo è una situazione ingiusta che crea tensioni che a loro volta cospirano contro la pace».

E dice a proposito della violenza, questo tumore che si diffonde nell'enorme e non più sonnolento corpo americano, un corpo che si è risvegliato improvvisamente:

«Non bisogna abusare della pazienza di un popolo che ha sopportato per anni una condizione che difficilmente avrebbero accettato coloro che hanno una maggiore coscienza dei loro diritti».

Il cardinale Silva Henríquez torna a Santiago rin vigorito; ne aveva bisogno.

Di note oscure ce ne sono diverse: abbiamo già visto l'episodio dell'Università Cattolica del 1967 e, soprattutto, l'occupazione della Cattedrale del 1968. Il cardinale prosegue analizzando perlopiù quegli episodi in cui risalta in modo particolare la meschinità degli individui; ma come potremmo negare d'altra parte che ci sono delle cause profonde del fermento che smuove l'America Latina e più in generale i paesi sottosviluppati, delle cause che sono state per troppo tempo nascoste e tenute sotto chiave per egoismo e mancanza di sensibilità?

Trascrivo qui di seguito alcune righe di una lettera scritta dal cardinale ad un gruppo di sacerdoti:

«Non c'è alcun dubbio sul fatto che ci troviamo in una fase di cambiamenti per la Chiesa, un periodo di incertezze, un momento di confusione per molti. È anche un periodo di trasformazioni. Stiamo attraversando una fase in cui la Chiesa ha il coraggio di guardarsi allo specchio, di rivedere le sue strutture e le sue pratiche e di aggiornarle seguendo la volontà del Signore e una linea più evangelica e consona alle necessità dell'uomo moderno».

Il cardinale prosegue quindi nella sua aperta critica (20 novembre 1968):

«Cosa è mai successo ai nostri giovani, fra i quali sono da annoverare anche alcuni dei nostri sacerdoti? Si è indebolita la loro fiducia nella Chiesa; la considerano una struttura puramente umana. Molti infatti si sono serviti, purtroppo, solo di mezzi umani nella loro opera di evangelizzazione e si sono scontrati perciò con quell'enorme difficoltà che deriva dal voler convertire gli uomini parlando loro solamente dei vantaggi e dei valori terreni. Si sono trovati di fronte all'impossibilità di essere pescatori di uomini perché nella loro missione hanno contato solo sulle loro forze e hanno lasciato da parte il Signore. Non hanno grande fiducia in Lui e la preghiera non è molto sentita. La fede in Cristo e nella Chiesa è diminuita e quindi adesso osserviamo gli errori che tutti deploriamo».

Un momento di luce è rappresentato dal mese di giugno del 1969, quando viene conferito al poeta Pablo Neruda il titolo di Dottorato *Scientiae et Honoris Causa*; un altro momento è quando lo stesso titolo viene conferito ad Eduardo Frei, nel marzo del 1970. L'Università, nonostante i suoi problemi e nonostante quell'inquietudine che lo scontro con nuove idee e prospettive fa esplodere in se stessa, vero cervello della società, nonostante tutto ciò si dimostra capace di fermarsi a riflettere per riconoscere la superiorità di alcune persone.

Quando il Consiglio Superiore Universitario discute sul riconoscimento a Neruda, noto marxista, il gran cancelliere Silva Henríquez esprime così il suo parere:

«La mia opinione personale è che il poeta lo merita senza alcun dubbio. Credo che l'Università, offrendogli questo titolo, compia un gesto che forse non sarà capito dagli sciocchi, ma lo sarà senz'altro da alcune persone che meritano... riconosciamo la disposizione d'animo e il valore di coloro che si sono dedicati per convinzione personale alla difesa dei diritti degli umili».

Le sue motivazioni sono importanti e tutti se ne possono rendere conto. O per lo meno gli uomini di buona volontà:

«La Chiesa apprezza la Verità, il Bene e la Bellezza, anche quando sono impersonate da gente che non condivide la sua convinzione religiosa. In altre parole, la Chiesa cattolica e il Cristianesimo non possono per loro natura essere intransigenti, perché appunto l'intransigenza è in contraddizione con la nostra essenza più profonda, nella quale piuttosto vi sono le radici di un sano pluralismo».

Un'altra nota luminosa di questi giorni è data dalla creazione nel 1967 della Fondazione per lo sviluppo, un ufficio di consulenza per l'arcivescovato su materie economico-sociali e allo stesso tempo coordinatrice di tutte le istituzioni ecclesiastiche finora create. L'INVICA, la CARITAS, l'IMPROA, l'USEC e la Fondazione per lo sviluppo e la cultura popolare, sono tutte impegnate socialmente e rappresentano i frutti significativi dello sforzo del cardinale, il quale se ne occupa con un certo orgoglio non dissimulato.

Si scatena una spirale di violenza

Il rispetto del cardinale Silva Henríquez per le idee altrui non è sempre reciproco; anzi, chi domina adesso è proprio l'intransigenza, e i giovani di tutto il mondo sono colpiti da una ventata di cambiamenti rivoluzionari dovuti a nuove aspirazioni; tale ventata si è manifestata molto chiaramente a Parigi in quel memorabile mese di maggio del 1968 e può essere riassunta in questa frase: «cerchiamo di essere realisti, perciò chiediamo l'impossibile».

Il Cile non è estraneo ad una situazione che si potrebbe definire di trionfo e di successiva idolatria nei confronti della scienza e della tecnologia; in questa situazione è il mondo industrializzato che domina, rendendo ancora più profondo l'abisso già esistente fra coloro che hanno di più e coloro che non hanno nulla. Comincia per i primi l'era post-industriale e robotica.

Il Terzo Mondo è caduto in uno stato di confusione e di delusione. Per di più i mezzi di comunicazione trasmettono immediatamente i vantaggi di questa vita, che è al di fuori delle possibilità dei paesi poveri; si tratta di vantaggi che ora il sottosviluppo rende sempre più lontani e irraggiungibili e che i mezzi di comunicazione sociale dipingono come irresistibili ed auspicabili.

C'è nell'aria una sensazione di ingiustizia che non contribuisce certo a portare la pace e neanche una saggia evoluzione, ma piuttosto una azione immediata e violenta. Sono gli anni Sessanta e si sta vivendo l'inquietudine che precede tali eventi. Poi verranno le forze armate a soffocare la rivoluzione di questi desideri sregolati; le azioni organizzate dai militari avranno delle cause che saranno comuni a tutta una regione, il "cono" dell'America meridionale, in cui quasi contemporaneamente otto paesi su dieci cadono sotto dittature militari. In tutti questi paesi i nuovi padroni, vantandosi di una politica economica che di fatto sarà semplicista, pretenderanno di consolidare le loro posizioni e di far entrare i popoli afflitti nell'era post-industriale. In tutti questi casi un consumo indiscriminato e privo di una solida base economica porterà invece un indebitamento colossale e si otterranno solo nuovi problemi e un rapido disinganno.

Non si entra nell'era post-industriale tramite i mandati militari e le ipotesi fatte dagli economisti.

Insisto nel dire che negli anni Sessanta ci si trova nel momento più critico di quella che potremmo definire una malattia; l'elezione presidenziale del 4 settembre del 1970 provoca più violenza di quella che di solito si scatena in questi casi, proprio perché si intuisce che è l'ultima possibilità.

Il cardinale Silva Henríquez si serve moltissimo della stampa, nelle due forme scritta e orale, e i suoi interventi manifestano un'assillante preoccupazione.

Nell'aprile del 1969, per esempio, in una riunione coi giornalisti televisivi, tocca in modo crudo alcuni argomenti che prima erano tabù o quasi, come le cause della crisi dei sacerdoti cileni, che egli attribuisce più al rifiuto dell'autorità della Chiesa e a problemi generati dal celibato ecclesiastico, che a problemi di fede vera e propria.

Egli li considera come problemi propri di una Chiesa viva, problemi connessi in un certo senso con il Concilio stesso:

«I fedeli troppo immaturi – dirà al periodico “La Tercera” nel gennaio del 1970 – e quelli che invece di mettersi al servizio degli altri preferiscono servirsi loro stessi degli uomini e perfino della Chiesa per i propri interessi, avranno enormi difficoltà nell'assimilare il Concilio».

Il cardinale insiste nel dire che si tratta comunque di casi isolati:

«La stragrande maggioranza dei nostri sacerdoti lavora silenziosamente, con gioia e in pace» e aggiunge giustamente: «Non fanno chiasso,... sono il volto più genuino della nostra Chiesa».

Il prelado sta vivendo senza dubbio alcuni dei momenti più difficili: «Sento che da una parte mi incitano a camminare più velocemente e dall'altra mi tirano le redini perché vada più piano...». Il suo modo di parlare è tornato ad essere quello del Maule, gioviale e pieno di fiducia nelle proprie forze. Continua dicendo: «Il mio compito è proprio quello di coordinare queste due forze opposte». Avrei potuto aggiungere qualche notizia sull'esito di questa missione, poiché sappiamo bene che il cardinale è un uomo d'azione, ed è lottando per risolvere i problemi che si diventa grandi.

La Chiesa latinoamericana è in crisi. La Chiesa cilena è in crisi. La Chiesa stessa è in crisi. Ma in lui non diminuiscono comunque l'ottimismo e la fiducia. Egli è un uomo di Dio. La sua tranquillità è quella di chi riesce sempre ad infondere negli altri nuove forze per vincere:

«Chi può negare, fratelli, che la Chiesa attraversi oggi un momento critico? Riconoscerlo non significa abbandonare la speranza: abbiamo fede in Cristo e nel potere dello Spirito Santo e questa fede ci permette di guardare la situazione attuale con serenità e non solo con preoccupazione. Non è la prima volta che la Chiesa affronta una bufera...».

È la Pasqua del 1970.

Questo scandalo aggredisce lo spirito cristiano del Cile. Ma c'è un'altra violenza più brutale che si manifesta quotidianamente fino al giorno delle elezioni ed aumenterà durante i due governi successivi: quello di Salvador Allende e il governo militare, che provocherà delle situazioni assai dure e fino a quel momento sconosciute in Cile.

Il cardinale definisce in modo appropriato questa violenza al quotidiano "La Segunda" nell'aprile del 1970:

«Ogni uomo che si consideri tale, che senta dentro di sé la nobiltà di essere una persona e che accetti che anche gli altri lo siano, deve detestare come azione bieca il servirsi e il sacrificare anche un solo essere umano per il proprio vantaggio: questa è la violenza».

Sono parole ben dette. Basta pensare che nei dieci anni successivi sarà sacrificato non solo un essere umano, ma migliaia di esseri umani in una lotta fratricida. Il paese è estremamente politicizzato e tutti i mezzi sono buoni per far trionfare il proprio candidato. La stampa, un certo tipo di stampa, gioca addirittura con l'onore delle persone. L'aria diventa irrespirabile. Vengono perfino accusati i sacerdoti di intervento nella politica, accusa a cui il cardinale risponde così: «Se il clero ha il diritto di manifestare le sue legittime preferenze, non può però fare una politica di partito».

Le sue parole incisive servono a dimostrare a tutti i vizi di una campagna elettorale in cui la morale delle persone conta ben poco. Nella stessa intervista al quotidiano "La Segunda", afferma:

«In una campagna elettorale si mettono in gioco molti valori: il rispetto, la veridicità, la serenità e la maturità. Nessun uomo può approvare il fatto che, per alcuni voti in più, si menta, si insulti, si disgreghino comunità e famiglie, si sprechi tempo, denaro ed energia a tendere tranelli e a studiare le intenzioni degli altri, dando così un tono di amarezza e una sfumatura di infantilismo ad un avvenimento che dovrebbe essere la bilancia della nostra maturità di cittadini».

I candidati alla presidenza della Repubblica sono tre: Radomiro Tomic per la Democrazia Cristiana, che cerca di continuare sulla linea di Eduardo Frei; Jorge Alessandri, di nuovo candidato per i partiti di destra; Salvador Allende, che punta di nuovo alla carica di presidente, appoggiato da tutti i partiti di sinistra.

La notte precedente alle elezioni, il cardinale Silva Henríquez dallo schermo televisivo fa l'ultimo appello alla saggezza. Ma in mezzo alla lotta assidua i suoi appelli non vengono ascoltati:

«Il nostro popolo desidera la pace e sa che la pace è frutto della giustizia... Questa è la strada naturale, la strada desiderata dalla quasi totalità dei Cileni. Da questa grande maggioranza dipende il fatto che il risultato si orienti in una sola direzione. Essi devono fare in modo che non si verifichino vili insulti, provocazioni inutili, accuse irresponsabili, allarmi falsi e interessati, notizie manipolate, scherzi pesanti da parte di quelli che non sanno vincere e rancori violenti da parte di quelli che non sanno perdere: vili armi che non hanno nulla a che fare con un'elezione. Il Cile non chiede, e nessun candidato vuole, dei voti strappati con questi mezzi; nessuno vuole essere presidente di un Cile lacerato dall'odio, testa di un corpo a cui hanno rubato l'anima. L'anima della nazione è troppo preziosa. Un'anima tessuta con mille sacrifici, un'anima di convivenza rispettosa, realista, sensata; un'anima che in ogni momento sa anche sorridere, aspettare e perdonare...».

Il giorno successivo, il 4 settembre del 1970, i voti attribuiscono la vittoria al candidato socialista marxista dottor Salvador Allende Gossens.

Il Cile fa un salto nel vuoto.

Il cardinale Silva Henríquez vedrà l'inizio di una fase di grandi entusiasmi popolari, che ben presto decadranno. Il sistema democratico, già indebolito, passerà la prova del fuoco.

Il governo che si è appena concluso non è stato un governo della Chiesa, né un governo cattolico, ma il governo di un presidente cattolico, basato su un programma che si ispirava alle dottrine sociali della Chiesa. Era un governo che non toglieva seguaci ai partiti di sinistra, ma conquistava i più bisognosi, quelli che abitano nei quartieri di periferia, nei quartieri più poveri, i contadini e una parte anche degli operai.

Il presidente Frei è riconoscente al cardinale per la sua comprensione e il suo appoggio morale e, prima di lasciare il palazzo della Moneda, il 2 novembre del 1970, gli scrive una lettera che è una bellissima dimostrazione di reciproca amicizia:

«Oggi è l'ultimo giorno che trascorrerò alla Moneda, e forse sarà anche l'ultima lettera che scriverò in questo palazzo. L'oggetto di questa lettera è molto semplice. Voglio ringraziarla per la sua costante amicizia, per l'affetto di cui mi ha circondato, per la fiducia che ha avuto in me, per la meravigliosa discrezione che mi ha dimostrato e soprattutto per la sua continua lezione di dignità, tranquillità e coraggio».

Conclude quindi il presidente Frei, gran conoscitore degli uomini, con un apprezzamento che rende giustizia al cardinale:

«Lei è stato un grande Pastore. Col tempo verrà riconosciuto il suo operato. Non sarà mai sufficientemente apprezzata la sua prudenza in un momento così difficile per il Cile».

Entrambi sono molto emotivi. Sicuramente queste parole sono arrivate al cuore del cardinale.

6. Giorni difficili in un governo pre-marxista (1970-1973)

Sotto il segno della violenza

Il lettore potrebbe pensare che il cardinale Silva Henríquez nei suoi scritti di questo periodo esageri parlando della violenza che ci fu nel nostro paese. Non è così. È solo la sensibilità del Pastore, il suo amore per il Cile e soprattutto la sua capacità di leggere nel presente i segni precursori di una violenza ancor più grande.

Alcuni giorni prima dei comizi presidenziali, il prelado, commosso per la morte di due studenti a causa di un intervento della polizia a Puente Alto, località vicina a Santiago, pronuncia parole il cui valore non diminuirà col passare degli anni:

«Certi gruppi minoritari pretendono di imporre alla stragrande maggioranza dei Cileni un clima fittizio di ostilità e di violenza alle persone, di sfiducia e perfino di terrore. Accettarlo significa distruggere le basi stesse della nostra convivenza cittadina. E nessuno pensi di avvantaggiarsi di questa distruzione, perché la violenza finisce sempre per ritorcersi contro coloro che l'hanno usata per distruggere gli altri». Furono proprio parole profetiche!

Dal 4 settembre al 3 novembre del 1970 ci sono sessanta giorni di incertezza e preoccupazione, perché, anche se è chiaro che Salvador Allende ha vinto, ha ottenuto solo il favore del 36,5% degli elettori, e secondo la Costituzione l'elezione finale spetta alle due Camere riunite, quella dei Deputati e quella dei Senatori; questi dovranno scegliere tra i due primi candidati, in questo caso Allen-

de e Alessandri. La tradizione vuole che in questi casi il Consiglio riunito decida per la prima maggioranza relativa.

In tali condizioni la Democrazia Cristiana ha nelle sue mani il voto decisivo, ma i suoi membri non osano elevare un marxista alla più importante carica cilena, anche se è un uomo che assicura di amare la democrazia e di volersi mettere al suo servizio.

Infatti è nella natura delle cose (ne abbiamo avuto già una prova nella rivoluzione russa del 1917) che la democrazia e il marxismo non possano coesistere e che appena il marxismo arriva al potere si crea una situazione di rigoroso controllo che rende difficile qualsiasi cambiamento.

In un primo tempo le apprensioni svaniscono grazie ad un ordinamento che garantisce i diritti e grazie alle conseguenti modifiche della Costituzione accettate da Allende e dalla sinistra trionfante; tutto è pronto per l'inizio della presidenza del primo marxista democraticamente eletto.

Ma ecco sopraggiungere l'assassinio del generale Schneider.

Anche le Forze Armate, così come i civili, sono divise riguardo all'elezione nel Consiglio Riunito. Il comandante in capo dell'esercito, il generale René Schneider, sostiene che bisogna eleggere il primo candidato che ha ottenuto la maggioranza relativa, cioè il dr. Allende. Ciò favorisce un tentativo di sequestro per portare l'esercito alla rivolta, tentativo che si conclude con la morte del generale.

La voce del cardinale si alza emozionata: «La patria è in lutto: è morto un grande soldato dell'esercito del Cile...». È il giorno dei suoi funerali, il 26 ottobre del 1970, e l'oratore spera che questo sangue appena versato faccia reagire i suoi compatrioti: «Una nuova vita palpita nel cuore della patria; una consapevolezza è diventata comune e definitiva: quella che il cammino della giustizia non passa attraverso la violenza».

Queste sono le sue speranze.

Anche il cardinale ha fiducia nello statuto speciale che garantisce i diritti e che è stato approvato all'unanimità dal Parlamento, grazie al voto del candidato trionfante, allora senatore. Per adesso egli si è impegnato solo, fra le altre cose, a riaffermare i diritti politici dei cittadini e le libertà pubbliche, a proibire la formazione di gruppi militarizzati al margine delle Forze Armate, ad assi-

curare la libertà di espressione. È una forma di rispetto verso la tradizionale giustizia democratica del Cile. Cosa si può desiderare di più?

Lo stesso Allende ha un modo di fare che tranquillizza. Nonostante sia ateo, conserva, fra le cerimonie del trasferimento della carica presidenziale, una molto tradizionale: il solenne *Te Deum* nella cattedrale di Santiago. Questa volta sarà un atto ecumenico.

Il cardinale farà notare questa sua decisione:

«Appena ricevute le insegne di suprema autorità dello Stato, il signor presidente ha voluto venire fino a questa chiesa per partecipare a questo atto di ringraziamento... ed è un gesto che gli fa onore...».

Proseguirà quindi enfatizzando tutto ciò che c'è di positivo in questa nuova politica cilena riguardo agli operai e alla soluzione dei loro problemi più impellenti. Il Concilio Vaticano II ha posto in rilievo il fatto che il cristiano deve cercare di iniziare già su questa terra un cammino di perfezione e di felicità che poi si estenderà all'altra vita.

Queste sono le sue parole:

«Il Regno che aspettiamo si comincia a costruire qui e uno dei suoi pilastri è la giustizia. Per questo in una riunione prettamente religiosa non esitiamo a parlare di una missione che ci compromette tutti. Sì, proprio tutti: quelli che hanno ricevuto dal popolo un legittimo mandato e quelli che invece hanno ricevuto un autentico mandato da Dio».

Segue quindi con parole fervide, con le quali vuole ricordare al *leader* rivoluzionario che le tradizioni contano molto e che la patria non nasce adesso insieme a lui.

«Noi tutti contribuiamo ad edificare l'opera più bella: la patria. La patria terrena che prefigura e prepara la patria senza confini. Questa patria non nasce oggi con noi ma non può crescere e fruttificare senza di noi. Per questo dobbiamo accoglierla con rispetto, con gratitudine, come un compito iniziato molti anni fa, come una missione che ci rende orgogliosi e allo stesso tempo ci

fa sentire impegnati. Il nostro sguardo verso il passato, prossimo o remoto che sia, vorrebbe essere più inquisitivo che di condanna; più rivelatore di esperimenti che accusatore di mancanze; più da allievo che impara che da maestro che insegna. Accogliamo dunque la patria come un luogo sacro e un compito non ancora concluso. La allegria che ci pervade oggi è quella propria di coloro che si consacrano all'opera più bella: continuare a creare la patria».

I primi anni del governo di Allende

Sono anni di speranze da parte della gente comune. Sono anni di studio preoccupato e indagatore da parte dei cittadini democratici. E sono anni di azioni opportune da parte della Chiesa cilena e del suo Pastore.

I rapporti personali del cardinale col nuovo presidente cominciano bene: si scambiano le rispettive visite previste dal protocollo. Il cardinale, in occasione della visita del presidente, gli porge in omaggio una Bibbia. Seguono dei sorrisi e "il libro" per eccellenza va a finire nella biblioteca del famoso socialista.

Ci sono dei problemi fra la Chiesa e il Governo in questo periodo? Il cardinale ne parla così: «Ci furono dei problemi» ma aggiunge anche: «comunque si sono risolti». E continua a raccontare a Raquel Correa de "El Mercurio" nell'aprile del 1983: «Il signor Allende lo ha detto proprio qui, nella sala da pranzo di questa casa: non ho voluto toccare la Chiesa neanche con il petalo di una rosa». Sono dichiarazioni che risalgono alla fine della prima metà del nuovo governo, dopo solo tre anni, quando però erano già successe molte cose e i due si erano incontrati in diverse occasioni. Il prelado continua il suo racconto alla signora Correa:

«(Il presidente) si è dimostrato sempre disposto al dialogo e alla ricerca di una soluzione. Il periodo più critico è stato quello della ENU (Scuola Nazionale Unificata progettata dal governo), ma egli ha poi accettato la richiesta e l'opposizione della Chiesa a questo progetto e lo ha ritirato. Ho vinto la battaglia – conclude – perché c'era comprensione da parte del governo».

In quel Natale molti, quasi la metà del paese, hanno cuori pieni di speranza. Ci sarà questa rivoluzione di “bistecche e vino rosso” che ha promesso il presidente Allende?

Il cardinale rivolge il tradizionale messaggio cristiano, che questa volta sviluppa con enfasi il tema della pace e quello del popolo:

«Se oggi possiamo lottare per i diritti dei poveri, è perché Egli, pur essendo ricco, ha voluto nascere povero. Se il grido di richiesta della giustizia non può più essere messo a tacere, è perché Egli si è incarnato in tutti quelli che in questo mondo non possiedono nulla».

E conclude così:

«Convertiamo le nostre spade di guerra in picconi che servano a preparare una nuova terra. Accogliamo questa notte l'invito che Dio ci fa per bocca del Profeta: ‘Popolo mio in marcia, camminiamo alla luce del Signore’».

E alcuni giorni dopo, alla vigilia del nuovo anno, dichiara a Radio Magallanes:

«La nostra patria ha bisogno di una forte corrente di amicizia. Il mondo chiede che gli uomini tornino ad essere amici».

“Tornare ad essere amici...” è un proponimento cristiano che non può restare solo sulla carta e tantomeno per un uomo attivo come questo democratico Principe della Chiesa. L'occasione si presenta il 1° maggio successivo: la Giornata del Lavoro, che commemora i martiri di Chicago. Il prelado viene invitato dalla direzione di tutti i sindacati alla tribuna degli operai, che sarà presieduta da Allende. Egli accetta e chiede che nella riunione sia reso noto un comunicato che dice:

«La Chiesa che rappresento è la Chiesa di Gesù in quanto figlio di un falegname. Così è nata la Chiesa e così la vogliamo sempre. Il dolore più grande per la Chiesa è vedere che la gente crede che essa abbia dimenticato le sue origini, la sua culla che è stata ed è fra gli umili.

Con profondo rispetto porgo il mio saluto in questo giorno ai lavoratori. Le loro mani continuano il lavoro santo di Dio creatore. La loro fatica si somma a quella della Croce di Cristo. La loro unione solidale si rifà mirabilmente alla legge del Signore, che dice ad ognuno di sobbarcarsi anche alle fatiche altrui».

Poi conclude il suo discorso augurandosi l'avvento di una società in cui mai più il lavoro sia contro il lavoratore; quindi dà il seguente annuncio: «È stata chiesta a Papa Paolo VI la canonizzazione del padre gesuita Alberto Hurtado, apostolo della giustizia sociale e della liberazione degli oppressi. All'atto della richiesta assisterà anche una delegazione della Gioventù Operaia Cattolica (JOC)».

Ovviamente viene molto criticata la sua presenza fra i dirigenti della Centrale Unica dei Lavoratori (CUT), in mezzo ad operai di diverse tendenze politiche, non esclusi i marxisti. Anche Cristo fu accusato di fare visite ai peccatori e di mangiare con loro...

Alcune settimane prima, all'inizio di aprile, le elezioni municipali danno all'Unione Popolare una maggioranza più consistente, che resta di poco sotto la maggioranza assoluta: 49,23% dei votanti. Da quel momento in poi il governo si lancia in una campagna per dare inizio al suo programma politico. Il Presidente Allende aveva dichiarato la sera del suo trionfo: «Non nutriamo nessun proposito di vendetta. Da questo momento dichiaro solo che rispetterò i diritti di tutti i Cileni». Ma più avanti dirà che non si sente presidente di tutti i Cileni...

Con la sicurezza datagli dal nuovo trionfo elettorale, accelera la riforma agraria, ma in modo diverso rispetto al governo precedente, applicandola solo parzialmente; si tralascia così uno dei principali propositi della riforma stessa, cioè quello di creare nuovi proprietari. Aumentano invece i casi di gente che si impossessa illegalmente dei terreni e dei poderi e non rispetta le piccole proprietà. Fra i sindacati si manifesta il settarismo, cominciano le espropriazioni e le statalizzazioni e a poco a poco si avvicina lo spettro della crisi economica.

Termina il periodo di euforia per la novità in un paese sempre desideroso di esperimenti politici. Alcuni restano sconcertati, altri confusi, soprattutto i giovani, sia laici che sacerdoti.

L'Università Cattolica non rimane estranea ai rapidi cambiamenti che si stanno verificando nella vita del paese, mentre gli studenti ancora si stanno riprendendo dagli avvenimenti patrocinati dalla Chiesa Giovane: l'occupazione della cattedrale e l'occupazione della stessa Università.

È iniziato il periodo delle riforme; il gran cancelliere e cardinale esprime il suo parere nel Consiglio Riunito appositamente convocato. È il mese di maggio del 1971.

«Non possiamo accettare – dichiara con voce decisa – il fatto che alcune Unità Accademiche della nostra Università siano di orientamento marxista. Non si tratta di negare i contributi importanti del marxismo al pensiero attuale, ma di precisare che l'umanesimo cristiano e l'umanesimo marxista non sono identici».

Probabilmente alcune menti troppo sempliciste hanno creduto che il cardinale avesse ceduto in materia di principi per il fatto che alcuni giorni prima si era seduto accanto ai dirigenti marxisti nella celebrazione del 1° maggio...

Continua il Pastore:

«Nel nome della libertà della cultura e della libertà di una fede che non va assolutamente a scapito della prima, non dobbiamo accettare fra noi ideologie assolutiste, che pretendono di imporre un'unica maniera di pensare o degli schemi monolitici che significherebbero la sterilizzazione della ricerca universitaria... I contributi li accettiamo volentieri, ma le imposizioni che limitano la libertà, no; che vengano dalla sinistra, dalla destra o da qualunque parte».

La dissertazione del cardinale Silva Henríquez, che ha per titolo "Il cristiano di fronte al compito che ha oggi l'Università", si conclude con frasi che lasciano penserosi gli alunni e anche quei Cileni sorpresi dalla velocità con cui si susseguono fatti fino a poco tempo prima imprevedibili: il marxismo proprio nell'Università Cattolica, passaggio obbligato di tutti gli eventi nazionali, ter-

momometro sensibile dei cambiamenti appena percettibili. Queste sono le parole del cardinale:

«Come non possiamo imporre con un decreto un umanesimo cristiano, neppure possiamo proibire con un decreto la 'marxizzazione' (in quanto opposizione al Cristianesimo) della nostra Università. Si tratta qui di processi vitali incontrollabili dall'alto. Se effettivamente dovesse risultare che questo processo di 'marxizzazione' esiste e cresce – infatti la mentalità di certi gruppi universitari è sempre più marxista e meno cristiana – non ci resterebbe altro da fare per bloccare questa corrente, che irrobustire la vitalità del nostro umanesimo cristiano, rinforzando la vitalità della fede, della speranza e della carità che lo animano».

Verrà un momento in cui una maggioranza di Cileni penserà che questa lotta è impari e appoggerà – o chiuderà gli occhi – di fronte alla già prossima rivoluzione anti-marxista, non meno violenta del marxismo stesso.

Dobbiamo uccidere l'odio prima che l'odio uccida l'anima del Cile

Viene ucciso Pérez Zujovic.

Il crimine commesso contro il generale Schneider ha il suo proseguimento nell'assassinio di Edmundo Pérez Zujovic, ex ministro del presidente Frei ed ex-vice presidente della Repubblica. L'8 giugno del 1971 una raffica di mitragliatrice segna quello che sarà l'inizio di un'era di violenza contro i diritti umani e in particolare contro il più grande diritto, il diritto alla vita.

Il cardinale Silva Henríquez parla con tono appassionato, e le sue parole accorate risvegliano gli animi:

«Poche volte abbiamo sentito tanta amarezza – dice durante le esequie celebrate nella cattedrale – La morte porta sempre amarezza: è stato così anche per il figlio di Dio. Ma l'assassinio è ancora più triste, perché non muore solo la vittima ma anche colui che l'ha ucciso. Il crimine politico fa traboccare il calice dell'amarezza, perché è il trionfo dell'odio. E l'odio avvelena e può uccidere l'anima di una società».

Abbiamo imparato un po' per volta a conoscere il cardinale e sappiamo che quanto più lo toccano gli avvenimenti, tanto più vere sono le sue parole e azzeccati i suoi giudizi. Forse questa non è esattamente una regola salesiana... Egli lo sa e più di una volta, durante la sua vita, chiedendo scusa per l'eccesso delle sue passioni, arriva perfino alle lacrime, dimostrando una sincera umiltà.

Ma avrà capito il Cile, avranno capito i Cileni il suo addolorato avvertimento, quando ha detto che «il crimine politico può uccidere l'anima di una società»?

Prosegue il cardinale, ricordando l'assassinio di Schneider:

«Due volte, due uomini: è già fin troppo! Dobbiamo uccidere l'odio, prima che avveleni e uccida l'anima del nostro Cile!

Davanti a noi vediamo sorgere, terribile e tragico, il fantasma delle lotte fratricide.

Fratelli, con la pace si può ottenere tutto. Ma tutto ciò che amiamo di più si distruggerà sicuramente con l'odio».

Raramente il Pastore ha messo in pratica con maggiore chiarezza il dono della profezia. Poche volte ha risuonato così forte, nell'alta catena delle Ande, il grido addolorato del padre che prevede così chiaramente la morte sterile dei suoi figli in una lunga sequela di crimini politici che sono solo agli inizi.

Con questo crimine il presidente Allende è stato scavalcato e la polizia non desiste dalla ricerca dei colpevoli finché non li trova: appartengono ad un gruppo di estrema sinistra e la violenza delle loro azioni non sarà certo di aiuto per gli elementi più moderati del nuovo regime.

Due settimane prima, nel suo discorso al Congresso Nazionale del 21 maggio, Allende aveva pronunciato delle parole sagge, che non hanno nulla a che vedere con gli atti violenti dei gruppi armati del MIR¹ e della VOP. Aveva assicurato che la sua rivoluzione avrebbe avuto «il minor costo sociale possibile... senza coercizio-

1. M.I.R.: *Movimiento de Izquierda Revolucionaria*, cioè Movimento della Sinistra Rivoluzionaria (N. d. T.).

ni non necessarie, senza disordine incostituzionale e senza colpire l'economia».

L'anno 1971 si conclude con la visita di Fidel Castro in Cile; in tale occasione, egli si trattiene a lungo all'ambasciata di Cuba con sacerdoti del gruppo "Cristiani per il socialismo degli anni Ottanta". Poi si reca a visitare il cardinale Silva Henríquez nei saloni dell'arcivescovado. Non c'è dubbio: la presenza di Castro in Cile alimenta gli entusiasmi politici di sinistra di una certa parte del clero. La visita è stata sollecitata espressamente dal *leader* cubano; il cardinale ha accettato per principio, ma anche con l'intenzione di favorire la Chiesa cubana, con la richiesta, già fatta e approvata, di introdurre nell'isola 10.000 Bibbie cattoliche.

L'idea era stata suggerita dalla Santa Sede e Papa Paolo VI aveva collaborato con una somma elevata per comperare i testi.

Il discorso del prelado con Castro si svolge in un'atmosfera di franchezza e, prima di concludere, il cardinale gli chiede se accetta in regalo una Bibbia. Il Primo Ministro cubano la accetta con entusiasmo, promettendogli di leggerla; poi esce con la Bibbia sotto il braccio, dicendogli: «Mi servirà per ricordare molte cose».

Questa udienza concessa a Fidel Castro provoca al cardinale le critiche previste. Ma egli è e continuerà ad essere aperto al dialogo. Il Papa non ha forse ricevuto in Vaticano il genero di Nikita Khrushchev?

Arriviamo all'estate del 1972 e una nuova prova aspetta al varco il cardinale cileno: un gruppo di sacerdoti, suore e laici del già citato settore socialista (che si chiamerà poi "Cristiani per il socialismo"), organizza un incontro latinoamericano, invitando il prelado a prendere parte alla delibera.

A questo punto ci sarebbe veramente da chiedersi se non si sarebbe prodotto uno scisma nella Chiesa cilena se in questi tempi non fosse stata guidata da una persona di saldi principi, di atteggiamento elastico e di abilità nel trattare con gli impazienti, cioè con coloro che, per dirla con un'espressione del cardinale, «non amavano camminare con un acceleratore ed un freno, ma con due acceleratori...».

Il cardinale dà risposta al gesuita Gonzalo Arroyo, che svolge il ruolo di *leader* del gruppo, e declina l'invito. In una lunga lettera, datata 3 marzo 1972, fa una serie di considerazioni di enorme

interesse per capire le inquietudini sociali e politiche vissute dal Cile in quegli anni.

«Credo che l'orsignori facciano una caricatura del Cristianesimo, che ne diano una visione distorta, cioè ridotta ad un sistema socio-economico e politico. Così si perdono i grandi valori religiosi. Io non posso prestarmi a questo, né posso patrocinare una riunione di sacerdoti che, pur con la loro gran buona volontà, mirano a questo».

Questo chiaro giudizio è seguito da un altro ragionamento fondamentale:

«Non condivido assolutamente l'idea di scegliere il marxismo come unica soluzione per i problemi della nostra America. Anche se la nostra azione per dare libertà ai popoli può avere molti punti di contatto con il pensiero marxista, ritengo indispensabile che i Cristiani non rinuncino al loro cristianesimo e portino a questa lotta di liberazione i valori spirituali, affinché il risultato sia veramente quello sperato».

Nello strepito della contesa, quanti fra coloro che accusano il cardinale Silva di essere a favore dei marxisti, avranno veramente letto questa dichiarazione?

Ma ci sono altri giudizi altrettanto duri:

«Mi sono convinto che l'orsignori faranno una riunione politica con l'intento di lanciare la Chiesa e i Cristiani in una lotta a favore del marxismo e della rivoluzione marxista in America Latina».

A padre Arroyo e al suo ordine gesuita rivolge uno speciale rimprovero:

«Non posso negarle che sono piuttosto scandalizzato. Voglio dirglielo in tutta franchezza. Mi sembra che la sua azione tenda a distruggere la Chiesa. Ma ciò che più mi stupisce non è tanto

il fatto che Lei abbia queste idee, perché tutti possono sbagliarsi, quanto il fatto che un Istituto come il Suo, che conta un gran numero di persone molto istruite e di profonda conoscenza del pensiero cristiano, non avrebbe dovuto permettere un atto pubblico di innegabile conseguenza per la Chiesa cattolica, senza prima studiarlo approfonditamente, verificando su quali dottrine si fonda. Se il Suo Istituto non è in grado di guidare l'azione dei suoi membri a favore della Chiesa, ha tradito i fondamenti più profondi della sua stessa istituzione».

Il cardinale manifesta in questa occasione una collera a stento dissimulata per gli obblighi della sua alta carica; una collera che cerca di attenuare chiedendo ad Arroyo che gli perdoni la sua estrema sincerità. Poi parte per Roma. Al suo ritorno, agli inizi di aprile, è già più tranquillo e risponde ad un'altra lettera di padre Arroyo e di alcuni suoi amici, una lettera che gli sembra scritta questa volta in termini più positivi. Nella risposta egli rifiuta incarichi che gli sembrano «non tendere alla liberazione dei popoli dell'America Latina», ma conclude con alcune parole di speranza: «Credo nella buona fede di molti di voi... Voglia Dio che non si concretizzino i timori che giustamente mi assalgono a proposito del risultato dell'incontro». I "Cristiani per il Socialismo" si riuniscono comunque dal 23 al 30 aprile del 1972; giungono delegazioni da 26 paesi, con un numero complessivo di più di 300 delegati, fra i quali un vescovo, monsignor Méndez Arceo del Messico, e sacerdoti dall'America Latina, dagli Stati Uniti e dall'Europa. Dichiarano che il socialismo è l'unica alternativa accettabile per superare la società classista e che è necessario un atteggiamento rivoluzionario da parte del proletariato. Viene sollecitata un'udienza e il cardinale riceve una delegazione di partecipanti; all'inizio della riunione egli dichiara che questa si svolge ai margini dell'autorità ecclesiastica e si scusa di non assistervi, ribadendo: «non vogliamo andare ad un incontro che potrebbe compromettere la Chiesa».

Tutte queste preoccupazioni gli provocano disturbi al cuore: un pre-infarto che per fortuna non ha gravi conseguenze.

Mentre il prelato lotta per evitare che le pecorelle del suo ovile seguano sentieri sbagliati, il suo prestigio internazionale fa sì che i Cristiani olandesi gli richiedano un messaggio; egli ne invia uno

col titolo di "Lettera aperta". Viene letto nella chiesa di Kloosterkerk dell'Aja, nell'aprile di quell'anno. Il ministro protestante gli scrive poi a Santiago per dirgli:

«La ringraziamo per la Sua lettera e le confessiamo che il suo contenuto ci ha fatto vergognare davanti a noi stessi. Sua Eminenza ci ha messo di fronte il contrasto doloroso fra i paesi ricchi e quelli poveri, una realtà che non conoscevamo così a fondo».

Il Pastore M. L. W. Schoch passa immediatamente all'azione, offrendo il 2% della quota ancora a disposizione di uno speciale fondo d'emergenza. Gli dice che sono a conoscenza della ingiusta distribuzione della ricchezza in America Latina, Cile compreso; gli chiede se non pensa che la Chiesa cattolica dovrebbe regolare le nascite in caso di povertà.

Nella sua risposta, il cardinale Silva Henríquez gli spiega quanto siano preoccupati a Roma, a partire dal Concilio Vaticano II, per il problema della paternità responsabile. Definisce quindi così i problemi che affliggono l'umanità: «Credo che il nuovo nome della pace sia 'sviluppo', mentre 'egoismo' è il nuovo nome della guerra e della distruzione dell'umanità».

La lettera aperta che ha fatto "vergognare" i Cristiani olandesi è stata scritta proprio mentre Santiago si preparava a ricevere i delegati della riunione UNCTAD III, e perciò è uno dei documenti più sentiti e vibranti della sua copiosa produzione di cardinale.

Gli scrive in tempo di Quaresima, tempo di mortificazione e digiuno. Comincia con queste parole:

«Ci sono alcuni che devono e possono aiutare, perché possiedono molto o poco... Ci sono altri, e sono i più, per cui il richiamo al digiuno suona come una crudele ironia: come potrebbero privarsi degli alimenti superflui, quando manca loro sempre il pane quotidiano? Questa gente non può digiunare liberamente in Quaresima, ma digiuna forzatamente per tutto l'anno».

Egli si chiede cosa facciano i Cristiani dei paesi ricchi per sopperire alla fame e alle necessità dei più poveri e conclude che in fondo non conoscono veramente questi problemi. Il suo discorso è commovente.

«Non ci conoscono, non sanno del nostro drammatico vivere ammassati, con tanto di insalubrità, di promiscuità, di attenuazione e perdita del senso morale. Non hanno la minima idea del processo di frustrazione accumulata giorno per giorno, che si trasforma in risentimento e poi in rancore e sbocca nell'odio e nella violenza; diventa odio e violenza quando vediamo che tanta gente possiede così poco e che gli individui e i paesi ricchi diventano sempre più ricchi, mentre i poveri continuano ad essere ogni giorno più poveri. Coloro che vivono bene non badano al disorientamento e alla successiva indignazione che suscita nei paesi sottosviluppati il constatare come i loro prodotti principali sono esportati a prezzi bassissimi, soggetti alle variazioni di un mercato che non possono influenzare; mentre devono importare prodotti manufatti ad un prezzo sempre maggiore. Non sanno delle tariffe discriminatorie, dei tassi di interesse che sono costretti a pagare, delle percentuali, dei costi di trasporto e delle assicurazioni che li condannano ad un indebitamento progressivo e ad una insopportabile dipendenza economico-politica».

Allende gli scrive per complimentarsi con lui di queste «parole così piene di verità e di contenuto profondo». Milioni di Cristiani del vecchio mondo cominciano a riflettere sul fatto che la civilizzazione minaccia di condannare alcuni al sottosviluppo materiale e altri al sottosviluppo morale.

Il 16 aprile del 1972, all'inaugurazione della grande assemblea UNCTAD III nell'edificio Portales, il cardinale rende pubblico un particolare messaggio.

Quante volte abbiamo proposto la pace?

Allende ha voluto all'inizio una rivoluzione relativamente pacifica; e poiché egli rappresenta ancora adesso la minoranza, deve continuare a procedere lentamente. Nonostante ciò, i suoi seguaci si comportano come se già avessero il controllo del paese, mentre la maggioranza è sempre più disposta a esercitare una forte opposizione, perché sa di rappresentare il volere dei più e si rende conto che non tutto è perduto.

Nei mesi di settembre e ottobre del 1972 si presentano i primi

concreti segni di ribellione, rappresentati dagli scioperi dei camionisti e dalle manifestazioni delle donne. Regnano l'anarchia, il settarismo, l'irresponsabilità, il mercato nero e soprattutto la violenza. Il cardinale Silva Henríquez, sempre più preoccupato, raddoppia il numero dei suoi discorsi di avvertimento, di richiamo alla saggezza e di supplica... Ma la gente ascolta sempre di meno.

«L'apocalittico spettro della guerra fratricida si presenta in modo inquietante al nostro spirito tormentato; esso riempie di dolore ed angoscia la nostra anima di Pastore. Sarà forse solo un eccesso di paura ed apprensione?». Queste sono le parole da lui pronunciate in televisione agli inizi di settembre del 1972.

Oltre al problema della maggioranza democratica, si profila un altro motivo di preoccupazione, un evento troppo importante per passare inosservato: la ristrutturazione del sistema educativo in Cile e la sua graduale statalizzazione.

La figura del cardinale è sempre più frequente sugli schermi televisivi di tutto il Cile: appare stanco, e molti pensano che quest'uomo, alla soglia dei 65 anni, sia alquanto invecchiato.

Ma insiste e continuerà ad insistere sullo stesso argomento:

«La violenza non rappresenta l'unica strada e tantomeno la migliore. Anzi, non è neanche una strada: la violenza distrugge la libertà, suscita odio e desiderio di vendetta, impedisce al popolo di partecipare attivamente o svuota di significato la sua azione. Il nostro popolo cileno non ama la violenza e non crede in essa».

Parte quindi ancora una volta per Roma, ma col cuore afflitto o, come egli stesso dice, angosciato. La sua assenza non dura molto, perché egli anticipa il suo rientro in patria. Durante un'intervista del quotidiano "La Tercera" svoltasi alla fine di ottobre, il cardinale chiede ai Cileni che rispettino la legittima autorità e cioè "i tre poteri dello Stato", come egli precisa. «Oltre a ciò bisogna rispettare anche la verità, la libertà di pensiero e il diritto all'informazione. E, naturalmente, bisogna rispettare la persona umana. Se è appena finita la guerra in Vietnam, perché mai non si dovrebbe raggiungere la pace tra fratelli di religione, di razza e uniti da un comune destino?». Questo è quanto egli si chiede.

Il giorno dopo aver detto queste parole, il 30 ottobre, il governo decreta la democratizzazione del sistema educativo cileno. È

un duro colpo per le speranze di pace della Chiesa e lo scontento raggiunge livelli mai conosciuti prima. Tuttavia, proprio nel momento peggiore, il problema si risolve: le Forze Armate accettano di partecipare al governo con alcuni ministri e la tensione si abbassa. È il mese di novembre del 1972; il paese potrà finalmente vivere alcuni mesi di tranquillità, mentre i Cileni cercheranno di dimenticare i loro mali approfittando delle vacanze estive, anche se la mancanza di denaro li obbliga a limitare al massimo le loro spese.

Non si può negare che il Cile sia una nave che solca mari tempestosi e che i momenti di bonaccia siano sempre più brevi. Questo alternarsi di periodi più o meno agitati, ha a che fare con la situazione stessa del presidente Allende, che, dopo due anni di governo, è ancora soggetto ad una serie di pressioni da parte dei suoi sostenitori più esaltati.

Non si sono calmati neppure i bollenti spiriti dei Cristiani d'avanguardia, ma la loro attività produce già meno scompiglio tra i fedeli. Di conseguenza diminuisce molto anche l'interesse nei confronti della Assemblea Nazionale annuale che viene celebrata dai "Cristiani per il Socialismo" alla fine di novembre di quell'anno. E quando, a febbraio dell'anno successivo, viene organizzata una cerimonia nel Teatro Municipale in onore del sacerdote e guerrigliero colombiano Camilo Totres, nessuno si stupisce più nel vedere il senatore comunista Volodia Teitelboim scrivere sul quotidiano borghese "La Tercera".

Si avvicinano le elezioni parlamentari del 1973 e tutti sanno che, se il governo dell'Unione Popolare avrà la maggioranza assoluta, scatenerà una tempesta che abatterà la diga che a stento adesso trattiene le acque.

Il 49,23% dei voti ottenuti nelle elezioni municipali dell'aprile del 1971 non aumenta, anzi scende al 43,98% in quel mese di marzo. Questo risultato dà nuova forza all'opposizione, che sceglie come cavallo di battaglia la lotta contro la Scuola Nazionale Unificata (ENU).

Questo argomento della libertà di scelta in ambito scolastico è, non c'è dubbio, di fondamentale importanza per la Chiesa; lo testimonia il fatto che nel mese di aprile l'Episcopato rende pubblico un documento intitolato "La situazione attuale del sistema educativo in Cile", documento in cui la Chiesa esprime il suo di-

sappunto di fronte a certe intromissioni ideologiche nell'insegnamento e al tentativo di interferire nel diritto dei genitori di scegliere il tipo di scuola che preferiscono per i loro figli. Il ricordo di questi giorni di lotta e di timore per l'esasperato tentativo di statalizzare molte istituzioni porterà ad un atteggiamento opposto al governo successivo: si tenderà allora a privatizzare completamente l'istruzione, ad affidarla ad organismi che non hanno niente a che vedere; si arriverà addirittura a coinvolgere i Comuni, cadendo così nell'errore opposto e causando il sorgere di situazioni gravi come quelle che si cercava appunto di evitare. Ma questa situazione non è così evidente agli occhi di tutti.

La battaglia contro la ENU si svolge in un momento difficile per l'economia: le Forze Armate esigono un cambiamento in campo economico, e poiché Allende non accetta, si ritirano dai ministeri.

Una guerra civile è una confessione di fallimento

Gli avvenimenti precipitano e alcuni cominciano a intravedere come unica via d'uscita una ipotetica guerra civile.

Il cardinale Silva Henríquez aveva già anticipato i tempi, dichiarando a febbraio alla rivista "Ercilla":

«La guerra civile sarebbe una confessione pubblica del fallimento di ciascuno di noi e un segno di disgregazione. Quando l'irrazionalità domina i governanti, quando la maggioranza popolare è inerte o priva di coscienza e quando è ormai annientata la moralità di un popolo, allora si arriva all'orrore di una guerra fratricida. Una nazione che si lascia trascinare al suicidio – uccidere il fratello è infatti come uccidere se stessi – dichiara in questo modo a tutti di aver fallito nella sua vocazione, di aver tradito il suo destino e di aver perso il suo spirito».

Il cardinale insiste sul fatto che non sia questa la soluzione al problema:

«Mi è impossibile anche solo immaginare che questa sia la situazione del Cile. Credo troppo nella forza spirituale del nostro

popolo e nella coscienza dei suoi governanti per prevedere il fantasma di una guerra in cui non ci sarebbero vincitori ma solo il dissanguarsi dello spirito di una nazione».

Il cardinale non cade tanto facilmente nella disperazione, tuttavia in quei giorni del 1973 non si riesce proprio a vedere una soluzione razionale. Egli stesso lo dice ad aprile durante la cerimonia del Venerdì Santo, mentre si avvicina l'autunno:

«Migliaia e migliaia di Cileni percorrono le strade della nostra patria... camminano afflitti da un'insicurezza profonda che non si abbatte solo sui loro corpi, ma anche sulle loro anime... Vivono scoraggiati, delusi e pessimisti. Di fronte alla valanga di odio e violenza che sta per invadere la nostra patria, il futuro appare oscuro e doloroso...».

Questo è un periodo di enorme preoccupazione per il cardinale Silva Henríquez, ma non sarà l'unico nella sua vita.

Sembra proprio che Dio l'abbia scelto, per via del suo carattere, per dirigere la Chiesa cilena nel periodo più difficile e tumultuoso della sua storia.

Si potrebbe pensare che in quei giorni infelici egli trascuri tanti altri problemi dell'arcidiocesi a favore di un'attività mediatrice nella vita pubblica cilena. Ma non è così. Egli continua con la sua attività pacificatrice e comprensiva, come un Padre deve essere nei confronti dei sacerdoti che si fanno trascinare dalla politica e abbandonano o alterano il loro importante lavoro pastorale. A quei giorni infatti risale la sua moderna e funzionale suddivisione dell'arcidiocesi e l'efficiente distribuzione del lavoro fra i suoi vicari. Piuttosto frustrante risulta invece il tentativo del cardinale di dividere il Seminario in piccoli gruppi di seminaristi e professori, i quali, pur vivendo a contatto coi problemi dei Cristiani, operano separatamente e quindi non possono avvantaggiarsi di un'unione che darebbe forza e stabilità, grazie ad un nucleo centrale di educatori preparati ed accomunati da uno stesso orientamento.

Poco tempo prima di questi avvenimenti, egli aveva scritto ad un amico:

«Per quanto concerne il Seminario, abbiamo assistito a molte e lunghe discussioni... e siamo giunti ad un accordo che a me sembra più una tregua che una pace duratura. Sono molto triste e preoccupato per questa situazione...».

«Io non ero un sostenitore della suddivisione del Seminario in piccole comunità – racconterò poi il cardinale ricordando quei giorni –. Cercavo solo di salvaguardare i principi fondamentali e di fare in modo che regnasse la pace. Uno di questi gruppi si stabilì in calle Dieciocho, vicino alla chiesa di San Lázaro; un altro a Bernal del Mercado».

Già nel mese di aprile del 1969 egli aveva spiegato questa situazione al canale 9 della Televisione:

«Il Concilio Vaticano II ha chiesto che i Pastori vengano preparati più a contatto con la vita, con la realtà in cui dovranno operare, di modo che non si trovino poi disorientati di fronte alle situazioni che dovranno affrontare in futuro...».

Regna l'agitazione e si produce un calo delle vocazioni, tanto che ben presto i cento seminaristi diventano solo sessanta. Il nuovo clero non va più a perfezionarsi a Roma ma a Parigi, e molti studenti e giovani sacerdoti cileni partecipano alle barricate nella "Ville Lumière" nel maggio del '68; altri affrontano grossi rischi o semplicemente soccombono spiritualmente in questa eterogenea metropoli.

Sono tempi difficili e confusi.

Nel mese di giugno del 1973 il cardinale parte per l'Europa. Ha un appuntamento in Spagna nella città di Toledo, per discutere a proposito della Pastorale sulla Liberazione. Le sue parole costituiscono ancora una volta un esempio di lucida analisi della situazione cilena. In quest'occasione egli lascia da parte il dialogo puramente dottrinale; non parla come teologo, ma come Pastore, e racconta «l'esperienza di una Chiesa in America Latina: la Chiesa cilena», in un momento in cui il paese si trova di fronte ad un tentativo di cambiamento delle strutture diretto da correnti politiche marxiste.

Nella sua analisi dal tono colloquiale, egli spiega la situazione

in modo crudo, senza risparmiare gli errori degli ultimi governi cileni. Giudica il governo democristiano «un tantino paternalista», quello dell'Unione Popolare «straordinariamente inefficace», avendo portato il paese al più grande fallimento della sua storia.

In seguito precisa:

«Abbiamo un dialogo con un governo che è marxista e ateo, ma che finora non si è dimostrato contrario alla Chiesa. Questa è la verità. E neanche la Chiesa vuole mettersi in contrasto col governo».

Egli riconosce che il progetto della ENU, la Scuola Nazionale Unificata, copiata dalla Germania Orientale, ha costituito un problema che si è risolto solo più tardi grazie ad un colloquio chiarificatore con Allende, colloquio che egli riassume così:

Cardinale: «Presidente, mi dispiace molto doverle dire che noi consideriamo questo programma, così com'è stato elaborato, un'offesa a quei diritti della persona che noi stessi cerchiamo di difendere, e un'offesa ai grandi valori cristiani».

Presidente: «Se è così, signor cardinale, io ritiro questo programma e chiedo che se ne faccia uno nuovo».

Allende sa che in quei giorni un passo falso gli può essere fatale e che la Chiesa cattolica è troppo potente per essere maltrattata. Questa è l'opinione del partito comunista. Il cardinale racconta al suo pubblico spagnolo di aver ricevuto, pochi giorni prima del suo viaggio, la visita di alcuni dirigenti marxisti, i quali gli hanno chiesto di intervenire per evitare la guerra civile. Egli si chiede perché mai il governo la tema così tanto; si dà da solo una risposta dicendo: «forse non sono così sicuri di vincerla».

Il cardinale lamenta la mancanza di un clero cileno consistente, perché questa assenza deve per forza essere rimpiazzata da un clero straniero che evidentemente non può conoscere in profondità la realtà nazionale; ed è proprio dal clero straniero che provengono la maggior parte dei "Cristiani per il Socialismo".

Del suo lungo discorso a Toledo, che sarà criticato per l'eccessiva spontaneità, bisogna ricordare almeno la frase finale in cui il cardinale accenna, in anticipo coi tempi, ad un'eventuale sottomissione alla volontà divina per ciò che riguarda l'incerto futuro del Cile:

«Pur non sapendo ancora cosa le aspetta, la Chiesa è cosciente di quale deve essere il suo ruolo. Ha ben chiaro davanti ai suoi occhi qual è il cammino che deve percorrere, qualunque sia la situazione che dovrà affrontare. Speriamo, con l'aiuto del Signore, di essere in grado di affrontare i tristi eventi che ci potranno capitare. A nessuno ovviamente piace subire delle persecuzioni; speriamo che Dio ci aiuti a comportarci come cristiani e come ci hanno insegnato i nostri padri, nel caso che si realizzino queste previsioni».

Un'ora drammatica per il Cile

Il cardinale ritorna precipitosamente dall'Europa. Siamo agli inizi di luglio del 1973 e da questo momento in poi gli avvenimenti si susseguiranno con la velocità di una pellicola uscita dalla bobina, con movimenti improvvisi e immagini confuse, proprio come un incubo.

Il 27 giugno il comandante in capo dell'esercito, il generale Carlos Prats, si trova coinvolto in un fastidioso incidente, che provoca la scintilla che farà accendere discussioni recriminatorie al più alto livello istituzionale.

Il giorno 29 dello stesso mese si ribella il Reggimento Corazzato n° 2, e la sua azione davanti al Palazzo della Moneda, anche se fallita, ha un significato più ampio, che in quel momento non viene colto interamente: in effetti si tratta di un'esercitazione.

Alcuni giorni prima, la Commissione Episcopale aveva dato questo avvertimento:

«Tutti abbiamo delle colpe e tutti siamo peccatori. Pecchiamo nelle azioni ma molto più pecchiamo di omissione. Ci sono persone prive di coraggio e silenzi densi di colpa... Sembra un paese flagellato dalla guerra».

Il cardinale torna in questo Cile dove la guerra è ormai apertamente dichiarata e fa un gesto che in quel momento costituisce l'ultimo raggio di speranza: tenta di favorire un dialogo fra il governo e il più importante partito all'opposizione, la Democrazia Cri-

stiana. È un progetto che egli cerca di realizzare già da alcune settimane, ma ci sono rifiuti da parte del Partito socialista e di quello comunista e reticenze anche da parte di alcuni politici della Democrazia Cristiana.

Il prelado ricorre allora alla Vergine Maria e ottiene l'aiuto richiesto.

Il 16 luglio, giorno della tradizionale festa della Madonna del Carmen, egli legge, durante la cerimonia religiosa di Maipú, il documento intitolato "La pace per il Cile ha un prezzo". I rapporti fra la Democrazia Cristiana e Allende sono ai livelli peggiori: il presidente del partito democristiano, il senatore Patricio Aylwin, ha appena dichiarato che l'istituzione democratica si è rotta e che Salvador Allende non ha tenuto fede allo Statuto di Garanzia Costituzionale.

Il presidente costituzionale gli risponde duramente, sostenendo che questa affermazione è un'insolenza.

Cosa chiede in questo momento il cardinale Silva Henríquez? Un dialogo, una tregua, «un gran Consiglio Nazionale per ottenere la pace». «La pace del Cile ha un prezzo – egli dice – e il prezzo è che tutti cambiamo atteggiamento». Le sue parole hanno un tono veramente sincero e drammatico:

«Stiamo parlando in un momento triste e difficile per il Cile; lo facciamo per essere fedeli a Cristo e alla nostra patria... Non rappresentiamo nessuna ideologia politica, nessun interesse di gruppo, ma solo ci interessa il bene del Cile e vogliamo impedire che si calpesti il sangue del nostro paese in una guerra fratricida».

In quest'occasione il cardinale dichiara la domenica successiva, 22 luglio, "Giornata di preghiera per la pace in Cile".

Nel frattempo l'appello del prelado ha avuto buon esito. Il *leader* del partito comunista, Luis Corvalán, gli scrive per dirgli che sono disposti a fare ogni sforzo possibile per evitare una guerra civile.

Il 23 luglio il cardinale fa visita al presidente Allende nel palazzo della Moneda ed ha modo di rendersi conto che coloro che si oppongono al dialogo sono ancora molto forti. Il presidente tuttavia ha già preso una decisione, e gli annuncia che il giorno successivo parlerà alla radio e alla televisione su scala nazionale. Il

prelato così rievoca l'episodio coi giornalisti: «Abbiamo discusso come buoni amici, condividendo la speranza di un futuro migliore per la nostra terra». Nel suo discorso Allende assicura che la Democrazia Cristiana ha chiesto il dialogo e il 26 luglio, nella Centrale Unica dei Lavoratori (CUT), egli si dimostra disposto a trattare. La Vergine del Carmen ha fatto il suo dovere.

Lunedì 30 e martedì 31 luglio nei saloni della Moneda ha luogo l'atteso incontro fra Allende e Aylwin. Ma tre giorni prima, probabilmente nel tentativo di paralizzare questo sincero sforzo per la pace del Cile, viene ucciso il "braccio destro" del presidente e comandante della Marina Arturo Araya. Chi saranno i colpevoli?

Alla vigilia della riunione, il cardinale e il senatore Aylwin hanno uno scambio epistolare da cui risulta che la Democrazia Cristiana ha accolto opportunamente l'appello al dialogo nonostante i «leggittimi sentimenti di dubbio e di diffidenza».

L'opinione pubblica subisce una profonda delusione alla notizia del fallimento dell'incontro; il governo non trova altra soluzione per mantenere la sua posizione che richiedere alle Forze Armate l'entrata al Gabinetto dei Ministri dei comandanti in capo. Ciò avviene all'inizio di agosto.

Il cardinale, contro ogni pronostico, alimenta ancora delle speranze. Sollecitato da Allende, chiede a Patricio Aylwin che prenda in considerazione la possibilità di una nuova riunione, questa volta nella residenza cardinalizia, per maggiore tranquillità e anche per non risvegliare nella gente false aspettative.

Il presidente della Democrazia Cristiana diffida di questa riunione segreta, di cui non sono a conoscenza neppure i capi degli altri partiti d'opposizione. Ma nonostante tutto vuole fare un ultimo sforzo e accetta. Dichiarerà in seguito a questo proposito: «Se non avessi accettato sarei rimasto con un peso sulla coscienza».

I tre cenano insieme la sera del 17 agosto 1973. Nessuno allora poteva immaginare che non avrebbero mai più avuto altre occasioni di questo genere. Allende morirà infatti 25 giorni più tardi. Così rievoca l'incontro Patricio Aylwin nella versione di Román Alegría:

«La conversazione è stata cordiale e abbastanza curiosa, in quanto ad un certo punto Salvador Allende ha detto con una pun-

ta di orgoglio: 'Certe cose possono capitare solo in Cile. Un presidente massone e marxista che si incontra col capo dell'opposizione in casa di un cardinale...».

Dopo cena la conversazione continua nello studio, fra tazzine di caffè e bicchierini di whisky.

Quella sera Allende simula una gran fiducia in se stesso e crede di dominare la situazione. È stato appena allontanato dal governo il comandante in capo dell'Aeronautica cilena, il generale César Ruiz Dangeau; tuttavia gli accordi sui problemi più gravi e insolubili che paralizzano il paese e i relativi ordini emessi dal presidente non vengono neppure presi in considerazione dai militari che ricoprono cariche intermedie.

Cos'altro può fare il cardinale Silva Henríquez per porre un freno all'incalzare di questa drammatica situazione?

Durante gli ultimi giorni del mese di agosto varie dichiarazioni rivelano chiaramente che non esiste una soluzione pacifica alla crisi, nonostante i considerevoli sforzi fatti per superarla. Il presidente del Senato Eduardo Frei dichiara che il paese non può vivere di sole ingiunzioni, mentre le sue strutture si stanno logorando progressivamente, com'è dimostrato dall'aumento del costo della vita del 323% negli ultimi dodici mesi. La Camera dei Deputati approva il 22 agosto, con 81 voti favorevoli contro 47 contrari, un documento in cui si accusa il governo di una "grave rottura dell'ordine costituzionale e legale della Repubblica". Il Collegio degli Avvocati dichiara la settimana successiva che «la situazione è tale da dover ricorrere ad una nuova elezione».

Il paese è paralizzato a causa dei numerosi scioperi proclamati a tempo indeterminato e di cui il più grave è quello dei camionisti. Si ricorre all'intervento mediatore del cardinale, ma egli rifiuta dicendo che il caso richiede «una concreta azione politica» a cui egli non può prendere parte di sua propria iniziativa.

Leggendo i quotidiani di questi giorni, è triste capire fino a che punto l'intransigenza impedisca la soluzione dei problemi di qualsiasi ordine che dividono il paese. Nella situazione di quotidiana immoralità in cui si vive, ha inizio una serie di attentati criminali fino a quel momento sconosciuti in Cile. Fa così la sua entrata nel

nostro paese il terrorismo, un flagello che continuerà a colpirci per molti anni. Il prelado lo descrive con queste tristi parole:

«Il terrorismo è una delle forme più basse e crudeli di violenza... È un crimine che, se non viene subito bloccato, minaccia di dissanguare il corpo e lo spirito del nostro paese».

L'ultima intervista che il cardinale concede sulla situazione del momento, è quella del 10 settembre 1973 a "Chile Hoy". Anche se, per ovvie ragioni, non verrà mai pubblicata, vale la pena di riesumare alcuni passi in cui è ben delineata una situazione che la storia riconoscerà come vera: il paese non è affetto da una malattia improvvisa, ma è arrivato ad uno stato di coma in seguito ai mali che si trascinano da molto tempo e che solo adesso sono arrivati al punto critico. Queste sono rispettivamente la domanda e la risposta:

«Qual è secondo lei la questione principale di cui si discute attualmente in Cile?».

«Il nucleo centrale di ciò di cui si sta discutendo in Cile è come arginare, entro i limiti della democrazia e della convivenza nazionale e senza intransigenze inutili e divergenze odiose, il dolore di migliaia e migliaia di nostri fratelli che percorrono le strade del Cile senza meta e senza destino: i poveri, i derelitti e i deboli. È un dolore che colpisce tutti i poveri, e non solo quel gruppo 'privilegiato' da qualcuno. Ieri come oggi, a causa di strutture antiche come di strutture recenti, essi non hanno pane e neanche un tetto, non hanno la salute e non conoscono la cultura; le loro parole sono parole vuote, prive di ogni responsabilità nei confronti della comunità. Sono, ieri come oggi, solo parti di un sistema, ingranaggi di una macchina, destinati a produrre per gli altri quei beni di cui essi non godranno mai, perché ieri un gruppo si accaparrava il frutto del loro lavoro o perché oggi una struttura anonima affievolisce la loro capacità creativa...».

La mattina dell'11 settembre un colpo di Stato fa cadere con imprevedibile facilità il governo "costituzionale" del presidente Salvador Allende. Le Forze Armate hanno resistito già molto tempo

alla pressione dei civili che li spingevano ad intervenire. Solo adesso cedono, perché si rendono conto che non c'è altra soluzione all'anarchia crescente e si convincono che il governo cerca in tutti i modi di portare il paese al marxismo.

L'11 settembre il Cardinale si trova sulla costa, a Punta de Tralca, ma torna quella notte stessa a Santiago. La mattina dopo, celebrata la Messa nella sua residenza, si raccoglie un momento in preghiera; nello stesso istante la suora incaricata di tenere in buon ordine la cappella si avvicina eccitata al segretario del prelato, il presbitero Luis Antonio Díaz, e gli dice: «È scoppiata la rivoluzione!» E il presbitero: «Come? Chi lo ha detto?». La suora risponde: «È un messaggio urgente di monsignor Santos; stanno cacciando via quelli dell'Unione Popolare...».

Cardinale e presbitero si avvicinano alla radio e, mentre si susseguono i comunicati e le dichiarazioni, fra cui anche quella del presidente Allende, vengono presi da una curiosa sensazione di incredulità. Poi il prelato si ritira nei suoi appartamenti e trascorre la giornata in profonda meditazione pregando per il futuro così incerto del Cile.

Non si può negare che la Chiesa e la maggior parte dei vescovi abbiano guardato all'inizio con una certa speranza il governo di Allende, persino con una certa simpatia. Questo atteggiamento era stato provocato dal manifesto desiderio del governo di favorire i più poveri e di proseguire nei cambiamenti sociali e strutturali del paese, che erano timidamente cominciati nel 1920 col presidente Arturo Alessandri e continuati a varie riprese nel 1938 col presidente Aguirre Cerda e più tardi con Frei. Ma a poco a poco tutto era andato decadendo, l'economia era precipitata ed era sorta la lotta fra gli operai filomarxisti e quelli contrari al marxismo. La rovina si era poi rapidamente diffusa al settore politico e a quello morale e il presidente Allende, scavalcato, non aveva potuto reagire neppure con l'aiuto dei rappresentanti delle Forze Armate, chiamati ad entrare nei vari Ministeri.

Anche se ormai da tempo il cardinale aveva già perso molte speranze di veder raggiunto un accordo, tuttavia non aveva smesso di darsi da fare e lo dimostra la sua attività nei mesi di luglio e agosto, quando si era impegnato per ottenere il famoso incontro. Ma adesso non vede più lo scopo di continuare ad esporsi ad erra-

te interpretazioni che colpiscono sia lui sia la Chiesa, grazie a certe persone che parlano di pace e in pratica trascinano il paese intero alla lotta fratricida.

A questo punto è utile ricordare un paragrafo della lettera che aveva scritto il 1° maggio del 1973 alla Gioventù Operaia Cattolica; in questa lettera egli spiegava i motivi per cui non avrebbe assistito come gli altri anni alla celebrazione politica della Giornata del Lavoro, a cui era stato invitato dal CUT:

«Negli anni precedenti l'ho sempre fatto e avrei continuato a farlo perché la mia presenza nella manifestazione significava il mio rispetto per i lavoratori e il mio appoggio agli interessi collettivi della classe operaia; significava la mia approvazione alla sua lotta per raggiungere una maggiore dignità, per rispetto ai suoi diritti e per il suo giusto desiderio di partecipare attivamente all'amministrazione delle aziende e alla vita del paese.

Quest'anno non lo farò. Osservo forse con la vostra stessa angoscia la divisione che si è creata nel cuore del mondo operaio, pieno di ingiurie e di odio, dove gli operai si scagliano contro altri operai. Questo non lo posso accettare. Come Vescovo e come Pastore devo essere più che ogni altro il centro dell'unità del mio popolo».

E infatti non partecipò.

Il Cile è rimasto al buio e i Cileni camminano a tentoni in cerca di una via d'uscita.

Questo è probabilmente uno dei momenti più amari nella vita del cardinale Silva Henríquez. Così lo ricorderà molti anni più tardi:

«Ho vissuto quei momenti con preoccupazione, con ansia e poi con tristezza e con profondo dolore; perché quello che avevo tanto desiderato non si stava realizzando. Mi sono sentito veramente deluso e triste. Ciò che mi addolora di più è che il popolo, il nostro povero e umile popolo ne sia sempre la vittima».

7. Il cardinale nel turbine della violenza (1973-1975)

Ci addolora vedere il sangue che ha incorporato le nostre strade

Mentre il cardinale prega e riflette, nel centro della città fumano ancora i resti bruciati di una buona parte del palazzo della Moneda, e in mezzo a questi, disteso su un sofà, riposa il corpo del presidente Allende. Accanto c'è l'arma che ha provocato la sua morte.

Le ombre calano sulla città di Santiago, stranamente silenziosa a parte gli spari che si sentono sempre più lontani. Verso il quartiere orientale, a cinque chilometri dalla Cordigliera delle Ande, la Giunta del nuovo governo tiene la sua prima conferenza stampa nel monumentale edificio della scuola militare, di fronte ad una moltitudine di giornalisti cileni e stranieri. Sono presenti anche il generale Augusto Pinochet, l'ammiraglio José Toribio Merino, il generale dell'Aviazione Gustavo Leigh e il generale dei carabinieri César Mendoza. Il famoso Bando n° 5 dà le risposte all'inquietudine generale. In esso si dichiara:

«che il governo di Allende è incorso in una grave illegittimità dimostrata dalla rottura dei diritti fondamentali quali la libertà di espressione, la libertà di insegnamento, il diritto di libera riunione, il diritto di sciopero e il diritto di petizione...

che ha rotto l'unità nazionale...,

che si è dimostrato incapace di preservare la pacifica convivenza fra i Cileni...,

che nel paese c'è anarchia, soffocazione delle libertà, rovina morale ed economica...,

che sono in pericolo la sicurezza interna ed esterna del paese...»,

E dopo altre considerazioni, aggiunge ancora:

«il nostro proposito è quello di ristabilire la normalità dal punto di vista economico e sociale, recuperare la pace, la tranquillità e la sicurezza perdute;

... assumendo il potere solo per quel lasso di tempo che le circostanze esigeranno e con l'appoggio manifesto della grande maggioranza nazionale, cosa che già di per sé rende giusta l'azione davanti a Dio e davanti alla storia».

Al di là di tutti i buoni propositi, c'è una realtà umana inevitabile: cominciano ad arrivare alla residenza del prelado le richieste di aiuto e le notizie di morti e di persecuzioni. La prima cosa da fare è quella di organizzarsi per poter offrire un aiuto concreto. Nasce così quello che allora viene chiamato "Comitato per la pace"; a capo di questa organizzazione viene posto, per volere del cardinale, il vescovo ausiliare Fernando Ariztia, il quale a sua volta nomina come suoi aiutanti e collaboratori il padre gesuita Fernando Salas Cruchaga, l'avvocato Jaime Irarrázaval, il capo dei sindacati Jorge Murillo (che divenne poi sacerdote), un'assistente sociale e una segretaria. Si tratta di un'*équipe* molto piccola, ma costituirà il seme del famoso "Vicariato per la solidarietà". Si apriranno anche dei centri per rifugiati politici in alcune case dell'arcidiocesi utilizzate per gli esercizi spirituali; in questi locali, caratterizzati dal diritto di extraterritorialità riconosciuto dalle Forze Armate, saranno ospitati gruppi di perseguitati in attesa di ottenere il permesso per abbandonare il paese.

Il 12 e il 13 settembre i locali dell'arcidiocesi ospitano una riunione del cardinale e di alcuni altri vescovi, fatto che si verificherà più volte negli anni successivi. Risultato di questi contatti è una dichiarazione suddivisa in sette punti e pubblicata il 14 settembre. Il documento viene firmato, oltre che dal cardinale Silva Henríquez, anche dal vescovo di Valdivia e vicepresidente della Conferenza Episcopale, monsignor José Manuel Santos; dal vescovo di Temuco monsignor Bernardino Pinera; da monsignor Orozimbo Fuenzalida, vescovo di Los Angeles e da Sergio Contreras, vescovo di Ancud.

Si tratta di un documento molto obiettivo, nel quale si deplora

vivamente «l'esito violento che ha avuto la nostra crisi istituzionale», si spera di ritornare «molto presto alla normalità istituzionale» e si confida «sulla tradizione democratica e umanitaria delle nostre Forze Armate».

La Chiesa non può non manifestare il suo appoggio al dolore e alla sofferenza che colpisce soprattutto i più deboli e lancia un grido per il diritto e la giustizia:

«Ci addolora immensamente e ci opprime la vista del sangue che ha imporporato le nostre strade... sangue di civili e di soldati...

Chiediamo rispetto per i caduti nella lotta e soprattutto per colui che fino all'11 settembre era il presidente della Repubblica...

Chiediamo clemenza per i vinti... che l'odio abbia fine e che venga l'ora della riconciliazione».

A queste seguono altre parole che rivelano una situazione sociale in fermento:

«Speriamo che i progressi... della classe operaia e contadina non vengano dimenticati».

Cosa pensa il cardinale a proposito di questi ultimi avvenimenti? Pensa esattamente quello che pensa la maggioranza dei Cileni, e cioè che una situazione insostenibile ha oltrepassato ormai tutti i limiti e si pretende di tornare alla "normalità" attraverso una rivoluzione. Tutto ciò avviene con un aperto incoraggiamento da parte di alcuni e con umile sopportazione da parte di altri, come un sorso amaro ma inevitabile. La maggioranza del paese crede comunque nella buona fede dei membri delle Forze Armate. Il Partito democristiano, deplorando gli ultimi sviluppi della situazione, ha pubblicato un giorno prima, il 13 settembre, il proprio comunicato:

«I buoni propositi di ristabilire la normalità istituzionale, l'unità e la pace fra i Cileni, propositi espressi dalla Giunta Militare del Governo, interpretano il sentimento generale e meritano la patriottica collaborazione di tutti i settori».

Di tutte le numerose lettere che il cardinale scrive in questi giorni, ce n'è una da cui risalta con maggiore chiarezza il suo pensiero; si tratta di una lettera scritta l'11 ottobre all'arcivescovo di Parigi François Marty. Vediamone i passi più significativi:

«La Chiesa cilena, agli inizi del governo del signor Allende, aveva guardato con simpatia quella che sembrava essere una politica globale tendente a proseguire sulla linea dei cambiamenti sociali... Ma quello che era apparso come un cammino originale di socializzazione, col passare del tempo aveva acquistato una sfumatura di ideologia chiaramente marxista. Non si mirava più a trasformare la struttura capitalistica liberale per consentire ai lavoratori l'accesso al potere, alla cultura e alla gestione delle imprese. Poco per volta il programma di liberazione sociale si è trasformato in una economia controllata rigidamente dallo Stato e si è instaurato un nuovo tipo di capitalismo. Non sarebbe stata più la massa operaia a godere in pieno dei suoi diritti, ma un piccolo gruppo di 'lavoratori' che si riconoscevano in quei partiti che avevano assunto il nome di 'avanguardia del proletariato'. Si stava creando un odioso settarismo. La classe operaia stava perdendo la sua unità... Il paese si stava suddividendo in due blocchi inconciliabili fra loro. Il fantasma della guerra civile si avvicinava sempre più... L'esperimento di forzare la realtà in funzione di una ideologia esclusivista, come è appunto quella rappresentata dal marxismo, è stata in fondo la causa della penosa situazione in cui ci troviamo oggi».

Il cardinale aggiunge poi che la Chiesa cilena vigila attentamente l'operato della Giunta del Governo: «La nostra missione è solo quella di metterci al servizio del Cile, preoccupandoci e amando in modo particolare i più poveri e vigilare affinché i diritti di ogni persona siano rispettati, non solo a parole ma anche coi fatti».

La suddetta dichiarazione della Conferenza Permanente dell'Episcopato cileno è stata previamente comunicata per conoscenza alla Giunta del Governo. L'inviato al Ministero della Difesa è stato condotto all'Assessorato della Giunta, dove, una volta letto il documento, gli dicono che bisogna apportare alcune modifiche. Ma l'inviato spiega che non è consentito fare alcuna correzione

e poche ore più tardi il documento esce sui quotidiani cileni nella sua redazione originale.

«È una pugnolata alle spalle!» esclamerà un'alta personalità del Governo al cardinale, manifestando la reazione privata di tutta la Giunta, con la quale l'inviato mantiene stretti contatti. È un momento di tensione. Il cardinale risponderà: «Abbiamo semplicemente detto davanti a Dio e al popolo quello che dovevamo dire».

Cominciano così i rapporti fra Chiesa e Giunta del Governo. I contatti sono costanti e cauti a causa dell'entità dei problemi, e forse non potremo mai conoscere nei dettagli tutti gli sforzi fatti dal clero e dalla gerarchia ecclesiastica per aiutare i vinti, per salvare le vittime delle rivendicazioni e per intercedere in favore di coloro che il più delle volte non hanno altra colpa se non quella di aver aderito al Governo dell'Unione Popolare.

Il generale Bonilla, ministro degli Interni, che era stato nominato consigliere privato di Frei, è un ottimo intercessore e grazie a lui il cardinale può entrare allo stadio nazionale, dove si trovano migliaia di Cileni, chi col timore di una dura sentenza e chi con la speranza di riacquistare presto la libertà. La prima volta che si avvicina al recinto sportivo non ottiene il permesso di entrare per mancanza di un preciso ordine amministrativo; la seconda volta riesce a parlare ai Cileni dalle gradinate con l'aiuto di un microfono. La sua voce viene ascoltata con rispetto e porta nuove speranze a molti. Poi farà visita anche negli ospedali delle Forze Armate per alleviare il dolore ai feriti della lotta fratricida.

Il 16 settembre, alcuni giorni dopo la dichiarazione della Conferenza Permanente, il prelato, turbato dalla lotta incessante e dalle persecuzioni che non accennano a diminuire, si rivolge ai fedeli ribadendo il suo appello del 14 settembre: «Chiediamo ai Cileni che, date le attuali circostanze, collaborino per porre fine a tutto ciò». A queste parole aggiunge quindi una frase che ci permette di capire il suo stato di angoscia e che anticipa contemporanea-mente nuovi dolori:

«Il vostro Pastore vuole solo essere al servizio di tutti, e soprattutto dei poveri, degli umili e di quelli che soffrono. Se riesce ad asciugare una lacrima o a mitigare un dolore, anche a costo di grandi incomprensioni, sarà felice. Vuole solo amare e servire

e chiede umilmente, per questo suo atteggiamento, comprensione e rispetto».

È un compito difficile quello del cardinale, preoccupato per una Chiesa che ha visto nascere e morire tante creature; che ha sopportato le pressioni e le richieste di appoggio per imprese terrene; che ha patito per le incomprensioni, le calunnie e gli insulti di coloro che non hanno ottenuto approvazioni incondizionate o che non hanno voluto servirsi della Chiesa.

Il fatto che la Chiesa cilena abbia mantenuto le debite distanze con il marxismo ateo non significa certo che dall'11 settembre in poi debba approvare la cruenta persecuzione che il governo militare organizza subito contro gli avversari politici.

A partire da lunedì 17 settembre il paese, e specialmente la capitale, tornano alla normalità. Il presidente della Giunta, il generale Pinochet, manifesta grande ottimismo; quello stesso giorno dichiara al canale 13 della Televisione: «Non appena la situazione tornerà alla normalità, avremo di nuovo in Cile il nostro tradizionale sistema democratico». E alla radio francese di Lussemburgo aggiunge: «Fra alcuni giorni tutto tornerà ad essere normale». E dicendo questo rivela una cifra che tranquillizzerà molti: «I morti non arrivano al centinaio; di feriti ce ne sono abbastanza, circa trecento...». Conclude poi dicendo con un certo orgoglio non dissimulato: «Neruda ha l'affetto e il rispetto di tutti noi, perché rappresenta un valore nazionale...».

Il Governo è cosciente del fatto che deve manifestare a tutti di possedere quel controllo che in realtà già possiede su tutto il territorio nazionale: perciò chiede al cardinale di non celebrare la tradizionale festa patria del *Te Deum* nella Cattedrale, bensì, per ragioni di sicurezza, in una zona militare. Il cardinale si oppone fermamente alla celebrazione di un atto pubblico e solenne della Chiesa in un recinto militare, e propone in cambio qualsiasi altra chiesa della capitale che offra la sicurezza richiesta dal Governo. Viene così scelta la chiesa della Gratiud Nacional, all'incrocio fra l'Alameda e Cumming. La cerimonia viene celebrata il 18 settembre, festa nazionale, alla presenza degli ex-presidenti della Repubblica signor Gabriel González, Jorge Alessandri ed Eduardo Frei. Viene eliminata, come era ovvio, la parata militare.

Il prelato cileno si rende conto che quella è l'occasione giusta per ricordare certe verità, soprattutto il fatto che la Giunta del Governo ha preso il potere in modo del tutto incostituzionale.

All'apertura della celebrazione egli dice: «Siamo qui riuniti per pregare per i caduti e soprattutto per il futuro del Cile».

La maggioranza dei Cileni è stata sul punto di perdere la libertà e adesso vuole godersela appieno. «Amiamo la libertà!», ricorda il cardinale rivolgendosi ai rappresentanti delle Forze Armate.

«Durante i lunghi anni di vita come nazione, abbiamo fatto enormi sacrifici per ottenere, conservare e aumentare la libertà, quella vera; e bisogna lottare affinché diventi patrimonio di tutti...».

Lo stesso discorso vale anche per la legge. Prosegue il cardinale:

«In noi c'è amore e rispetto per la legge. Abbiamo sempre pensato che fosse la legge la migliore salvaguardia della nostra libertà... abbiamo preferito l'ordine al disordine, l'autorità all'anarchia, il dialogo all'imposizione, la giustizia alla violenza, l'amore all'odio».

Conclude quindi il discorso con un tono particolare:

«Di ogni autorità abbiamo sempre riverito la persona e la carica, accettando le sue legittime decisioni, senza tuttavia rinunciare al diritto, altrettanto legittimo, di pensarla in un altro modo».

Perché mai il cardinale pone tanta enfasi nel dire una cosa che in base alle dichiarazioni ufficiali sembrava già implicita nella rivoluzione dell'11 settembre? «Il diritto legittimo di pensarla in un'altra maniera...». È forse la sua profonda conoscenza degli uomini a fargli avere questa intuizione?

Tuttavia, al di là di ogni legittimo dubbio, il cardinale Silva Henríquez è disposto a fare da parte sua tutto il necessario affinché la Giunta del Governo e la popolazione mantengano dei rapporti senza grosse difficoltà e attriti. Agli inizi di ottobre, la Conferenza Episcopale, seguendo la linea del cardinale, rende visita ai quattro Comandanti in capo. La visita gli viene restituita il 9 ottobre. Nel-

l'intervallo fra i due incontri, Papa Paolo VI pronuncia a Roma alcune dichiarazioni sulla rivoluzione cilena, deplorando la "sanguinosa repressione" in atto in questo paese dell'America Latina.

Senza dubbio le Forze Armate auspicano un intervento del cardinale presso la Santa Sede affinché attenui queste dichiarazioni. Il Pastore vuole dare il suo aiuto e quello stesso giorno dichiara alla stampa: «L'immagine del Cile che si è fatta il Santo Padre non è certo quella che noi desideravamo in questo momento». La Giunta, da parte sua, si impegna a facilitare il lavoro della Chiesa in materia di prigionieri, di rifugiati e di gente che comincia a scomparire. Sempre nel corso della stessa conferenza stampa, il cardinale dice:

«Ne abbiamo discusso, abbiamo raggiunto un accordo e la Giunta ci ha promesso che faciliterà il nostro lavoro di buoni samaritani che vogliono medicare le ferite e alleviare i dolori».

È chiaro che non bisogna fare confusione: si tratta esclusivamente di un lavoro umanitario. Il cardinale, per meglio chiarire questo punto, dichiara con un tono che non lascia adito a dubbi:

«La Chiesa non è chiamata a sostenere o a far cadere i governi, a riconoscerli o no. Noi accettiamo i governi che questo popolo vuole darsi e ci mettiamo al loro servizio; vogliamo veramente servire il popolo cileno e pertanto riconosciamo il governo che il popolo sceglie».

Il cardinale vuole chiaramente presentare all'estero la "vera immagine" dei dolorosi avvenimenti del Cile e a questo scopo concede un'intervista al quotidiano "Avvenire" di Milano il 17 ottobre; in quest'occasione egli dichiara che:

«le notizie che arrivano all'estero sulla rivolta militare in Cile, non coincidono perfettamente con la realtà. Si sono prodotti alcuni eventi molto dolorosi e tuttavia perfettamente comprensibili, considerando le cause che li hanno provocati; il paese si stava dividendo, si stava rompendo l'unità della classe operaia e una sorta di settarismo ideologico cominciava ad imporsi...».

A queste parole segue un giudizio sul governo di Allende che, solo alcuni anni dopo, si sarebbe potuto facilmente applicare al governo militare:

«Coloro che detenevano il potere non hanno voluto rinunciare alla pretesa di credere che l'unica realtà possibile a livello sociale fosse la loro».

Nonostante tutto, in questi giorni il cardinale ha ancora delle speranze. Alcuni anni dopo confesserà con dolore:

«Credevamo veramente che avrebbero ristabilito l'ordine democratico... Ma ci hanno ingannati tutti...».

Alla fine di ottobre il cardinale va a Roma e il 3 novembre viene ricevuto da Papa Paolo VI. Il colloquio si protrae a lungo. Sua Santità si rammarica per lo spargimento di sangue che ha avuto luogo in Cile e spera che si acceleri il ritorno alla "normalità istituzionale"; si dichiara disposto a dirlo pubblicamente in una lettera indirizzata all'Episcopato cileno; ma questa lettera non verrà mai pubblicata. Il cardinale cileno dichiara il 5 novembre alla stampa romana:

«Ho offerto al governo del Cile la stessa collaborazione che la Chiesa aveva dato al governo marxista del signor Allende per tutte le opere buone da esso intraprese. Contemporaneamente ho sollecitato la stessa libertà di azione di cui la Chiesa aveva goduto col governo precedente. Le autorità hanno accettato questa richiesta».

Chiunque conosca quest'uomo profondamente sincero e desideroso di giustizia, può ben immaginare come questi siano giorni e settimane di faticosa conversazione con se stesso. Egli mette tutto sulla bilancia e vede che a pesare di più è il suo compito di «tranquillizzare gli animi, che implica il rinforzo e lo sviluppo delle conquiste sociali dei lavoratori».

Bisogna considerare che, come scrive un vescovo,

«erano ancora così freschi nella mente i soprusi del governo appena rovesciato, che per la maggior parte della popolazione le

nuove condizioni non significavano affatto una grave crisi, bensì una liberazione».

Per la Giunta del Governo, afferma una personalità politica, è inconcepibile paragonare un "regime marxista" con l'attuale regime che vuole «ricostruire il Cile in uno spirito umanista e cristiano; e non bisogna dimenticare che il governo di Allende ha cercato di instaurare un sistema assoluto ed arbitrario di educazione. La dichiarazione del cardinale deve essere stata travisata per mala fede di qualcuno o per qualche errore di trascrizione». Così termina la dichiarazione del Governo.

Ovviamente non si tratta di mala fede, di dichiarazioni travisate e neppure di errori di trascrizione. È troppo facile ripararsi dietro a queste cose. La verità deve essere detta, ma è come una luce troppo forte per certi occhi.

A diffondere questa luce nel vecchio mondo è il cardinale in visita ad alcuni suoi amici cardinali e vescovi. Non si tratta solo di far conoscere le cause della rivoluzione e l'ambiente in cui ha avuto luogo, ma anche di mettere in chiaro la posizione della Chiesa cilena, che è stata mediatrice nel conflitto fra Allende e l'opposizione, ma, nonostante i suoi sforzi pacificatori, non è riuscita a bloccare l'arrivo della bufera.

Non sempre il ruolo conciliatore del prelado è capito in Europa, come dimostra la sua entrata nella residenza cardinalizia dell'Aja, quando viene sbeffeggiato da un gruppo di Olandesi. Egli non perde la calma e dice rivolto all'anfitrione del gruppo: "Mi sembra che, trattandosi di un cardinale, il numero degli oppositori sia molto esiguo..."

Il Pastore torna in Cile agli inizi di dicembre e trova un ambiente denso di chiacchiere e commenti nei suoi confronti. Si è detto persino che il Papa ha pensato di sostituirlo e due noti sacerdoti si sono trovati in mezzo ad una polemica sul fatto che il cardinale abbia o no avuto a che fare col colpo di stato. Il prelado si addolora molto di queste calunnie, ma le accetta con umiltà, quell'umiltà che lo contraddistingue sempre: «Qui mi tacciano di filomarxista e in Europa di filofascista», dice sorridendo.

Ma come si comporta il Papa nei confronti dell'Episcopato ci-

leno? Non è assolutamente infastidito, anzi, secondo le parole del cardinale,

«condivide i suoi orientamenti, le sue dichiarazioni e le sue scelte... e ci spinge a continuare la nostra opera liberamente di fronte a qualsiasi governo, difendendo i diritti umani e promuovendo e appoggiando le conquiste sociali ed economiche dei lavoratori».

Alcuni accusano il cardinale di essere un "allendista" e di aver favorito il dialogo con la Democrazia Cristiana addirittura nella sua propria residenza. Valeva veramente la pena di cercare di salvare il governo dell'Unione Popolare, quando ormai sembrava tutto perduto?

A questa domanda, il prelado cileno risponde nell'intervista ad "Ercilla" del 12 dicembre del 1973:

«Volevamo evitare la guerra civile. Volevamo evitare lo spargimento di sangue. Volevamo evitare dei dolori al Cile e ai Cileni. Non ci siamo riusciti... non avevamo delle mire politiche di partito come certe persone hanno insinuato».

Non solo il cardinale non si pente delle sue iniziative, ma anzi vuole continuare ad agire sulla stessa linea: «Continueremo a cercare il dialogo». Le parole che seguono rivelano in pieno la grande preoccupazione che assilla il cardinale in questi giorni, dopo essere tornato dall'Europa e dopo aver riflettuto a lungo, dopo aver ascoltato tutto con attenzione e aver cominciato a vederci più chiaro: «Non si otterrà mai la pace in Cile se si continua ad uccidere tanta gente...».

Sempre in questa intervista, avvenuta dopo il suo ritorno in Cile, c'è una frase che non risalta molto nel contesto ma che è la chiave per capire che è tornato a galla un antico dubbio del prelado. Ecco la frase:

«non tolleriamo ideologie assolutiste che pretendano di imporre un certo modo di pensare o degli schemi monolitici, siano essi di sinistra, di destra o di qualsiasi altra tendenza...».

Il cardinale continua a lottare per la pace del Cile, non gli importa che lo si giudichi “pinochista” o “allendista”. Quello che lo preoccupa è piuttosto il fatto di vedere che il suo paese va verso una dittatura sostenuta da un solo uomo e che i morti – ormai si sa – non sono “un centinaio” né i feriti “circa trecento”, ma il loro numero aumenta di giorno in giorno. Il cardinale ha scritto al Governo, manifestando la preoccupazione dei vescovi di fronte alla scomparsa di alcune persone e alla notizia dei maltrattamenti e delle fucilazioni data quotidianamente dai giornali; non minore preoccupazione destano certi atteggiamenti duri «nei confronti di enti, organizzazioni e persone appartenenti alla Chiesa».

Sono cattivi presagi; ma bisogna aver fiducia e continuare a lottare.

Cristo non ha fondato la Chiesa perché fosse relegata al ruolo di comparsa

La vita del cardinale Silva Henríquez è a tal punto densa di eventi che nessuno dei suoi successori visse mai con altrettanta intensità le inquietudini di un uomo di Chiesa. Abbiamo già visto che questi problemi egli non se li è andati a cercare, ma abbiamo anche detto che gli è toccato vivere un periodo della storia patria caratterizzata da una moltitudine di eventi che più di una volta lo fanno apparire agli occhi di qualcuno come una vera e propria personalità politica.

D'altra parte nessuno potrebbe mai accusarlo seriamente di aver lasciato da parte i problemi più attinenti alla sua arcidiocesi. In mezzo a questi problemi c'è anche quello – verificatosi nel momento in cui Allende riscuote i maggiori consensi – che riguarda l'intervento del clero nella politica e quello relativo ai “Cristiani per il Socialismo”.

La rivoluzione dell'11 settembre, che è una vera doccia fredda per il Cile, provoca una reazione a tutti i livelli. Ed è una reazione che neanche la persona più contraria alle dittature potrebbe negare e coincide con un indurirsi della Conferenza Episcopale cilena presieduta dal cardinale.

In questo frangente compare il documento dottrinale dal titolo "Fede cristiana ed attuazione politica".

Redatto a Punta de Tralca nel mese di aprile e pubblicato all'inizio di settembre del 1973, è la diretta conseguenza di profonde riflessioni sulle iniziative inconsulte prese da molti sacerdoti che, entusiasti dalla missione pastorale di liberazione degli oppressi, hanno cominciato ad operare al di fuori delle norme tradizionali della Chiesa. Molte volte ci siamo chiesti cosa sarebbe stato dell'inquieta cristianità della seconda metà del XX secolo, senza il Concilio Vaticano II e le sue finestre aperte alla vita contemporanea. Altrettante volte ci siamo chiesti fino a che punto questo Concilio non abbia influenzato i sacerdoti entusiasti del marxismo, spingendoli ad oltrepassare i limiti del consentito.

Ma lasciamo da parte queste considerazioni. A Punta de Tralca i vescovi cileni, nel momento in cui il regime dell'Unione Popolare stava ormai irrimediabilmente sprofondando, raccomandano con molta serenità e tranquillità di porre un limite agli eccessi. Ma il documento non viene reso pubblico fino al 16 ottobre, in piena attività del regime militare.

In questo documento si condanna una volta per tutte il movimento dei "Cristiani per il Socialismo", con queste parole: «... è capeggiato da sacerdoti ed assume posizioni così politicamente definite da non potersi più distinguere dagli altri partiti politici...». Si critica la sua ispirazione marxista-leninista, concludendo con questa frase: «Nessuno ha il diritto di essere chiamato onestamente cristiano, se è arrivato a svalORIZZARE a tal punto la sua fede». Ed infine la condanna: «Proibiamo a tutti i sacerdoti e religiosi di prendere parte a questa organizzazione».

Il documento è duro nella sua analisi e chiaro nella sua condanna. Il Cristianesimo, così ricco di verità rivelate, di storia e di insegnamenti, non ha bisogno di aiuti interessati. «Cristo non ha fondato la Chiesa perché fosse relegata al ruolo di comparsa», affermano in conclusione.

Siamo alla metà di ottobre, un mese dopo il colpo di stato, e i "Cristiani per il Socialismo" sono stati combattuti e ridotti al silenzio. Alcuni sacerdoti appartenenti all'organizzazione sono andati all'estero, mentre altri operano con estrema prudenza. Si può dire che, d'ora in avanti, questo gruppo d'avanguardia che ha cau-

sato tante preoccupazioni alla Chiesa e in particolare al cardinale, uscirà dalle prime pagine dell'interesse nazionale.

E, per quanto riguarda il cardinale, si può dire che era proprio ora, considerando che Dio continua a propinargli, uno dietro l'altro, costanti motivi di inquietudine.

In questo momento ciò che lo assilla sono i diritti umani, e continueranno ad assillarlo per anni, costituendo per il cardinale Silva Henríquez una delle missioni più pesanti che abbia mai intrapreso un uomo in Cile.

E sarà anche una delle principali cause della sua notorietà.

Il 25 dicembre del 1973, un giorno tradizionalmente di pace e speranza, il prelato deve scrivere una lettera al generale Oscar Bonilla, per metterlo al corrente della scomparsa di alcuni giovani del paese di La Legua e del successivo ritrovamento dei loro cadaveri:

«Il verificarsi di fatti come questi è per noi causa di profonda amarezza e inquietudine, sentimenti che non favoriscono affatto l'impresa di riconciliazione nazionale e il ritorno alla fraternità; inoltre la conoscenza di questi fatti all'estero danneggia seriamente l'immagine del paese e dei suoi governanti».

Più di una volta lettere come questa andranno diritte a palazzo Portales, sede della Giunta Militare, provocando il moltiplicarsi degli incontri battaglieri del cardinale con il presidente di questa Giunta, il generale Augusto Pinochet. In base alla rivelazione di uno dei confidenti del cardinale, sembra che il prelato abbia detto una volta a Pinochet nel corso di un loro incontro: «Signor generale, se voi toccate i diritti umani, vedrete tutta la Chiesa al fronte per difenderli». All'inizio, se non altro, sembra che i rapporti fra capi del potere religioso e capi del potere temporale siano normali; a metà dell'anno 1974, in un'intervista fatta al vescovo Carlos Camus e trasmessa in Cile attraverso l'agenzia France Presse, si dice:

«La chiesa cilena mantiene buoni rapporti col presidente Augusto Pinochet, un po' peggiori sono invece i rapporti col suo governo e francamente cattivi con alcuni membri dello stesso».

Tramite il Comitato per la Pace, la gerarchia ecclesiastica viene informata fra l'altro del dramma che avanza col rumore di un fiume sotterraneo: il dramma dei detenuti che non torneranno mai più alle loro case. Non si saprà mai il numero reale di questi detenuti; si hanno notizie documentate di circa seicento e si appura che sono stati arrestati dalle Forze Armate e dalle Forze dell'Ordine. Ogni giorno filteranno particolari delle terribili vicende di Lonquén, di Paine, Yumbel, del Laja e di molti altri e i vescovi hanno il presentimento che qualcosa di terribile sia successo e continui a succedere.

Tuona allora la voce del Pastore:

«Abbiamo detto al nostro popolo e alle nostre autorità che non si può venir meno ai principi del rispetto per le vite umane, che i diritti umani sono sacri e che nessuno può violarli. Abbiamo ribadito questa verità in tutti i modi, ma non ci hanno sentito. Per questo oggi versiamo lacrime di dolore come un padre che vede lacerarsi la sua famiglia...».

È il 13 aprile del 1974, vigilia della Pasqua di Resurrezione.

«Amati figli miei, il vostro Pastore è oppresso da enormi dubbi e da una grande apprensione».

Sono sicuro che quest'uomo così ricco di sentimenti e amante del suo paese deve avere lottato perché non sgorgassero lacrime dai suoi occhi.

Prende fiato e poi passa dall'amarezza all'indignazione:

«Ci credereste, cari figli miei, che in questo momento, come mi hanno detto, il vostro Pastore, il vostro vescovo che vi sta parlando, è minacciato di morte e deve portare con sé una scorta per difenderlo? Io mi chiedo che male ho fatto; mi chiedo come è possibile che l'odio dei miei fratelli arrivi al punto di concepire la possibilità di questa aberrazione. Non lo posso credere, non lo posso proprio credere. Non posso immaginare che qualcuno voglia alzare le mani su un pover'uomo che non è nessuno, ma che porta sulle sue spalle la croce di Cristo e la sua testa ha ricevuto l'unzio-

ne per grazia del pontefice. Non ci posso credere. Ho una speranza: amo il mio popolo, amo la mia gente e se fosse necessario chiederei veramente al Signore le forze per reggere la sua croce fino all'ultimo. Ma vorrei che il mio popolo vivesse in pace, che gli uomini della mia terra potessero alzarsi tutte le mattine e vedere il sole che ci illumina, vedere le montagne, le valli, i mari, pensando che nessuno li perseguita, che non devono aver paura e che la grazia di Dio avvolge tutto ed è di tutti» (Omelia nella Cattedrale di Santiago).

Il Cile sta vivendo una delle fasi più dolorose della sua storia.

Ma il cardinale non si tira indietro. Pensa che si potrà ottenere qualcosa coi militari, affinché i Cileni non debbano soffrire gli eccessivi rigori del governo autoritario. Il 4 settembre del 1974 scrive già al generale Pinochet per dirgli:

«Speriamo che si possa arrivare ad un governo militare democratico che offra delle garanzie a tutti i cittadini e nel quale si rispettino sempre i diritti fondamentali dell'uomo; un governo in cui ci siano i tribunali che applicano la giustizia e la legge...».

Avranno mai saputo di questi suoi sforzi, tutti coloro che hanno criticato il cardinale?

Altro motivo di preoccupazione per il prelado è l'atteggiamento che hanno assunto le Forze Armate nel fare il loro dovere:

«Osservo con dolore – scrive nella stessa lettera – che l'esercito sta assumendo degli atteggiamenti da Stato di polizia che lo rendono odioso alla popolazione e soprattutto nelle classi più umili...».

Alcuni giorni dopo, il cardinale si rifiuta di commemorare con una cerimonia religiosa l'11 settembre, primo anniversario della rivoluzione.

Con ciascuno dei quattro capi di stato con cui ha avuto rapporti durante la sua missione cardinalizia – Alessandri, Frei, Allende e Pinochet – quest'uomo di carattere, che la Chiesa ha onorato con le più alte responsabilità, ha saputo tenere dei contatti

in modo molto saggio, grazie anche alla sua conoscenza dell'umanità. Ma con il generale Pinochet è solo agli inizi. È da vedere quale direzione prenderanno gli eventi.

Il cardinale e il generale... sembra che siano nati per vivere in un'epoca difficile e per manifestare contemporaneamente la loro capacità di resistenza.

Il prelado sorride nel raccontare un aneddoto:

«L'arcivescovado aveva in affitto una piccola proprietà da riposo vicino a Puento Alto e l'acqua per bere arrivava da un pozzo situato un poco più in alto. Un giorno ci tolsero l'acqua, con il conseguente fastidio che si può ben immaginare. Chiesi che cosa era successo e mi dissero che il generale Pinochet, che stava usando la proprietà situata poco più in alto della mia, era rimasto anch'egli senz'acqua e che i suoi aiutanti, per assicurargli l'indispensabile bevanda, avevano preso il toro per le corna e avevano comprato il luogo dove si trovava il pozzo... Rimasi quindi senz'acqua – dice ridendo il Cardinale – e mi ricordai improvvisamente di quell'episodio della Bibbia che parla della Vigna di Nabot...».

Un mese prima dell'anniversario, il cardinale aveva ricevuto un appunto dal Capo Supremo dello Stato, con varie lamentele relative al Comitato per la Pace, alla Caritas del Cile e a diversi sacerdoti impegnati in "attività sovversive", autori di opuscoli in cui «le idee e il modo di scrivere rivelano una chiara influenza sacerdotale (sic)», «dei sacerdoti di ideologia comunista». Il cardinale replica a tutto il giorno stesso in cui riceve l'appunto e conclude così: «Ho avuto una triste impressione. Si inventano delle cose per mettere la Chiesa contro il Governo».

L'anno 1974 termina con un avvenimento importante: il Governo consegna alla comunità cristiana, una volta conclusa, la Chiesa votiva di Maipú. È un'ottima occasione per esprimere, di fronte alla folla toccata dallo spirito religioso e patriottico, il desiderio di riconciliazione.

Nella cerimonia del 24 ottobre, il cardinale giustamente esclama con forza:

«Ringrazio i nostri governanti per questa espressione di fede. E dal momento che la fede è la vittoria che trionfa sul mondo,

ringrazio il Signore per questa chiesa come per un trionfo della fede».

Un mese dopo, alla conclusione dell'Anno Santo celebrata nella stessa chiesa, il cardinale ricorda alla folla alcune verità nazionali che, in qualità di Pastore, non può dimenticare; fra queste il rispetto per i diritti umani, recentemente ricordato dallo stesso Paolo VI nella riunione coi vescovi cileni avvenuta un mese prima:

«in quella riunione si è parlato di quei diritti umani che al giorno d'oggi sembrano più minacciati: il diritto alla vita, gravemente violato ai nostri giorni dall'aborto, dall'eutanasia e dal diffondersi della tortura... i diritti politici e culturali... il libero accesso all'informazione, la sicurezza di fronte all'arresto, alla tortura e alla prigione per motivi politici; la protezione legale dei diritti personali, sociali, culturali e politici».

Il gran cancelliere dell'università cattolica si dimette dal suo incarico

Che il cardinale controlli la sua impetuosità, risulta ben chiaro dalla cerimonia citata del 24 ottobre, quando riceve la chiesa di Maipú. Le sue espressioni di ringraziamento alle autorità sono giuste e sincere. Chi direbbe mai che solo alcune ore prima si è dimesso volontariamente dal suo alto incarico in quell'importante seminario di studi che è l'Università Cattolica? La sua decisione deriva dal fatto di non essere stato consultato, pur essendo il gran cancelliere, sull'allontanamento del vice rettore degli Affari Economici e Amministrativi dell'Università, di nome Jorge Awad. Le sue parole, come sempre, sono parole di verità espresse con grande energia:

«Sono giunto alla conclusione che, nella situazione attuale, non mi sia possibile esercitare la carica di gran cancelliere, né rappresentare quell'elevata autorità morale che serve a risolvere i conflitti che si presentano all'Università», dice in una lettera ai decani e al rettore delegato Jorge Swett, un ammiraglio in pensione nominato l'anno precedente dalla Giunta del Governo e approva-

to dal cardinale. E continua così: «Non mi sembra neppure possibile per il momento essere il tramite di unione fra la Chiesa e l'Università, né esercitare in quest'ultima l'influenza della gerarchia cattolica, che deve fare dell'Università la casa di tutti».

La causa apparente di quest'allontanamento del cardinale è il conflitto fra il rettore e il vice rettorato degli Affari Economici e Amministrativi. Ma il male è ben più profondo e tocca i rapporti sempre più conflittuali con un'autorità imposta dalla Giunta del Governo ad una università cattolica.

Il cardinale non accetta che quella del gran cancelliere sia solo una figura decorativa e che le decisioni siano prese al di fuori dell'Università. Non è neanche disposto ad accettare che in futuro continui ad esserci un intervento politico da parte del Governo nelle università cattoliche cilene.

Il rettore delegato invece pensa che il tutto non sia altro che «un conflitto provocato appositamente... ed un pretesto per cercare di restituire alla Chiesa il controllo sull'Università».

Ci sono due affermazioni del rettore delegato che non possono evidentemente essere accettate dal prelato; la prima è che «una norma di elementare prudenza impedisce oggi di effettuare elezioni nelle università, così come nel resto del paese» e la seconda è che «il Governo ha avuto rispetto per i religiosi e gli ex-religiosi che hanno dovuto abbandonare il paese a causa della loro attività politica».

Due mesi dopo l'allontanamento volontario del gran cancelliere dall'Università Cattolica, il Vaticano nomina pro-gran cancelliere il sacerdote Jorge Medina Estévez ed elimina ogni dipendenza dell'Università dalla Conferenza Episcopale, riservando solo a sé la legittima autorità.

La stessa preoccupazione che il prelato ha nei confronti del futuro del paese, è anche quella che lo assilla per il problema dei centri di studi superiori che dipendono dalla Chiesa. Col suo solito stile elastico e negoziatore, il cardinale aveva già cercato all'inizio, dopo la rivoluzione dell'11 settembre, di collaborare col male minore, il che significava appunto con un rettore delegato. Aveva così accettato canonicamente la sua nomina, ma il programma ufficiale del Governo sull'intervento di ristrutturazione sta portando ades-

so su una strada che allontana le università cattoliche dai loro propri fini. E questo egli non può accettarlo, perché tocca un problema di fondo.

Nel mese di luglio del 1975, la Conferenza Permanente dell'Episcopato si incontra con il ministro dell'Istruzione e gli ricorda che la Chiesa possiede il diritto di esercitare l'attività educativa, che le Università Cattoliche sono strettamente legate alla Chiesa e alla sua gerarchia da un vincolo giuridico e che quando si parla, per far pressione, di un preventivo di contributo statale, non bisogna dimenticare che i fondi provengono dai cittadini, che sono per la maggior parte cattolici ed interessati quindi ad una educazione coerente ai loro principi.

I rapporti col governo diventano difficili

Durante i primi anni del Governo autoritario, il cardinale, la Conferenza Episcopale e la Chiesa cilena in generale fanno tutti gli sforzi necessari per evitare l'irrigidimento dei rapporti, che renderebbe difficoltosa la loro missione di portare aiuto ai rifugiati politici.

L'esistenza di una critica permanente nella rivista gesuita "Mensaje" disturba i membri di palazzo Portales. La franchezza di cui si vanta nelle sue dichiarazioni il vescovo Carlos Camus, Segretario della Conferenza Episcopale, irrita le più alte autorità.

Di tali affermazioni, conviene ricordare quella fatta nella riunione tenuta dallo stesso vescovo il 15 settembre 1975 con alcuni inviati speciali e con l'impegno di *off the record* stranieri. In modo sciolto, ironico e franco, come avviene di solito in una riunione privata, il vescovo Camus passa in rassegna tutta la situazione nazionale, le persecuzioni, la mancanza di libertà di stampa, l'agitazione, la paura e la scomparsa di persone. Riguardo al Comitato per la Pace, egli spiega: «Ci sono lì molti funzionari di idee marxiste, ed è logico che sia così. All'inizio, appena inaugurata la nuova istituzione, nessuno voleva correre rischi... Ed è così che vi entrarono molti simpatizzanti dell'ideologia marxista...».

Le conseguenze di queste dichiarazioni rivelate da un messaggero sono svariate e non si lasciano attendere a lungo: impedisco-

no al vescovo luterano Helmut Frenz, vice presidente del Comitato per la Pace, di tornare al suo paese. Il presidente di questa organizzazione nata, come abbiamo visto, nel settembre del 1973, è in questi giorni monsignor Fernando Ariztia; il suo segretario esecutivo è il sacerdote Cristian Precht.

Un'altra conseguenza e senza dubbio di maggiore importanza è che il generale Pinochet l'11 settembre del 1975 chiede al cardinale Silva Henríquez di sciogliere il Comitato, quel

«mezzo di cui si servono i marxisti-leninisti per creare problemi che alterano la tranquillità cittadina e l'indispensabile quiete».

Tre giorni dopo, il prelado gli risponde: «Non mi è possibile condividere il Suo giudizio». Tuttavia, con lo scopo di contribuire al «rafforzarsi di un rapporto positivo e di reciproca comprensione col Governo», viene accettata questa richiesta, come una "esigenza" dell'autorità politica. Il cardinale comunque avvisa che la missione caritativa e religiosa svolta fino a quel momento dal Comitato continuerà all'interno delle rispettive organizzazioni ecclesiali.

Il problema del Comitato per la Pace non fa altro che accrescere quella sfiducia reciproca che sarebbe già sfociata in una rottura senza l'azione mediatrice del Pastore e tutti i suoi sforzi per evitarlo. Il fatto del "marxismo-leninismo" infiltrato negli organi della Chiesa, egli lo discute direttamente con l'autore del colpo di Stato e alla fine gli dice: «Molto bene, Lei mi faccia per iscritto una richiesta di scioglimento del Comitato per la Pace»; provvede quindi a sopprimerlo solo nel momento in cui riceve il relativo appunto.

Ma durante quell'anno ci sono stati altri avvenimenti importanti, prima ancora di quelle dichiarazioni del vescovo Camus del mese di settembre, che tanti fastidi hanno causato al cardinale. Vale la pena citarli, in quanto fasi successive di un rapporto che va peggiorando di giorno in giorno. I vescovi manifestano più di una volta i loro dubbi e le loro lagnanze al Capo dello Stato mediante comunicazioni private. Essi vorrebbero che si passasse rapidamente dalla giustizia militare a quella ordinaria per giudicare un così gran numero di Cileni; che ci fosse una partecipazione del popolo nella

costruzione del proprio destino; che nel campo politico, liberale ed economico non ci fosse un così pesante e visibile intervento dell'ideologia nazionalista e che i padri e gli alunni avessero più peso in fatto di istruzione. Oltre a tutto ciò non bisogna dimenticare l'attività del temuto servizio di spionaggio denominato DINA e la reazione di totale rifiuto che esso provoca tanto nella Chiesa quanto nel popolo cileno.

I vescovi sanno che la maggior parte dei Cileni nutre sentimenti cristiani e rifiuta il marxismo al pari dei metodi dittatoriali; essi si sentono sempre più frustrati nel vedere la sofferenza gratuita, gli allontanamenti, le ristrettezze economiche e la mancanza di partecipazione.

Un altro motivo di dubbio è dato dall'insistenza del Governo autoritario nel dare una giustificazione a tutti i sacrifici che vengono chiesti alla popolazione per poter costruire un domani felice. Il Cardinale ha appena fatto un chiaro riferimento a questa pretesa nel *Te Deum* del 18 settembre 1975:

«L'amore è servizio, servizio alla vita; e la vita passa, declina, si estingue. L'amore è servizio all'uomo, e l'uomo passa sulla terra una volta sola. Per questo l'amore non può aspettare. Non si può sacrificare un essere umano né tanto meno una generazione ad un domani o ad un forse».

Nel mese di novembre, alla vigilia della partenza del cardinale per il Vaticano, come se non fosse successo già abbastanza in quest'anno movimentato, fugge dal paese il dirigente del MIR Pascal Allende, viene imprigionata la dottoressa inglese Sheila Cassidy, v'è un assalto armato alla residenza dei Padri Colombiani, con una vittima, e vari sacerdoti vengono accusati di aiutare nella fuga i perseguitati della temibile DINA.

Prima di prendere l'aereo, il cardinale, preoccupato, fa questa richiesta ai suoi fedeli: «Pregate per il vostro Pastore, affinché non gli venga mai meno l'illuminazione e la consolazione dello spirito divino, che gli ha affidato l'incarico di insegnare, di guidare e di santificare il popolo di Dio, fino al punto di dare la propria vita per la Chiesa».

Il cardinale non può fermarsi molti giorni a Roma; le notizie

che gli giungono sulla ormai aperta persecuzione ai sacerdoti cileni gli fanno abbreviare il suo soggiorno. Ritorna a Santiago, va a parlare con i vescovi, coi vicari, con la gente che lo aspetta per chiedergli un aiuto e un intervento; quindi scrive di nuovo al Capo dello Stato il 10 dicembre:

«Il fatto che un numero nient'affatto esiguo di sacerdoti siano stati arrestati in virtù di attività direttamente legate al loro dovere di carità evangelica, è considerato dall'opinione pubblica internazionale un'espressione di avversione e persino di persecuzione contro la Chiesa cattolica...».

Questo parlare già molto chiaro diventa poi ancora più preciso:

«Il Papa mi ha incaricato di esprimere a questi sacerdoti il suo sentimento di appoggio... Mi ha detto testualmente che li considera 'martiri della carità cristiana'».

Il cardinale ha fatto, come abbiamo già visto, tutti gli sforzi possibili per evitare di dover arrivare a questa situazione. Adesso Giovanni Paolo II, fiero nemico del marxismo, appoggia l'esercizio della carità evangelica di questi sacerdoti che difendono i perseguitati.

Bisogna considerare oltretutto che in questo periodo è comune avere dalla stampa notizie di "scontri" improvvisi in cui muoiono solo i perseguitati politici, molti dei quali già precedentemente arrestati. Per difendere la gente da queste quasi sicure esecuzioni sommarie, intervengono il clero e molte religiose, offrendo il loro aiuto ai perseguitati. Uno dei casi più chiacchierati è quello della Nunziatura all'epoca del Nunzio Sotero Sanz.

Siamo arrivati al punto in cui si effettuano ormai anche indebite verifiche sulla "ideologia, mentalità e sul comportamento" degli appartenenti al clero; il cardinale non si accontenta più dei consensi verbali ottenuti in tante riunioni, ma sente che urgono "degli opportuni e concreti provvedimenti".

Naturalmente questa decisione è stata affrettata dalla notizia di un ulteriore evento negativo: solo due giorni prima, l'8 dicembre, il Governo ha proibito tramite un bando il pellegrinaggio in

gruppi e le processioni a Maipú, ufficialmente organizzate dalla Chiesa di Santiago; resta consentito ai fedeli di recarsi, purché individualmente. A questa notizia, la gerarchia ecclesiastica ha sospeso la cerimonia in onore della Vergine del Carmen.

Cosa teme l'autorità militare?

«che certi elementi marxisti-leninisti riescano ad infiltrarsi con lo scopo di propagare le loro idee tramite frasi proferite ad alta voce e che innalzino preghiere (sic) con evidente contenuto critico verso l'operato del Governo».

Si sono ben presto dispersi al vento i buoni propositi espressi dai governanti alla consegna della grandiosa chiesa.

La fondazione per lo sviluppo incrementa la sua attività

Abbiamo già visto che nel 1966 il cardinale ha creato la Fondazione per lo Sviluppo, al fine di coordinare e radunare tutte le attività sociali della Chiesa. Adesso che il Cile comincia a vivere una fase difficile, piena di agitazioni a livello sociale, la Fondazione deve adattarsi a nuove esigenze e creare contemporaneamente delle opportunità da sfruttare appieno.

Le Forze Armate all'inizio si dimostrano molto interessate a mantenere un ordine rigido e si preoccupano in grande misura della sicurezza nazionale. Se nutrono delle inquietudini sociali, le fanno passare come prudente paternalismo e preoccupazioni dovute all'enorme difficoltà nel farsi accettare dalla popolazione operaia e contadina. Considerando tutto ciò, il Pastore giunge alla conclusione che ci sia un certo "vuoto sociale" e che il modo migliore per colmarlo sia quello di ricorrere a tutte quelle istituzioni create dalla sua stessa inquietudine, alcune ancora nei primi anni di battaglia di padre Silva.

Nel mese di aprile del 1974, sette mesi dopo la rivoluzione, ha luogo una importante riunione che ha l'effetto di rinviare la Fondazione per lo Sviluppo. Il cardinale Silva Henríquez può contare adesso su questa organizzazione e soprattutto sulla sua Direzione, composta da nove persone, le quali in questi anni rappresenteran-

no per lui un vero stato maggiore nell'ambito sociale. Si tratta in effetti di un centro che affronterà progetti di portata ancora maggiore delle istituzioni stesse che lo compongono, un canale che faciliterà il conseguimento di aiuti.

Viene progettata una banca per dare sovvenzioni; viene facilitata l'organizzazione di imprese autogestite dagli stessi operai sulla base di imprese statali messe in vendita; si appoggia infine la popolazione contadina.

Tutta questa attività, per la quale il cardinale conta sull'aiuto di laici noti quali Domingo Santa María, Raúl Paiva, Enrique Palet e Santiago Bruron, viene mal interpretata da alcune persone, compresi certi membri dell'ordine sacerdotale e dell'alta gerarchia. I commenti arrivano al Vaticano. Alcuni sostengono che quanto creato proietta un'immagine da "centro di potere economico". Ancora una volta l'efficiente diligenza viene castigata da commenti superficiali e il Pastore prova il dolore causato dall'incomprensione. Ma ha molte cose da dire e scende in campo con parole serene che tuttavia riassumono la sua angoscia.

Il 25 luglio del 1975 egli ricorda alla gente che i due cardinali cileni - Caro e lui stesso - hanno cominciato a servire "da poveri, senza possedere un centesimo", con un piccolo aiuto da parte dell'arcivescovado di Santiago, giusto per poter sopravvivere: 50 dollari al mese nel suo caso. A queste seguono alcune parole che devono essere conosciute, perché dimostrano a tutti che la dignità, l'indiscutibile aspetto morale e le qualità di questo Principe della Chiesa Cattolica Romana, ricevuto ed elogiato dalle prime autorità del pianeta, non hanno avuto origine dal suo infimo reddito:

«Nei quindici anni che ha alle spalle come arcivescovo di Santiago, ha dovuto procurarsi da vivere con le sue entrate personali che gli derivavano dalla laurea in giurisprudenza e con gli aiuti degli amici e della Congregazione Salesiana, che sono stati generosissimi con lui».

Ma resta ancora una curiosità sul conto di questo sacerdote delle rive del Maule, legato alla sua terra da vincoli che non ha mai spezzato.

Una delle accuse più dolorose per lui fra quelle provenienti da

Roma, è stata quella di «convertire beni della Chiesa in profitti personali». L'accusa era arrivata fino alle orecchie di Papa Paolo VI.

Cos'era successo per provocare un'accusa di questo genere?

L'arcivescovo di Santiago, monsignor José M. Caro, aveva lasciato come unico bene privato al futuro arcivescovo l'abitazione situata in calle Mac Iver, di fronte a La Merced. Il cardinale Silva aveva riscosso dal Comune tutto il denaro restante dall'espropriazione in corso e col ricavato aveva poi comperato la casa di calle Simón Bolívar, dopo un breve soggiorno in calle Lota, all'incrocio con calle Luis Thayer Ojeda. Il trasferimento nella nuova casa di proprietà dell'arcivescovo di Santiago gli permise di costituire un fondo per il suo "stipendio vescovile", cioè una rendita sua personale, con cui comprò un terreno coltivato a vigneti da esportazione nella comune di Talagante.

Il frutto di questo investimento, che variava con le quotazioni dell'uva al mercato, gli permise di disporre di denaro contante per mantenere la sua casa, per alleviare situazioni difficili di malattie o di abitazioni, per il clero che gli faceva di tanto in tanto qualche richiesta, quando le rendite dell'arcivescovado non erano sufficienti a fornirgli i viveri e per generose elemosine ai bisognosi.

A Paolo VI era arrivata l'accusa che la vigna era di proprietà personale di Raúl Silva Henríquez e non, com'era in realtà, dell'arcivescovo di Santiago, che l'avrebbe quindi lasciata canonicamente in eredità al suo successore. Quando poi si chiarirono i fatti, Paolo VI volle persino offrire un dono per estendere anche ai più poveri questo beneficio; ma il cardinale Silva rifiutò delicatamente facendogli capire che Sua Santità aveva più poveri nel mondo che in Cile.

In quattro decenni erano passati per le mani di questo efficiente amministratore milioni di dollari per migliaia di famiglie cilenne, come non era mai capitato nel nostro paese; grazie al suo interesse i poveri del Cile hanno avuto un tetto, viveri, medicine, istruzione, vestiti, assistenza tecnica ed economica. Con milioni di pesos radunati grazie ai suoi sforzi e al suo sacrificio di giornate di lavoro, sono state costruite chiese, scuole, centri sanitari, case, servizi comunitari, cooperative, laboratori artigianali per i disoccupati, mense popolari e persino una garitta per i carabinieri.

Che colpa ne ha il noto Padre Conciliare del Vaticano II, il più grande difensore dei diritti umani in Cile, il Salesiano umile seguace di Don Bosco, se è allo stesso tempo un eccellente e generoso amministratore dei beni di questo mondo, beni che egli ha fatto conoscere proprio ai più bisognosi?

C'è una sua frase in particolare che i cattolici di questo paese ricorderanno sempre: «il giorno in cui il Signore o il Santo Padre mi chiamino ad abbandonare questa Chiesa, me ne andrò con le mani vuote così come sono arrivato...».

Una università libera in tempi difficili

L'anno 1975 non vuole finire. Abbondante è la messe di iniziative promosse dal cardinale arcivescovo. Le riforme amministrative della Pontificia Università Cattolica hanno lasciato disoccupati molti valenti cattedratici. Alcuni decidono di andare all'estero. Lo stesso è accaduto in altre università. Il prelado crea quindi un centro di studi superiori dove possa brillare l'intelligenza che non si sottomette, dove gli studiosi possano lavorare liberamente. Cosa diranno adesso quelli che lo hanno accusato di dare un'immagine di "potere economico" con le sue iniziative? Di cosa lo accuseranno coloro che lo spiano, nell'oscurità del loro animo, andando intenzionalmente a rovistare in tutte le sue attività?

Nasce l'Accademia dell'Umanesimo Cristiano.

Si considera – come dice il relativo decreto del 12 novembre 1975 – «la necessità di un organismo di alto livello intellettuale, destinato allo studio dei grandi temi delle scienze sociali e umane, che analizzi gli apporti forniti dalla Chiesa e che costituisca un elemento di riflessione». L'Accademia rimane sotto la diretta dipendenza dell'arcivescovado. Lo spunto viene preso dall'Accademia delle Scienze del Vaticano. I primi tempi sono caratterizzati da una grande povertà; non ci sono uffici né sedi fisse, né tantomeno mobili. Tutto si andrà sistemando grazie allo sforzo di molte persone, in Cile e all'estero, tra le quali Enrique d'Etigny e Duncan Livingstone.

Di fronte ad una università tenuta sotto controllo, questa creazione acquista un'immediata importanza intellettuale e riceve aiu-

ti da diversi organismi stranieri. La Direzione è costituita principalmente da accademici che sono stati rettori o prorettori di università. I programmi di ricerca e di studio, di conferenze e pubblicazioni, aumentano rapidamente e includono anche discipline come i diritti umani, gli studi regionali di agronomia, l'economia del lavoro, le ricerche agrarie, lo studio della situazione internazionale, la donna, la realtà contemporanea ed altri.

Si pubblicano riviste, libri e si fanno conferenze stampa sui problemi attuali. L'Accademia umanistica cristiana si trasforma in un centro rinomato che accoglie visite di importanti personalità di altri paesi; qui si tengono seminari, lezioni e conversazioni, in un momento in cui l'attività intellettuale è molto debole e si parla di "black-out culturale".

Il destino del cardinale è quello di essere sempre criticato. La Giunta del Governo gli fa sapere che l'Accademia recluta professori "socialisti"; egli replica a quest'accusa ribadendo quanto aveva già detto a proposito del Comitato per la Pace e che ripeterà nuovamente quando gli muoveranno critiche per il Vicariato di Solidarietà:

«Io ho interpellato tutti, ma i laici credenti non sempre hanno capito la necessità di collaborare per aiutare i più perseguitati, perché essi non sono stati tanto presi di mira. Perciò hanno risposto all'appello quelli di sinistra, in questo caso i ricercatori che altrimenti se ne sarebbero andati all'estero, professori, accademici, intellettuali che hanno trovato nell'Accademia un posto dove operare e un aiuto. Naturalmente – prosegue il prelato – trattandosi di divulgare l'umanesimo cristiano, le cariche di maggiore responsabilità sono state affidate a cristiani, e si dà in genere la preferenza alla ricerca e alla relazione nell'ambito di seminari e di dibattiti in gruppo, di modo che le idee possano essere liberamente discusse e rifiutate, sotto il controllo dei relatori».

Ancora una volta il cardinale ha reagito di fronte ai problemi nel modo originale e appropriato che gli viene dalla peculiarità del suo carattere.

Si conclude l'anno 1975 e con esso muoiono anche molte speranze di un rapido passaggio alla democrazia. Si raffreddano con-

siderevolmente anche i rapporti fra il cardinale e il Capo della Giunta di Governo. Un vescovo afferma proprio in quei giorni: «C'è una sfiducia reciproca col generale Pinochet e il signor cardinale non tenta affatto di dissimularla». In effetti sarebbe un'impresa alquanto ardua per lui quella di dissimulare, perché non ha mai imparato a farlo e sarebbe ormai un po' tardi per cominciare adesso. Ha quasi 69 anni...

8. La voce di coloro che non hanno voce (1976-1978)

Il Vicariato per la Solidarietà

Il Vicariato per la Solidarietà nasce in un momento di grande tensione fra la Giunta del Governo e la Chiesa. Ricordiamo a questo proposito che nel mese di settembre del 1975 il vescovo Camus, nel corso di una conversazione *off the record* che divenne poi di dominio pubblico, aveva fatto degli apprezzamenti sul Governo e sui governanti che avevano irritato non poco i membri di palazzo Portales. Nel novembre successivo ottengono il salvacondotto per uscire dal paese i capi del MIR Andrés Pascal Allende e Nelson Gutiérrez, che si erano rifugiati in due diverse ambasciate; a seguito di questo episodio vengono accusati di complicità nella fuga i sacerdoti Fernando Salas, Patricio Cariola, Rafael Moroto, Gerardo Whelan, John Philip Devlin e Fermín Donoso. Nel corso dello stesso mese il generale Pinochet chiede lo scioglimento del Comitato per la Pace, che viene quindi liquidato dal cardinale alla fine di dicembre.

Il 1° gennaio del 1976 nasce il Vicariato per la Solidarietà, che perde il carattere ecumenico che già aveva in precedenza, per occuparsi degli stessi problemi del Comitato soppresso. Il sacerdote Cristian Precht, già segretario esecutivo del Comitato, passa ad essere vicario della nuova organizzazione.

I vescovi ringraziano, con le seguenti parole, Precht e gli altri che si sono dedicati con abnegazione al Comitato:

«Grazie a voi e nonostante le inevitabili limitazioni, migliaia di Cileni nei momenti di angoscia e dolore hanno potuto contare

su di un aiuto giuridico, economico e morale che ha permesso loro di essere difesi nel miglior modo possibile entro i limiti delle pratiche vigenti...».

Essi continueranno nella loro missione di servizio alle vittime della fame, della denutrizione e dell'ingiustizia. Come appunto dice una dichiarazione dell'epoca:

«Il Vicariato vuole impegnarsi nell'ambito della solidarietà: compartire i dolori, le sofferenze, offrire aiuti materiali e morali, conforto e accoglienza».

Monsignor Precht ricorda:

«Avevo 34 anni quando il cardinale, preoccupato per la chiusura del Comitato per la Pace, mi disse: 'Dobbiamo creare un Vicariato speciale'. Poi mi chiese di continuare la mia opera in qualità di vicario della nuova organizzazione».

Il Governo si rende conto che il piccolo Comitato per la Pace si sta trasformando in una organizzazione molto importante e tutto ciò a causa proprio del suo ordine precipitato e inconsulto. Il generale Pinochet vuole conoscere entro quali limiti si svilupperà il lavoro del Vicariato e il cardinale si affretta a fargli visita. Dalla conversazione viene fuori che si potrebbe sciogliere anche la nuova organizzazione, a questo punto il Pastore di Santiago gli risponde deciso:

«La Chiesa lo difenderà! Voi non potete sopprimere il Vicariato e se cercherete di farlo io accoglierò, se necessario, tutti i rifugiati sotto il mio letto!».

Il cardinale, ricordando questi giorni, commenterà:

«Il Governo mi manifestò rispetto perché ero il capo della Chiesa, perché ero il cardinale».

È un nativo di Talca e per giunta un Silva: non è facile piegarlo. Grazie all'esperienza acquisita e all'aumento delle richieste di

aiuto di diversa natura, il Vicariato allarga i propri confini di servizio assistenziale, legale, materiale e morale alle vittime della repressione, creando nuove sezioni che si occupano di offrire una consulenza ai contadini, di difendere i diritti fondamentali dei lavoratori e di offrire ai bisognosi una mensa, un'assistenza ospedaliera e un sussidio per disoccupati.

Dal 1976 al 1977 il Vicariato si occupa di circa mezzo milione di Cileni, distribuiti fra Santiago e le province. Un così grande successo non poteva non suscitare immediatamente, come è sempre accaduto con le iniziative del cardinale Silva Henríquez, le critiche di molti; in questo caso le critiche che gli vengono mosse riguardano il personale da lui assunto nel Vicariato.

Monsignor Precht, uno dei collaboratori che lo conobbe meglio, commenterà a questo proposito:

«Il cardinale ha sempre amato circondarsi di persone che, messe insieme, rappresentassero nel modo più completo possibile ogni sfumatura del pensiero umano. Ciò che contava per lui non era necessariamente il fatto di dover andare d'accordo, ma quello di poter avere piena fiducia nella loro lealtà. Più di una volta l'ho sentito dire: 'Voglio che i miei collaboratori la pensino tutti in modo diverso, che siano delle persone rappresentative e differenti fra loro, affinché possano effettivamente formare una Chiesa'».

Prosegue quindi il Vicario nella sua rievocazione: «Ha sempre avuto una personalità molto grande e molto forte, cosicché si intendeva perfettamente coi diversi collaboratori senza che si creassero divergenze o difficoltà. Ha sempre saputo trattarli con affetto e insieme con fiducia, utilizzando quest'ultima come un'arma decisiva che convince e facilita la resa».

Il giudizio di Cristian Precht è senz'altro prezioso ed efficace. Ma non è ancora tutto, c'è qualcos'altro che egli dice con estrema chiarezza:

«Il cardinale è sempre stato un organizzatore audace e fantasioso, pieno di iniziativa. È riuscito a dare un'efficacia concreta a tutto ciò che si stava facendo nell'Arcivescovado. I suoi Vicariati sono stati incredibilmente originali non solo nell'ambito del-

la Chiesa cilena, ma addirittura in quella mondiale. Ha una sensibilità particolare nel riconoscere quale strada debba prendere lo Spirito nella storia e a questa capacità aggiunge qualcosa di fondamentale: il coraggio di metterlo in pratica. Quando il cardinale sente, intuisce che una certa cosa è voluta da Dio, la realizza senza rimandare nel tempo anche se essa non si addice perfettamente alla sua personalità, perché è convinto che così si imponga una volontà superiore».

Monsignor Precht termina quindi il suo discorso con alcune frasi che tendono a dare la giusta spiegazione a certe azioni del prelato che più di una volta furono definite da alcuni come "pazzie":

«Ci sono molti casi in cui il cardinale abbandona ogni formalità, perché sente che si impone qualcosa di grande e di importante, come ad esempio il senso della storia, il senso della Chiesa o il senso dell'uomo e io credo che questa sia una delle sue caratteristiche più peculiari».

La Chiesa non può tacere

Il cardinale Silva Henríquez è un Pastore che non chiuderà mai la bocca di fronte alla verità.

Nel mese di febbraio del 1976 si trova a Cartagena, un lido popolare vicino a Santiago. Una domenica, durante la Messa, dice:

«Cristo ci ordina di parlare, di annunciare la verità... compito così superiore alle nostre forze, quello di accettare di venir contraddetti, di sentirsi dire come a Paolo: 'proprio tu ieri dicevi di sì e adesso dici di no, ci stai prendendo in giro, ti rimangi quello che hai detto!' Parole che, cari figli miei, abbiamo già sentito... Dobbiamo essere perseguitati ancora molte volte: questa è la condizione di chi vuole essere un messaggero di Dio; è la condizione di chi porta agli uomini la parola del Signore, dicendo loro, anche quando non lo vogliono sentire, che certe cose non sono consentite...».

Nel successivo mese di aprile, in un'altra cappella popolare, quella di Puente Alto, il prelado insiste in questo modo:

«Non abbiamo alcuna missione politica, lo stiamo ripetendo a tutto il Cile: non vogliamo essere dei politici. Non che la politica sia un danno o un male; la politica, cari figli miei, se portata avanti bene, è benedetta dalla Chiesa... ma non è compito della Chiesa dedicarvisi...».

Poi una speranza gli esce dal profondo del cuore:

«Vorremmo che su questa terra ci fosse un ideale di giustizia e di pace, di libertà autentica...».

Il cardinale continua ad avere contatti stretti con gli operai e poiché essi non hanno il permesso di organizzare una manifestazione in occasione del 1° maggio, il prelado li convoca tutti nella cattedrale di Santiago per la celebrazione della Giornata del Lavoro Cristiano. Ci sono alcune cose da chiarire e alcune verità da annunciare: da due anni si usa ed abusa del presunto pericolo comunista con lo scopo di limitare la libertà e i diritti fondamentali. Egli perciò esclama:

«Quante volte hanno accusato la Chiesa di essere al servizio o addirittura di aver ceduto al marxismo, per il solo fatto che ha difeso i diritti dei miseri...! Che inspiegabile cecità è quella che permette di vedere solo in questo modo, tacciando di marxista chiunque lotti in difesa dei poveri, e scaraventando fra le braccia del marxismo la gran massa dei diseredati e privi di speranza! La Chiesa non può tacere. Sarebbe come tradire se stessa...».

Il 22 giugno è una data che il prelado non può far passare sotto silenzio: è il decimo anniversario della morte del vescovo di Talca Manuel Larraín Errazúriz, la voce più alta del vescovado cileno in materia di diritti sociali, l'autorità ecclesiastica latinoamericana che più ha lottato per far conoscere al paese e al continente le encicliche che iniziano nel 1891 con la *Rerum Novarum*; il difensore e avvocato dei giovani della Falange Nazionale che stavano

per essere condannati dalla gerarchia ecclesiastica, la coscienza critica della classe alta cilena, abituata e soddisfatta della sua carità paternalistica verso i più bisognosi ma incapace molto spesso di riparare i capricci della giustizia.

Il cardinale torna idealmente a Talca, in un pellegrinaggio piuttosto nostalgico. Passano nella sua mente i ricordi dell'infanzia, di quel bambino timido a fianco della sua mamma; del giovane sacerdote; del padre Silva con le sue inquietudini e le sue realizzazioni. Volge quindi lo sguardo verso la Cordigliera e gli occhi del sentimento gli portano le immagini di San Clemente; poi si volge a sud, oltre le copiose acque del Maule, verso i campi vicini al mulino Loncomilla, coperti dal sole e dal ronzio delle api. Poi improvvisamente un sussulto... si trova di fronte alla bella cattedrale costruita dal vescovo Larraín "con le promesse dei ricchi e il denaro dei poveri", come lo stesso sacerdote dalla figura minuta e nervosa ha detto in qualche occasione.

«Don Manuel ha amato la Chiesa con passione e concretamente».

La voce del cardinale Silva Henríquez ha quel lieve tremolio dato dai ricordi che vengono dal profondo.

Così prosegue la sua rievocazione del vescovo di Talca:

«Ha amato la Chiesa nella persona del Papa e gli ha offerto la sua più totale adesione. L'ha amata nei suoi vescovi, nella sua fraterna comunità e anche nella figura di Padre e Maestro, di Pastore e vescovo che egli ha incarnato in modo esemplare. Ha amato la Chiesa nei suoi sacerdoti, che lo hanno sempre sentito vicino; l'ha amata nei suoi religiosi, uomini e donne, cercando di capire e di stimolare la loro sete di Assoluto e la loro profetica testimonianza del Regno dei Cieli; l'ha amata nei suoi laici, credendo in loro e chiamandoli a partecipare alla missione evangelizzatrice della Chiesa in comunione gerarchica con i vescovi; l'ha amata soprattutto nei suoi poveri, la cui miseria suscitò nel suo cuore di Pastore un patrimonio inesauribile di giustizia e misericordia. L'ha amata nel suo passato, attingendo ogni giorno dalla sua più autentica tradizione; l'ha amata nel suo presente, con queste miserie

di oggi e di sempre che fanno soffrire chi la ama, ma che rinvigoriscono anche la sua origine divina; l'ha amata nel suo futuro, contribuendo fortemente a creare la sua nuova immagine e offrendo la sua vita perché fosse il volto senza ombre o rughe della sposa di Cristo. Ha amato la Chiesa lavorando, pregando e soffrendo. L'ha amata pensando e insegnando. L'ha amata nella sua diocesi e nella sua patria, in America Latina e in Europa, premuroso sempre verso tutte le Chiese, con un cuore delle dimensioni stesse del mondo. L'ha amata anche e soprattutto quando seppe che la sua fedeltà gli sarebbe costata cara».

Parole ispirate e parole che rendono giustizia a quell'uomo che molti cristiani vedevano già, nel 1961, come futuro arcivescovo di Santiago e cardinale del Cile.

In un paragrafo finale dell'omelia cardinalizia, sono accostati i due uomini di chiesa entrambi originari di Talca, uno per nascita e l'altro per adozione; ciò che li avvicina e li unisce è una stessa Croce. Questa Croce è rappresentata dall'incomprensione e dalle critiche che entrambi ricevettero durante l'esercizio della loro carica:

«Don Manuel ha bevuto anch'egli il suo calice amaro; è stato accusato di fare politica e demagogia, e persino di tradire la sua missione pastorale. Nel suo testamento ci ha lasciato stampata questa frase: 'di fronte alla maestà della morte nego di aver fatto l'una e l'altra cosa; ho adempiuto a un dovere della Chiesa, quello di lavorare affinché la classe operaia ritorni nel grembo di sua Madre che la attende. La Chiesa ha una sua dottrina sociale che deve essere insegnata con coraggio e applicata con decisione. Molta gente non ha capito questo mio atteggiamento'».

Ma dobbiamo tornare al presente. Il Pastore rientra a Santiago e si immerge nuovamente nei problemi del momento.

Come si sta evolvendo la situazione nazionale?

«Il Cile attraversa delle ore difficili, ma conserva la speranza», afferma il quotidiano francese "La Croix" alla metà di luglio.

Il settore popolare è quello più colpito dalla limitazione dei diritti, dalla fame e dalla disoccupazione. Questa situazione ha creato, come contropartita, una corrente di solidarietà e un ritorno alla

Chiesa, dimostrato dalla maggior fiducia che riscuotono i Pastori. È quello che succede sempre nei periodi difficili. I sacerdoti operano lontano dal tumulto delle giornate precedenti e dalle voci ingannevoli della politica contingente. Il loro lavoro attrae i giovani e sono perciò aumentate le vocazioni. Nel mese di ottobre dello stesso anno sarà inaugurato il nuovo edificio del Seminario Maggiore a La Florida, con una capacità di 80 alunni, a cui corrisponde subito un numero non inferiore di richieste.

Le strade della pace

«Ore difficili, ma con speranza», diceva il quotidiano francese. Ma com'è difficile coltivare la speranza in mezzo a tanti segni contraddittori, alle conferme che si ricevono ogni giorno dal Governo e che dal Governo stesso vengono date agli organismi internazionali; soprattutto in mezzo alla misteriosa realtà della scomparsa di molta gente, che continua senza tregua dall'11 settembre del 1973.

Il Vicariato per la Solidarietà, con tutta la sua *équipe*, è sempre all'erta e in costante attività, nonostante l'efficientissima polizia segreta denominata CNI (Centro Nazionale di Informazioni), che ha ben presto sostituito la DINA e che non cessa di perseguire eventuali o presunti oppositori del Governo. È così che nel maggio del 1977 viene arrestato l'avvocato di questa organizzazione Hernán Montealegre e in agosto vengono cacciati dal paese i giuristi Jaime Castillo ed Eugenio Velasco. Ma il mese di agosto non si concluderà in modo così semplice: tre vescovi cileni, che hanno dovuto abbandonare per un "insolito" intervento della polizia una riunione che si stava celebrando a Riobamba, in Ecuador, vengono lasciati a Santiago, dopo essere atterrati all'aeroporto di Pudahuel; qui un gruppo di persone organizzato da alcuni elementi della DINA lancia ai sacerdoti pietre e insulti e infine li bastona. La Conferenza Episcopale protesta energicamente accusando la DINA e ricorda che coloro che esercitano violenza contro vescovi e arcivescovi incorrono automaticamente nella scomunica.

Ovviamente, non c'è neanche bisogno di dirlo, le autorità non trovano "colpevoli", nonostante il loro impegno...

Il Vicariato riceve dai vari vescovi notizie su casi di persone scomparse, ne riassume gli antefatti e presenta ricorso ai tribunali della giustizia. Tutto ciò avviene nei mesi di agosto e settembre del 1976; poi vengono ordinate delle ricerche che siano esaurienti; alla fine silenzio, altrimenti verrà rifiutata ai rappresentanti del Vicariato la carica di "ministri in visita pastorale". Quando a novembre dello stesso anno la Giunta del Governo libera alcuni detenuti, non figurano fra loro i cosiddetti "detenuti-scomparsi".

L'opinione pubblica rimane turbata. Il cardinale, in un'omelia del 18 settembre intitolata "Le strade della pace", si esprime così, in un "Atto di ringraziamento" ecumenico:

«Siamo sempre minacciati dalla tentazione di credere nell'odio ogni giorno di più... L'odio diventa sempre più inseparabile dalla violenza e quest'ultima gli presta il suo aspetto attraente e seduttore, come se fosse l'unica strada e la migliore».

I membri della Giunta del Governo ascoltano in silenzio. Il prelado continua e la sua voce rimbomba fra i muri del vecchio edificio:

«Pace significa tranquillità nell'ordine e non può esserci tranquillità né ordine senza libertà... Un ordine ottenuto a prezzo della libertà sarebbe un controsenso. E il popolo oggetto di quest'ordine non sarebbe un popolo, ma una massa».

Segue un silenzio di attesa:

«Non c'è bisogno di inventare una nuova strada: la nostra più autentica tradizione democratica e repubblicana è la strada da seguire. A noi spetta il compito di riconquistarla e di adeguarla a delle situazioni sempre in evoluzione. Educandoci all'esercizio della nostra libertà, gettiamo delle basi di cemento per ottenere in futuro solidarietà e sicurezza nazionale».

Si conclude il *Te Deum*. I quattro membri della Giunta del Governo salutano cerimoniosamente e abbandonano il luogo sacro. Il cardinale torna all'altare.

Un mese dopo, in ottobre, l'ex-ministro della Difesa Naziona-

le ed ex-ambasciatore del Cile Orlando Letelier viene ucciso per le strade di Washington. A novembre vengono arrestati e poi scompaiono dodici dirigenti del Partito comunista.

Ma torniamo un attimo indietro: è rimasto ancora qualcosa da dire. Nel mese di maggio del 1976, il cardinale Silva Henríquez ritorna in Europa; durante il suo viaggio gli verranno dati due riconoscimenti per il suo importante lavoro in materia di difesa dei diritti umani: uno a Panamá e l'altro negli Stati Uniti d'America.

Il 5 giugno il Williams College di Williamstown nel Massachusetts gli conferisce il titolo di Dottore *Honoris Causa* nel corso di una solenne cerimonia. I quotidiani nordamericani lo ritraggono come un uomo robusto, di media statura e con occhi scuri che scrutano sotto le folte ciglia.

Ma questa persona nient'affatto imponente acquista tutta la sua grandezza quando la voce risuona energica per difendere i diritti fondamentali dell'uomo.

«Liberare gli uomini dai loro affanni è la tendenza più forte che si osserva nell'Umanità di oggi ed è anche il compito più nobile che viene proposto oggi giorno agli uomini, alle istituzioni e ai popoli».

È una soleggiata mattina domenicale, è quasi mezzogiorno e le foglie degli alberi ondeggiano appena.

«Bisogna riscattare la supremazia dell'uomo – continua il cardinale venuto dall'estremo del continente americano – riscattare l'inviolabilità di tutti e l'intangibilità dei diritti umani...».

Poi lancia una critica a quello che rappresenta il primo paese del pianeta:

«Ci meravigliamo, signori, che in un mondo in cui la conoscenza e la tecnica hanno fatto tanti progressi, l'unica cosa che sembra non essere allo stesso livello dell'avanzamento scientifico e materiale, sono i rapporti umani... Unire lo sviluppo materiale a quello morale, fare in modo che la giustizia sia tanto desiderata come la tecnica e il progresso scientifico, questa è la sfida dell'umanità

moderna, questa l'esigenza che permette all'uomo di sopravvivere sulla terra, queste sono le basi della pace».

Il pubblico di questa storica regione vicina a Boston ascolta con attenzione e in quel momento ricorda ciò che ha scritto il cardinale Joseph L. Bernardin, Presidente della Conferenza Episcopale degli Stati Uniti:

«Difendendo la dignità dei diritti del suo popolo, a parole e coi fatti, il cardinale Silva è diventato un simbolo di coraggio e di misericordia per gli oppressi e i vescovi degli Stati Uniti d'America lo accompagnano con la loro solidarietà».

Una pastorale per gli operai

Il 1° semestre del 1977 segna per il cardinale un altro dei suoi successi: nasce il Vicariato della Pastorale Operaia, la cui responsabilità viene affidata al vicario Alfonso Baeza.

L'enciclica *Quadragesimo Anno* degli anni '30 era stata un chiaro punto di partenza per gli intellettuali cattolici, che avevano cominciato ad ispirare e a basare su documenti pontifici le loro inquietudini sociali e politiche. Ma questa iniziativa, in generale, non aveva raggiunto gli operai.

Fin dai tempi del cardinal Caro si poteva notare nella Chiesa cilena un costante impegno per cercare di catechizzare le famiglie degli operai e attrarle a sé; ma il progresso è stato lento e i risultati limitati. Non si è riusciti a raggiungere la massa, ma solo piccoli gruppi in occasione della cerimonia di San Giuseppe Operaio; bisogna arrivare agli anni '60 con la dislocazione di sacerdoti nei territori confinanti con Santiago, perché la gente cominci ad aver fiducia nella Chiesa e nei suoi rappresentanti.

Il Vicariato della Pastorale Operaia non rappresenta quindi l'inizio di un processo, ma il culmine.

Il cardinale ricorda:

«Ad un certo punto mi resi conto che non serviva a niente avere 200 o 300 persone alla cerimonia della Giornata del Lavoro; bi-

sognava creare un organismo, un Vicariato che si dedicatesse solo agli operai, collaborando con loro, occupandosi dei loro interessi, difendendo i loro diritti, perché anch'essi hanno i loro diritti. Penso che la creazione del Vicariato sia stato un enorme passo che ci ha dato credibilità nell'ambito di questo settore così numeroso e importante per il paese. Il Vicariato è nato da un evidente necessità pastorale».

Si va così creando un vincolo stretto e nei momenti difficili i lavoratori si consultano e si rivolgono alla Chiesa in cerca di un appoggio, come un fatto naturale, ponendo fine così a lunghi anni di sfiducia e all'idea che la Chiesa si interessi solo della classe alta.

Fino a quel momento, in effetti, quando un sacerdote parlava alla gente, lo si sentiva lontano e in generale si pensava che parlasse con una mentalità borghese, senza occuparsi minimamente di problemi a lui estranei. Non c'era l'abitudine a stare ogni giorno a contatto coi poveri, a convivere con loro, a conoscere le loro esigenze, la loro povertà, la loro miseria, le loro lotte e soprattutto non c'era l'abitudine a farle proprie.

Creando questo Vicariato, il cardinale dimostra ancora una volta la sua grande intuizione. Se il Vicariato per la Solidarietà arriva nel momento in cui non esiste un altro potere da opporre alla violazione dei diritti umani, il Vicariato della Pastorale Operaia nasce per dare unità e forza ad una serie di iniziative ecclesiali isolate ed è destinato ad una massa operaia che vive ai margini della società, disoccupata e colpita duramente nei suoi diritti sindacali; a gente che vive nei quartieri da poco nati di La Victoria, Lo Valledor, La Bandera, João Goulard, creati a volte tramite occupazione di terreni e dotati di parrocchie assolutamente inadeguate e senza i mezzi per contenere l'attiva partecipazione della gente e le forze che ne scaturiscono.

Il cardinale cerca di sminuire l'importanza della sua azione in questo campo:

«Io, un grande organizzatore... Non bisogna esagerare... Non ho mai fatto niente di prestabilito, di programmato. Io sono un lavoratore, un pescatore... e devo fare quello che posso. L'idea che uno ha in mente è certo quella di migliorare le cose, ma non

ho mai seguito un progetto definito per raggiungere questo scopo... Il Concilio dice che dobbiamo entrare nel vivo delle cose ed era arrivato un momento in cui o qualcuno si dava da fare o restavamo fuori... ma per fare questo non c'era bisogno di creare dei sindacati cristiani».

Questo Principe della Chiesa che a volte alza la voce, non certo per orgoglio ma per via del suo carattere impetuoso, possiede quell'umiltà che non gli è riconosciuta da quanti lo guardano da lontano senza vederlo bene.

Non dimentichiamo che il Vicariato della Pastorale Operaia è stato il primo nel suo genere in tutto il mondo.

Arriviamo così al 1977 e più precisamente a quella occasione che il Pastore ha ogni anno per dire certe verità ai governanti: è il *Te Deum* del 18 settembre.

Una settimana prima, l'11 settembre, la Chiesa avvisa il Governo, come ha sempre fatto negli ultimi tempi, che non vuole "sorprese" nel programma delle celebrazioni liturgiche organizzato dall'autorità politica: non vuole in concreto che la festa religiosa sia celebrata in una zona militare dai Cappellani delle Forze Armate.

Il tema svolto nella cerimonia ecumenica del 18 settembre del 1977 è, come da anni, lo stesso: la pace, i diritti fondamentali, la libertà. E ogni volta il prelado insiste su questi punti, con una speranza sempre nuova, con una fede nella bontà della sua causa, che dovrebbe commuovere chi lo ascolta e addolcirne i cuori:

«Noi non crediamo, non accettiamo che l'uomo sia nato per combattere i suoi simili, che le guerre siano inevitabili e che nuove forme di convivenza e organizzazione sociale debbano o possano svilupparsi sulle rovine di ciò che le ha precedute. Noi non crediamo, noi non accettiamo che la violenza omicida sia il motore della storia».

Dieci giorni dopo, il 29 settembre, il cardinale Silva Henríquez festeggia il suo settantesimo compleanno.

Come sono fuggiti velocemente questi quindici anni di vita del cardinale! Quante cose, quante situazioni difficili, quante responsabilità si sono contese le 24 ore del giorno per poter occupare il

loro posto in questo cuore impetuoso, in questa testa serena, su queste spalle larghe, fatte per reggere il peso della Croce!

Ogni periodo della storia ha i suoi eroi. Osservati attraverso la nebbia del tempo, alcuni sembrano più alti e altri più bassi. Cosa dirà la storia a proposito di questo settuagenario sacerdote vestito di ornamenti dorati, che cammina nella navata centrale della cattedrale col suo passo un po' stanco, lento, fra gli applausi della sua gente?

Sui gradini dell'altare egli innalza la sua voce che già conosciamo e ci dice con un'emozione che trattiene a stento:

«Dall'alto dei miei anni, osservando il passato, sento il dovere di ricordare tante persone, che non starò qui ad elencare per intero. Soprattutto mia madre, mio padre, i miei fratelli, la mia famiglia e tutti quelli che mi hanno fatto del bene, che sono tanti. E non li elencherò tutti, appunto, perché sono veramente troppi. Ma pregherò per loro e vi chiedo di pregare soprattutto – e qui la sua voce acquista una sfumatura di tenerezza – per la donna che è stata mia madre e che celebra oggi i vent'anni dalla sua morte».

Poi all'uomo si sovrappone il Pastore, che continua in questo modo:

«Oggi ci troviamo in Cile in una situazione difficile; tutti i popoli, cari figli miei, attraversano prima o poi situazioni simili. Non possiamo evitarlo né possiamo lamentarci e soprattutto non possiamo metterci a piangere. Dobbiamo affrontare il dolore, la prova che il Signore ci ha messo davanti».

Ma in fin dei conti l'arcivescovo ha compiuto settanta giovani anni e conserva sempre il suo sguardo ottimista verso il futuro:

«Con la grazia benedetta del Signore speriamo di continuare sulla strada che Lui stesso ci ha mostrato. Ci sentiamo orgogliosi, ci sentiamo felici di camminare con Lui».

La gente sa di trovarsi davanti ad un uomo di Dio. Un uomo di settanta giovani anni che poco più avanti, in occasione della Gior-

nata dell'Anziano, lancerà un bellissimo messaggio. È il 15 ottobre; vale la pena di ricordare alcune delle sue parole:

«La comunità ha bisogno dei suoi anziani. Molto spesso rappresentano nella loro povertà, nella loro malattia e nella loro solitudine l'immagine di Cristo».

E continua così:

«Sono loro che ci devono insegnare l'arte di morire in pace. Ci devono insegnare ad accostarci con sacro timor di Dio e serena fiducia di figli, a questo giorno improrogabile in cui il Padre ci chiamerà alla sua Casa per vivere con Lui.

La vecchiaia prelude all'eterna giovinezza. Ogni anziano ci ricorda che la forza dell'uomo è precaria e limitata. Ma gli anziani che sanno morire nella dolce allegria della fede, elevano i nostri cuori ad un domani infinito, in cui godremo della vita di questo Dio che è l'allegria della nostra gioventù».

Termina quindi solennemente:

«Un popolo che ama e rispetta i suoi anziani è un popolo che possiede la saggezza».

In quei giorni hanno luogo le elezioni delle nuove autorità della Conferenza Episcopale. L'arcivescovo di La Serena, Juan Francisco Fresno, che è stato presidente nel 1976 e nel 1977, passa la carica all'arcivescovo Francisco de Borja Valenzuela, per il periodo che va dal 1978 al 1979. Monsignor Fresno dovrà dividere, nei due mesi che ancora gli restano, vari problemi col cardinale Silva Henríquez, problemi che si presentano proprio in questi ultimi giorni del 1977.

Il primo problema è quello della perquisizione avvenuta il 16 novembre nella casa per esercizi San Francisco Javier, appartenente all'arcivescovado di Santiago. Un gruppo di persone, alcune con, altre senza uniforme, armati di mitra, invadono gli appartamenti privati delle religiose senza esibire alcun documento o mandato. Vengono manifestati pubblicamente al Governo "dolore e preoc-

cupazione" per l'assalto, che è servito alla polizia per fotografare leaders sindacalisti e professionali lì riuniti col permesso del vicino commissariato, che era stato preventivamente informato.

La consultazione nazionale del 1978 e un'emergenza che incalza

Ogni anno, finché dura il Governo instauratosi l'11 settembre, le Nazioni Unite lo accusano di violare i diritti umani; l'argomento viene discusso inizialmente nel corso di lunghe sessioni nella commissione ad esso predisposta, poi passa al Consiglio Economico e Sociale e finalmente all'Assemblea Generale. La risoluzione approvata a dicembre del 1977 sembra particolarmente grave alle autorità cilene e il 23 dicembre si decide improvvisamente di convocare una consultazione nazionale per il 4 gennaio del 1978.

Si approfitta subito dell'occasione per includere nella consultazione anche un tema specifico che interessa moltissimo il generale Pinochet: un giudizio sulla sua attività governativa, formulato in modo da richiedere solo un sì o un no; tale giudizio implica anche una eventuale critica alle Nazioni Unite per aver offeso la dignità nazionale.

La Conferenza Permanente dell'Episcopato, al quale appartiene di diritto l'arcivescovo di Santiago e cardinale del Cile, chiede al Governo di sospendere o di prorogare la consultazione, «finché non si creino delle condizioni più favorevoli alla sua validità morale»; ma ovviamente tale richiesta non viene presa in considerazione.

Le obiezioni presentate dal Comitato in una lettera inviata il 30 dicembre a tutti i membri della Giunta del Governo, possono essere così riassunte:

«Ci sembra che i cittadini non siano sufficientemente informati né sul testo della condanna emessa dalle Nazioni Unite, né sulle sue caratteristiche. In secondo luogo, la consultazione è stata formulata in modo polivalente, in quanto contiene varie domande che possono ammettere risposte differenti. La sua stessa ambiguità non consente di prevedere a quali conseguenze potrebbe portarci una risposta maggioritaria nell'uno o nell'altro senso. In terzo luogo,

la propaganda insistente ed unilaterale rappresenta una forma di pressione psicologica sulla coscienza individuale e toglie pertanto ogni valore e significato alla stessa consultazione. Infine, il fatto di trovarci in uno stato di emergenza non consente la libera diffusione e conoscenza di tutte le idee, e crea dei timori, siano essi o no fondati, nell'emettere il giudizio in piena libertà».

È utile ricordare queste opinioni, perché saranno le stesse che verranno ripetute anche in occasione del plebiscito. I vescovi cileni ormai si rendono conto che il governo autoritario ha tolto la maschera, manifestando delle intenzioni molto diverse da quelle proclamate l'11 settembre, giorno della sua salita al potere. Ormai si nota l'inconfondibile desiderio di mantenere il potere a lungo, in contrasto con i primitivi propositi. La preoccupazione del Governo è quella di assicurarsi la discussa legittimità.

Il cardinale ha parlato più volte in privato con il generale Pinochet e ogni volta è tornato sugli stessi temi, che potrebbero essere riassunti in questi due punti:

La situazione del paese migliorerebbe se fossero più rispettati i diritti umani e quelli sindacali, condizione indispensabile per portare la pace nel paese.

Inoltre uno stato di emergenza non può durare in eterno e per riportare il paese alla normalità bisogna che tutti facciano dei sacrifici, senza ricorrere alla violenza.

Questa violenza non è mai cessata, soprattutto nel 1976 e nel 1977, con retate di militanti socialisti e comunisti.

Il Vicariato per la Solidarietà lavora senza tregua e questa attività gli procura difficoltà con la CNI. Ma il cardinale ha totale fiducia nel suo operato e lo giustifica con queste parole alla televisione olandese nel gennaio del 1978:

«Il Vicariato per la Solidarietà ha lo scopo di mantenere vivo ed operante nella Chiesa il senso della carità evangelica... Quando un uomo soffre, quando giace abbandonato, colpito e non può salvarsi da solo, quando ha bisogno di misericordia e di amore fraterno, la Chiesa non chiede a che razza, religione o ideologia appartenga colui che soffre... È semplicemente un uomo che soffre e la Chiesa soffre con lui».

Ovviamente la Giunta del Governo non è dello stesso parere e perciò il Vicariato costituirà sempre un punto di attrito con le autorità politiche.

Il 1978 è iniziato con una nota triste: l'improvvisa morte del Nunzio Sotero Sanz Villalba, avvenuta a metà febbraio, dopo sette anni di permanenza in Cile e proprio al momento in cui doveva essere trasferito in Messico. Per molti questi sette anni rappresentano il periodo più critico della storia del Cile, perlomeno per ciò che si riferisce al secolo in corso: tre anni di Governo dell'Unione Popolare e i primi quattro anni del Governo militare.

Nel 1978 oltretutto regna grande preoccupazione per la situazione economica e in particolare per alcune misure, molto discusse, che vengono prese dal Governo e che si riveleranno dannose per il paese, in particolare per la classe lavoratrice. Così lo ricorda il Pastore il 1° maggio, giorno della festa di San Giuseppe Operaio:

«Ci preoccupa la notizia di alcune misure economiche che significano per la massa della classe lavoratrice una perdita e un disconoscimento delle conquiste così faticosamente ottenute».

Si producono perdite, si parla di speculazioni dannose all'interesse del paese, si stimola la gente all'acquisto di beni, soprattutto voluttuari di importazione, senza che ci sia un aumento della ricchezza. Il prelado non può evitare di affrontare l'argomento e lo fa appunto in occasione di questa festa.

«È difficile sostenere che l'economia è al servizio dell'uomo quando la si costruisce sulla base del lucro come propulsore, della concorrenza come legge suprema e del diritto di proprietà inteso come liberalismo senza freni».

Il cardinale propone che il processo economico interessi maggiormente e più da vicino i lavoratori e che si rinforzino i sindacati.

Anche la classe media risente di questa situazione e tende a smembrarsi, dividendosi in due gruppi minori: un piccolo gruppo formato dai proprietari delle aziende e dai dipendenti che percepiscono alti salari e una massa ogni giorno più grande costituita da

piccoli commercianti, industriali, impiegati ed operai, i cui figli non possono usufruire di un'istruzione superiore a pagamento. Ha proprio ragione il cardinale: la politica economica scelta dal Governo non ruota intorno all'uomo e alle sue necessità.

L'anno dei tre papi

Ad un certo punto succede qualcosa di incredibile.

Per alcune settimane il mondo intero osserva meravigliato il succedersi di tre Papi sulla cattedra di Pietro: Paolo VI, morto all'inizio di agosto del 1978; Giovanni Paolo I, Papa per 33 giorni e Giovanni Paolo II, eletto subito dopo la morte del suo predecessore, alla fine di settembre. Il prelato cileno deve così partecipare a due conclavi ed affrontare ripetuti e faticosi viaggi verso il vecchio mondo.

Già sappiamo qual è la sua opinione su Paolo VI, il colto, intelligente e timido intellettuale che ha portato a conclusione con successo il Concilio Vaticano II convocato dal suo predecessore Giovanni XXIII. Due o tre mesi prima della sua morte, il prelato va a trovare Paolo VI al suo capezzale; con queste parole egli rievoca l'incontro:

«Sentiva vicina la morte. Mi disse che stava vivendo i suoi ultimi giorni ed io non seppi trattenermi a causa dell'affetto che ci univa e gli diedi un bacio sulla guancia. Mi disse che gli avevo dato una grande dimostrazione del mio affetto e che mi avrebbe ricambiato allo stesso modo. Aveva previsto che non ci saremmo più incontrati su questa terra».

A proposito di Giovanni Paolo I, il Cardinale Silva Henríquez si esprime così:

«Figlio di un operaio socialista e di una contadina, semplice, spontaneo; si è occupato qualche volta di giornalismo. Sente molto i problemi degli operai e possiede un'umiltà che risalta fin dalle sue prime parole: 'ho scelto i nomi di Giovanni XXIII e di Paolo VI, anche se non possiedo né il cuore del primo né la cultura del secondo' ».

La morte di questo Papa provoca, a detta del cardinale, stupore e tristezza infinita fra i porporati cileni. Nessuno più di Silva Henríquez piange questa scomparsa e per un motivo ben preciso: il Papa aveva appena accettato di intervenire in senso conciliatore nel conflitto fra il Cile e l'Argentina, un conflitto che minaccia di trasformarsi in una guerra vera e propria.

L'idea di una mediazione era nata nell'Episcopato cileno poco prima di questo mese di agosto, e dopo l'approvazione dell'Episcopato argentino era stata portata subito a Roma. Tutti ricordano che, mentre i cardinali stavano salutando Giovanni Paolo I, la televisione ha inquadrato il cardinale cileno, il quale si è trattenuto più a lungo degli altri vicino al Pontefice: in effetti stava scambiando con lui alcune parole proprio a proposito di questo argomento. Poi il Papa scriverà una lettera che sarà pubblicata postuma; ad essa allude il cardinale Silva Henríquez nelle sue dichiarazioni alla stampa del 29 settembre:

«Proprio oggi doveva essere resa pubblica la lettera che egli aveva scritto agli Episcopati dell'Argentina e del Cile, lettera in cui incoraggiava la pace fra popoli fratelli. Questo suo scritto acquista oggi per noi tutto il valore di un testamento di pace e di impegno conciliatore».

Nel mese di ottobre l'Episcopato cileno e quello argentino rinnovano la loro richiesta a Giovanni Paolo II, il Cardinale polacco Karol Wojtyła, appena eletto Papa.

Nel mese di dicembre dello stesso anno 1978 gli Episcopati dei due paesi chiedono ufficialmente l'intervento del Papa; Giovanni Paolo II accetta e interviene fra il Governo di Buenos Aires e quello di Santiago. I due Governi accolgono immediatamente l'offerta evitando così il conflitto bellico e approvano ufficialmente a Montevideo l'intervento mediatore.

L'8 gennaio del 1979 viene firmato il cosiddetto Atto di Montevideo, affinché il Pontefice «guidi entrambi i Governi alle negoziazioni e li assista nella ricerca di una soluzione al contrasto».

La divergenza si concluderà finalmente con un trattato di pace ed amicizia fra Cile ed Argentina firmato a Roma nell'ottobre del 1984.

L'eccellente idea di una mediazione papale viene portata avanti dal cardinale Silva Henríquez con la tenacia che gli è propria, fin dal momento in cui la proposta è discussa a Roma fra i cardinali argentini e il nostro Cardinale, fra lo scetticismo di molti, non esclusa la Curia Romana, poiché temono di esporre il prestigio del Papa in un problema di confini che dura ormai quasi da ottant'anni: «Come possiamo chiedere una cosa del genere al Papa!...».

Un poema di amore ed umiltà

Il ricordo di quest'azione da statista al servizio della sua patria ci ha fatto lasciare momentaneamente indietro un episodio: la celebrazione del 3 luglio del 1978, un momento molto personale ed intimo in cui risalta l'aspetto di solito più nascosto di quest'uomo sentimentale; in quest'occasione egli ricorda i suoi quarant'anni di sacerdozio.

Sono trascorsi quarant'anni dal giorno in cui fu ordinato sacerdote il giovane diacono trentenne, laggiù nella lontana città di Torino. In quel giorno, nella cattedrale affollata di Santiago, circondato da vescovi, sacerdoti, uomini e donne di chiesa e da una moltitudine di fedeli che lo ascolta e lo ammira, egli ricorda «l'infinita delicatezza che ha avuto il Signore nei suoi confronti»: tutto ha previsto al fine di preparargli la strada, cominciando dall'affetto dei suoi genitori, dei suoi fratelli e dalle esperienze che gli hanno formato il carattere ai tempi della sua gioventù. Il Pastore legge poi un vero e proprio poema di ringraziamento a Dio; non posso evitare di trascriverlo – eccezionalmente nel suo testo integrale – perché non sacrificherà il resto e anche perché un riassunto perderebbe quel ritmo crescente di emozione, di amore e di umiltà. Così dice il poema:

Grazie per questo, Signore,
Grazie perché ho risposto con amore alla tua chiamata.
Grazie perché ho risposto con un po' di buona volontà.

Non posso dire, Signore,
di averti risposto con tutto l'affetto della mia anima
o con tutte le forze del mio spirito.

Non lo posso dire. Non voglio dirlo.
Ma ti ringrazio lo stesso per tutto il bene che ho fatto
nonostante questa argilla e questo fango che porto dentro.
Grazie, Signore.

Ti ringrazio anche per la tua bontà infinita
che ha saputo perdonare tutti i peccati
con cui io ti ho offeso.
Grazie perché in questo, più che in ogni altra cosa,
manifesti la tua bontà, il tuo affetto di padre.

Grazie per tutte le pene che mi hai offerto:
nella vita religiosa, nel rapporto coi miei fratelli,
nell'abbandono della mia famiglia,
nella dedizione ai bambini poveri.
Grazie.

Più di una volta tutto ciò mi è sembrato difficile, doloroso; e
più di una volta ho sentito accanto a me la tua voce che in-
[coraggiava,

che mi diceva:
"Non aver paura,
non essere codardo.
Continua.

Io voglio agire per te,
voglio parlare con la tua voce,
voglio amare col tuo amore".

Grazie, Signore.

Grazie per avermi chiamato poi a quel momento culminante
[rappresentato dal sacerdozio
mi hai fatto diventare Vescovo;
e poi mi hai fatto arrivare in quest'enorme città,
in questa metropoli che è Santiago.

Mi hai conferito l'onore del cappello cardinalizio,
affinché appartenessi al Consiglio del Santo Padre:
e fossi un suo consigliere, un suo amico e mi sentissi vicino
[a lui

Grazie, Signore
perché mi hai imposto il peso di un carico così superiore alle
[mie forze.

Mi sono trovato in situazioni così difficili:
dire agli uomini che devono amarsi quando l'odio riempie
[i loro cuori,
dire agli uomini che devono essere giusti,
– che diano a ciascuno il suo –
quando l'ambizione li acceca,
dire agli uomini che sappiano perdonare,
quando la vendetta arde i loro cuori,
dire loro che siano pacifici
quando vogliono ricorrere alla violenza.

Com'è difficile, Signore, tutto questo!
Com'è difficile entrare in mezzo alla battaglia
per portare agli uomini la pace,
per far loro capire che è mille volte più bello amare
che odiare,
e che una vita, una città, uno stato, una nazione,
non si costruiscono se non con l'amore!
Grazie, Signore, perché la mia debole voce
più di una volta ha parlato,
ha risuonato, ha supplicato.

Non so se sono stato capace di farmi sentire...
Non so se in questa nostra Patria
che tutti amiamo
– e per la quale Tu hai posto nel mio cuore
un amore immenso –
non so se la mia voce è stata capace di cospargere
semi di bontà, di pace e di comprensione.
Non lo so.

I frutti non si ottengono con lo sforzo:
tutto lo devo a te, Signore.
Fai fruttificare questo seme,
te lo chiedo umilmente.

Non so nulla.
Tu non puoi desiderare, Signore,
che tutti gli sforzi di quest'uomo
che hai chiamato al tuo servizio,
siano inutili.

Per il tuo amore, per la tua bontà,
fai in modo che si compia la parola del tuo sacerdote:
ti chiedo che l'amore cresca,
che ci sia comprensione,
che gli uomini siano fratelli,
che si comprendano,
che la violenza abbia fine,
che termini la guerra.

Signore, te lo dice quel povero bimbo
che Tu hai chiamato fin qui,
e che ha lasciato dietro sé molte cose
per seguirti.

Tu non puoi non rispondere a questa richiesta.
Tu sei mio Padre, sei il mio amore,
l'unico amore della mia vita.

Grazie, Signore,
per la mia impotenza e per la mia debolezza.

Ti chiedo di esserti sempre fedele
nonostante tutto.

Ti chiedo di fare in modo che io punti sempre alla verità:
che la manifesti;
che non mi lasci vincere neppure dall'affetto
che devo ai più poveri,

e ai più umili;
che io non mi lasci vincere perché non vedo la giustizia;
fai in modo che la veda, che mi metta al suo servizio,
anche se a volte questo servizio è doloroso,
l'essere sempre al Tuo servizio.

Tu, Signore, sei la Via, la Verità e la Vita.
Signore, lasciami seguire questa Via,
lasciami vivere questa Verità,
fammi arrivare a questa Vita che mi aspetta!

Te lo chiedo umilmente,
per l'amore che sento.
Così sia.

Che gran dono è la libertà!

È un grido che gli viene dal cuore.

Alcune particolari preoccupazioni hanno segnato l'inizio della vita di Silva Henríquez sia come arcivescovo che come cardinale. Appena ottenuta l'arcidiocesi di Santiago, deve occuparsi di ordinarla e di modernizzarla; poi c'è il Concilio Vaticano II e le sue preoccupazioni acquistano dimensioni mondiali; gli anni Sessanta vedono una Chiesa cilena in gran parte demoralizzata e che deve far fronte a novità e pericoli che arrivano da tutte le parti; gli anni Settanta accelerano quel fenomeno di attrazione dei fedeli e del clero verso il socialismo, fenomeno che non può avere un esito felice; la rivoluzione dell'11 settembre è un colpo molto forte che scuote tutto e la Chiesa medita, si ripiega in se stessa, sperando in una nuova opportunità per la Parola di Dio. Ma il pendolo ha raggiunto l'estremo opposto e gli uomini vedono ancora una volta colpiti i loro diritti e la loro libertà, anche se adesso sotto un'altra bandiera.

Il cardinale vive osservando con angoscia la violazione in massa dei diritti umani.

Lo dice nella sua omelia del 18 settembre 1978, che comincia con la frase: «Che gran dono è la libertà!» e si intitola «Le armi della pace». Viene ascoltata in rigoroso silenzio.

Il cardinale è obiettivo e sa che gli abusi non avvengono solo in Cile, ma rappresentano un fenomeno di portata mondiale:

«In tutti i continenti e sotto diversi regimi, gli uomini si chiedono desolati se il loro destino sarà sempre quello di essere sacrificati ad interessi strategici, economici e ideologici che messi insieme non raggiungono il valore di una vita umana».

Egli cerca la pace, bene supremo dell'uomo:

«Tutti gli sforzi della Chiesa in questi ultimi anni, la sua costanza nel predicare la verità, la giustizia e la libertà, la sua perseveranza nel difendere i diritti umani, la sua fermezza nel denunciare gli errori che portano ad ignorare questi diritti e le violazioni che mirano a sopprimerli, tutto ciò nasce dall'amore della Chiesa

per la pace e dal suo desiderio che essa si costruisca nella nostra patria su basi solide e inamovibili».

Il prelado tuttavia sa che sono ancora lontani dalla pace:

«Ci vorrà ancora molto prima che il Cile diventi un paese di fratelli in cui tutti abbiano il pane, il rispetto e l'allegria! Dovranno ancora esserci tanti rancori e tante ferite!».

Tutto questo in pieno Anno dei Diritti Umani.

Il cardinale ha letto con attenzione un documento del Vicariato per la Solidarietà datato 15 settembre, relativo alla situazione dei diritti umani in Cile. Il vicario Precht sa esattamente tutto quello che succede. Fino a notte fonda mette in ordine quantità di lettere e di denunce da parte di gente umile, scritte in modo talvolta quasi illeggibile, con correzioni e cancellature. La persecuzione continua; la gente, dopo essere stata arrestata, sparisce, non torna mai più a casa e nessuno se ne attribuisce la responsabilità: gli scomparsi sono arrivati a 613 fra il 1975 e il 1977.

Continua nel frattempo la violazione dei diritti fondamentali, come il diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza personale; il diritto all'integrità fisica e quello ad un regolare processo.

Tuttavia, bisogna riconoscerlo, già nel 1978 i Cileni non "spariscono" più. Un gruppo di sacerdoti scrive:

«Non osano più farlo, a causa del discredito di fronte all'opinione pubblica nazionale ed internazionale. Crediamo che la denuncia pubblica e concreta fatta dalla Chiesa abbia giocato in questo senso un ruolo decisivo».

Il 1978, trentesimo anniversario della Dichiarazione dei Diritti Umani, è stato definito appunto anno commemorativo di tali diritti e il cardinale organizza un simposio per il mese di novembre. Nel mese di aprile anticipa il tema facendo un riferimento ai 15 anni dell'Enciclica *Pacem in terris*, da lui considerata la «Carta Magna che la Chiesa offre all'umanità per ottenere il pieno sviluppo entro i limiti imposti dal rispetto dei diritti di tutti».

Il 22 novembre inaugura il simposio nella cattedrale di Santiago, di fronte ad una numerosa folla che conta più di cento personalità straniere.

Alcune persone attaccano in anticipo la riunione e sminuiscono l'importanza di una "supposta violazione sistematica dei diritti fondamentali dell'uomo". Il cardinale replica spiegando:

«Il nostro impegno per salvaguardare i diritti irrinunciabili può essere interpretato come un'interferenza o una complicità politica... Tali pericoli non possono tuttavia inibire la nostra azione».

Seguono quindi alcune parole molto chiare e vere:

«La pace è frutto della giustizia... La pace è frutto dell'amore... La pace è frutto della libertà; possono esserci ordine e tranquillità solo quando i membri di un corpo sociale sanno che i loro diritti fondamentali sono protetti giuridicamente da ogni arbitrarietà. La pace si identifica con la vita; la vita, ha detto Paolo VI, è l'altro nome della pace; la guerra è l'altro nome della morte».

Non sono le parole di un opportunista o di un demagogo, ma quelle di un uomo retto, conosciuto in lungo e in largo sul pianeta per il suo coraggio e la sua personalità.

«Noi amiamo il mondo – continua –, questo mondo, questa umanità concreta, così come Dio la ama; ci sentiamo in dovere di purificarla dall'odio, dalla violenza e dalla disperazione».

Conclude quindi il Pastore il suo discorso fra l'applauso di tremila persone:

«Una convivenza pacifica e progressiva si può solo basare sul rispetto illimitato per tutti i diritti dell'uomo. Tale rispetto rappresenta l'unica strada che ci potrà portare lontano dallo spettro della guerra, della violenza e dell'oppressione. Se l'umanità non fa sua questa verità, la sua strada sarà dolorosa e porterà alla morte e alla distruzione; la violenza sarà il pane che dovranno mangiare i nostri figli e l'ingiustizia prenderà il posto della libertà, della comprensione e della convivenza pacifica».

Nel documento ufficiale del simposio, il cosiddetto Atto di Santiago, si fa un appello per estirpare la violenza del terrorismo, la violenza istituzionalizzata, la tortura e anche «la irrazionalità della guerra, in cui prevale la logica dell'eliminazione dell'avversario».

Poi il prelado prende l'aereo e va a New York, dove le Nazioni Unite gli consegneranno il 10 dicembre il Premio per la difesa dei diritti umani, attribuito al Vicariato per la Solidarietà.

Chiunque abbia seguito le vicende di quest'uomo singolare, non può negare che si tratti di una persona nata per portare avanti grandi cause, indipendentemente dagli apprezzamenti giusti e ingiusti, dalle simpatie e dalle antipatie.

Il sacerdote Miguel Ortega Riquelme, che lo conosce bene, lo chiama "uomo provvidenziale" e ha scritto molte parole di ammirazione verso di lui:

«Molte volte il cardinale ci stupisce. È timido e allo stesso tempo straordinariamente audace. È umile e anche capace di una durezza incredibile. Sa di essere un "personaggio" della Chiesa ma non può rinnegare il suo amore per la campagna e i suoi detti pittoreschi imparati a Loncomilla, vicino a San Javier. Difende appassionatamente le sue idee. Non gli piace imporle. Dialoga. Discute. Argomenta. Nonostante abbia ottenuto il titolo di avvocato nel 1929 e non abbia mai esercitato, in realtà non ha mai smesso di esserlo: nelle discussioni non perde mai, ma sa inglobare molto bene nei suoi argomenti le ragioni del suo interlocutore».

Nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che sta volgendo al termine, il cardinale Silva Henríquez è il personaggio del momento. Ricevono un premio anche la vedova di Martin Luther King e un rappresentante di Amnesty International. Un compatriota importante scriverà poi al prelado: «Le porgo nuovamente le mie congratulazioni più sincere per il suo discorso e per il suo atteggiamento alle Nazioni Unite. Lei ha saputo toccare profondamente il mio cuore e quello di tutti i Cileni».

Cosa dice il difensore dei diritti umani ai rappresentanti di tutti i paesi lì riuniti?

«L'anima del Cile, intimamente unita alla fede cristiana, mostra fin dalla sua nascita un sacro rispetto per la dignità dell'uo-

mo, qualunque sia la sua razza e condizione; mostra anche di apprezzare straordinariamente la sua libertà, segno incancellabile della somiglianza con Dio. Noi non abbiamo fatto altro che – dice concludendo – cercare di rimanere fedeli a questa tradizione, intendendola come una missione».

Gli applausi non sono solo diretti al testo convenzionale, ma vanno soprattutto al valoroso difensore dei diritti fondamentali e al Vicariato per la Solidarietà da lui costituito. La cerimonia è solenne e sarà riassunta da Gabriel Valdés nella rivista "Mensaje":

«Finalmente è stato chiamato il cardinale di Santiago. Al momento di alzarsi, un'ovazione generale lo ha salutato... Ha parlato come vescovo del suo popolo... Ha dato una immagine della nazione cilena del tutto dignitosa e legittima. Un onore per il Cile, dopo tanta falsità e vergogna...».

Gli applausi al cardinale sono anche un modo per condannare coloro che hanno nascosto a tutti certi avvenimenti che ora il Cile rivela alla coscienza morale dell'umanità: dieci giorni prima di quella cerimonia, sono stati trovati a Lonquén, in alcuni forni, i resti di quindici persone bruciate dalla calce. Una parte di questi cadaveri corrisponde a membri appartenenti alla famiglia Maureira, dichiarati legalmente morti o privi di esistenza legale in quella stessa sala delle Nazioni Unite per bocca di un rappresentante del Governo cileno. Sono trascorsi solo quattro anni: era il novembre del 1975...

9. Nello spirito di Puebla (1979-1981)

La voce di Dio a Puebla e le difficoltà a Santiago

La seconda Conferenza dell'Episcopato latinoamericano, celebrata a Medellín, in Colombia, nel 1968, vede la sua continuazione all'inizio del 1979 a Puebla, in Messico, dove si svolge la terza Conferenza. Bisogna ricordare questo precedente perché nella nuova riunione si prendono come punto di partenza le conclusioni di Medellín e si prosegue su quella linea intensificando il lavoro.

Il capitalismo liberale e il marxismo vengono denunciati come forme diverse di idolatria della ricchezza in una delle riunioni ecclesiali di massa più importanti nella storia del cattolicesimo continentale.

Si sottopone a giudizio anche la dottrina della Sicurezza Nazionale, come espressione di un assolutismo di potere dello Stato che, secondo parole testuali di Giovanni Paolo II, «istituzionalizza la non-sicurezza degli individui».

La conferenza si svolge fra il 28 gennaio e il 13 febbraio e vi partecipa attivamente un'importante delegazione di vescovi cileni, che ovviamente include il cardinale Silva Henríquez.

Non è il momento di analizzare gli sviluppi o le conclusioni di Puebla, ma bisogna ricordare che l'America Latina sta vivendo in quel momento la fase finale delle dittature militari che si sono estese a tutto il continente e quest'ombra è perciò sempre presente nelle sessioni degli uomini della Chiesa.

Il Sommo Pontefice non può fingere di ignorare questo fatto e nel suo discorso inaugurale tocca varie volte, con la prudente fermezza che è nota, il tema dei diritti umani. Da questo momen-

to una sua frase in particolare servirà da riferimento ai vescovi per i loro reclami su questo tema diretti alle diverse autorità militari:

«Questa dignità umana viene calpestata a livello individuale quando non sono tenuti nel giusto conto valori come la libertà, il diritto di professare la propria religione, l'integrità fisica e psichica, il diritto ai beni essenziali della vita... È calpestata a livello sociale e politico quando gli uomini non possono esercitare il loro diritto di partecipazione o quando sono vittime di ingiuste e illegittime coercizioni oppure quando sono sottomessi a torture fisiche e psichiche...».

Nel febbraio del 1979 il cardinale Silva Henríquez ritorna dal Messico soddisfatto della Conferenza e convinto che «Puebla annuncerà una reale primavera per l'America Latina». I 180 vescovi, in presenza di Sua Santità Giovanni Paolo II, hanno dato una bella lezione di unione e fratellanza; e, come riassume il prelado tornando dal Cile, i loro orientamenti pastorali rappresentano «una linea di azione molto chiara che riguarda l'uomo latinoamericano, la sua storia e il suo futuro, le sue speranze di una società più giusta e più fraterna, la sua dignità, i suoi diritti e doveri e la sua organizzazione sociale e politica. Inoltre essi chiariscono realmente, come era stato richiesto dal Papa, alcune verità riguardo a Gesù Cristo, alla Chiesa e ai progetti di liberazione che essa intende portare avanti per costruire una nuova società nel nostro continente, un continente che entro l'anno 2000 includerà la metà della popolazione cattolica del mondo».

Alla rivista "Ercilla" il prelado aggiunge ancora qualcosa:

«Forse il maggior successo di Puebla su Medellín è dovuto alla straordinaria importanza che a Puebla è stata attribuita alla devozione verso Maria, considerando il valore di evangelizzazione ed unificazione che la Vergine ha rappresentato in questi ultimi tempi. È stata Maria – dice in conclusione – che ha realizzato l'unione dei cristiani in Messico».

Quando si vede l'operato di una figura così progressista nella chiesa latinoamericana, quando ci sono eventi come Medellín e Pue-

bla che dirigono chiaramente la loro azione a favore dei poveri e del rispetto per i diritti umani, ci si sente inclinati a credere nell'esistenza di una generazione speciale di vescovi nel continente.

Dice a questo proposito il cardinale: «Non so se appartengo ad una generazione speciale di vescovi in America Latina... o se è opera piuttosto dello Spirito Santo che crea questa generazione e fa sì che la pensino più o meno tutti allo stesso modo». Poi riflette un momento e aggiunge: «Non ci conoscevano prima e neppure ci univa una corrispondenza epistolare; tuttavia con Camara e Arnz pensavamo le stesse cose». E conclude: «In Cile non bisogna dimenticare padre Vives, Manuel Larraín e padre Hurtado...».

Il presente offre al cardinale nuove preoccupazioni: siamo agli inizi del 1979 e i problemi riguardano le Università Cattoliche cilene e i loro rapporti diretti con la Santa Sede, poiché infatti, come abbiamo visto, non sono più legate alla Conferenza Episcopale cilena. Bisogna ricordare che dall'ottobre del 1974 il cardinale si è dimesso provvisoriamente dalla carica di gran cancelliere dell'Università Cattolica di Santiago e l'incarico di pro-gran cancelliere è stato affidato a monsignor Jorge Medina Esteves.

Il porporato continua ad osservare con preoccupazione quest'importante casa di studi e manifesta chiaramente la sua inquietudine in un'omelia del mese di giugno pronunciata nella facoltà di Teologia, durante la celebrazione della Messa con professori ed alunni, in un momento in cui anche questa facoltà ha non pochi problemi e sono stati sospesi o espulsi alcuni alunni.

Le sue prime parole esprimono attenzione e fiducia per superare le difficoltà quotidiane:

«La nostra vita di cristiani, di sacerdoti, di vescovi, ci richiede enormi sacrifici e grandi rinunce. Dio nostro Signore ci dà l'esempio e ci prende per mano affinché il nostro cuore non si scoraggi di fronte ai dolori, alle persecuzioni e alle incomprensioni».

Le parole che seguono sono parole di profonda tristezza:

«Queste incomprensioni e persecuzioni ci sembrano più dolorose quando sono provocate dalla nostra fedeltà al Maestro, alla sua dottrina, al suo Vangelo, alla sua Chiesa. In effetti in quel ca-

so sentiamo che l'offesa non si riversa su di noi, ma va molto più lontano: è un rifiuto ad accettare ciò che noi proponiamo nel nome di Cristo con l'appoggio della sua Chiesa, dei suoi vescovi e del successore di Pietro...».

Il cardinale non vuole una università politicizzata, ma vuole un'università libera, pluralista, in permanente dialogo, impegnata nella ricerca della verità e del bene.

Il problema è che esistono due alternative di dipendenza di questa università rispetto alla Chiesa: una è rappresentata dalla Conferenza Episcopale e l'altra direttamente dal Vaticano.

La difficoltà concreta è, in questo caso, come abbiamo già accennato, nel rapporto fra gli alunni delle facoltà di Teologia e la direzione dell'Università. Un importante scambio di notizie ha luogo fra il cardinale Garrone della Sacra Congregazione di Seminari ed Università e il cardinale Casaroli, segretario di Stato del Vaticano; si tengono anche varie riunioni con il pro-gran cancelliere monsignor Medina e il rettore Almirante Swett. Alla fine il Vaticano comunica che il pro-gran cancelliere è un rappresentante diretto della Santa Sede». Questo cambiamento, secondo i vescovi cileni, dovrebbe implicare anche un cambiamento delle regole interne, visto che fino a quel momento, in base agli statuti universitari e al loro giudizio, il rappresentante diretto della Santa Sede nell'ambito dell'Università Cattolica era la Conferenza Episcopale del Cile per mezzo del Comitato Permanente.

Tutto ciò rattrista il cardinale.

Ma ancor di più lo rattrista il fatto di non essere riuscito, tramite il Vicariato per la Solidarietà, a trovare i cosiddetti detenuti scomparsi.

È già passato un anno – era il giugno del 1978 – da quando i vescovi, approfittando della buona disposizione manifestata dal ministro degli Interni nell'accogliere notizie sui precedenti delle persone scomparse, hanno trasmesso in modo perfettamente documentato tutti quei casi di detenzioni effettuate dalle Forze Armate o dai servizi di sicurezza e seguite dalla scomparsa. In sette volumi che il Vicariato per la Solidarietà consegna al Governo, sono inseriti tutti questi casi e molti altri la cui documentazione fino a poco tempo prima risultava incompleta.

Risultato: nessuno.

Il caso dei quindici cadaveri trovati nei forni di calcinazione di Lonquén è particolarmente importante per dimostrare la totale mancanza di interesse a mettere luce in questi fatti: nel mese di agosto del 1979 viene definitivamente sospeso il processo a carico degli otto carabinieri colpevoli del fatto; viene emanata una amnistia ed essi tornano alle loro case.

Ma questo non è ancora tutto.

Un mese dopo, a settembre, i resti umani vengono gettati in una fossa comune, negando così ai familiari già sufficientemente afflitti anche l'unico diritto che rimaneva loro: quello di sotterrare i propri morti.

Il cardinale-arcivescovo diffonde, ferito, il suo grido di dolore per questo avvenimento:

«Protestiamo energicamente per questa situazione di insensibilità e disumanità di fronte al dolore del prossimo... Questo fatto si somma alle innumerevoli umiliazioni subite dai familiari in tutti questi anni... La dignità umana è stata violentata fino all'estremo».

Dai commenti del Vicariato per la Solidarietà si intuisce che non c'è stato il dovuto impegno da parte dei funzionari addetti alle indagini, gli addetti all'arresto non dicono la verità nelle loro dichiarazioni davanti ai tribunali, le autorità non mandano informazioni utili ai tribunali di giustizia e nelle rare occasioni in cui questi tribunali hanno adottato risoluzioni favorevoli ai detenuti scomparsi, il Governo non le ha messe in pratica.

Gli scrittori e giornalisti Claudio Orrego e Patricia Verdugo scrivono in quei giorni:

«Quello dei detenuti scomparsi è un argomento che non deve interessare solo i familiari delle vittime o le autorità governative ed ecclesiastiche. È un problema che tocca in egual misura tutti i Cileni, perché tocca l'anima della nazione... Nessun paese può vivere con la coscienza sporca».

I rapporti fra Chiesa e Governo arrivano ad un punto critico e il cardinale esprime il suo disappunto alla Giunta Militare durante la cerimonia ecumenica svoltasi nella cattedrale il 18 settembre, in un'omelia che contiene queste frasi:

«Più di una volta questa cattedra e in modo molto chiaro anche l'arcivescovado di Santiago, hanno manifestato la loro opinione, hanno indicato il cammino verso la pace, hanno insistito e voluto che tutti, autorità e cittadini, si dessero da fare generosamente per ottenere il bel frutto della convivenza umana che si chiama 'pace' e che si fonda sulla giustizia, sulla verità e sulla libertà.

Dobbiamo umilmente confessare di non aver sempre ottenuto il successo nelle nostre richieste e che la nostra voce in molte occasioni non è stata ascoltata, anzi è stata motivo di critiche molto aspre e di dure incomprensioni».

Non tutte queste frasi vengono effettivamente lette nella cattedrale: c'è stata forse una pressione affinché tali parole non venissero pronunciate? Il cardinale così risponde a questa domanda della rivista "Hoy":

«Di pressioni propriamente dette credo di non averne ricevute, ma dovevo cercare di dire... qualcosa che non fosse un motivo di scontro».

Il cardinale mantiene la calma, anche se i fatti non lo aiutano in tal senso. Le mogli dei membri della Giunta non assistono alla cerimonia nella cattedrale e non solo si impedisce la trasmissione televisiva del *Te Deum*, ma addirittura si interferisce volutamente su Radio Cilena, la radio dell'arcivescovado, con delle emittenti che trasmettono musica folcloristica.

Il giornalista di "Hoy" rivolge un'altra domanda al cardinale, questa volta a proposito dei rapporti fra Chiesa e Governo. Il cardinale risponde:

«Si sono intensificati gli attacchi e credo che in questo momento la situazione della Chiesa nei suoi rapporti col Governo non sia affatto buona... Il nostro compito è stato quello di ricordare l'esistenza di certi principi inderogabili, l'esistenza di certi diritti che

nessuno può trasgredire, neppure l'autorità, né in tempi di pace né in tempi di guerra. Non sempre ci hanno ascoltato e a volte siamo stati mal interpretati...».

Per coloro che credono nell'intransigenza del prelado, bisogna ricordare che alcuni giorni prima, durante la cerimonia dell'11 settembre, egli ha detto che il discorso del generale Pinochet era «ispirato al bene». Poi ha spiegato il perché di questo giudizio:

«perché mi sembra ovvio che egli creda onestamente nell'efficacia e nella bontà della strada intrapresa e desideri con la stessa onestà il meglio per il Cile».

E aggiunge con altrettanta franchezza:

«Questo non vuol dire che io abbia le stesse idee».

Ed è chiaro che la pensa diversamente. Il cardinale la pensa come la Chiesa e ciò significa, in termini "maulini",¹ che procede su un buon cavallo... poiché infatti la Chiesa difende innanzitutto i diritti fondamentali dell'uomo.

Alcune settimane più tardi il cardinale Silva Henríquez esprimerà nuovamente le proprie idee a Vienna, nel corso di una brillante cerimonia realizzata in una delle più belle città del cuore della vecchia Europa. In questa occasione egli riceve il Premio Fondazione Bruno Kreisky "per la sua valorosa azione di riconoscimento dei diritti umani".

«Le parole più dense di significato per l'uomo, come giustizia, pace, sviluppo, solidarietà e diritti umani, vengono a volte sminuite come risultato di un sospetto sistematico o di una censura ideologica faziosa e settaria», dice il cardinale alle personalità che sono lì riunite per ascoltare questo latinoamericano Principe della Chiesa. Poi aggiunge con la forza che è nota, toccando un'altra sospetta bandiera di lotta dell'autoritarismo, quella della sicurezza nazionale.

1. Della città di Maule (N. d. T.).

«Una sicurezza che non tocca la gente, perché non la protegge nella sua essenza umana, è solo una farsa...».

Pane al pane e vino al vino.

E cosa bisogna fare di fronte a questa farsa, di fronte alle ripetute violazioni? Abbassare la testa? Non è questa la politica del cardinale, come egli stesso ha detto a quei ragazzi che ha dovuto lasciare per andare in Europa e che stavano celebrando a Santiago «una settimana per Gesù»:

«La Chiesa confida soprattutto in voi. Lottate con ardore contro ogni oppressione, contro ogni ingiustizia e contro ogni falsità. La Chiesa vi vuole sinceri, coraggiosi, creativi e autentici. Sappiate che in questo compito vi accompagna la Chiesa universale».

Non c'è dubbio. Puebla ha rinforzato il suo animo per affrontare la costante lotta contro un potere che non perde neanch'esso un minuto e che utilizza ogni tipo di arma nella sua battaglia e lancia ogni genere di accuse.

Il cardinale acquisisce nuova grandezza nella lotta e il 25 novembre, dopo un'impressionante sequela di avvenimenti importanti che si sono succeduti nel corso di tutto l'anno, si esprime così:

«Questi diritti non sono un fatto politico. Il Santo Padre lo ha ricordato e, seguendo il suo esempio, io lo ricordo a voi questa sera. Sono diritti spirituali e pertanto tocca a noi, alla Chiesa di Cristo, tutelarli e fare in modo che, se possibile, siano rispettati da tutti. È il nostro compito. Non siamo dei politici – ripete con convinzione –; non siamo dei sociologi; non siamo impresari; siamo inviati di Cristo nostro Signore».

E a queste affermazioni aggiunge una frase che i ragazzi accolgono come un ordine di pace attiva:

«No alla guerra! No alla violenza! No al calpestamento dei diritti dei fratelli! Questo abbiamo detto; questo abbiamo chiesto».

Cosa succede effettivamente in Cile? Quali sono le cause di questa incomprensione fra Governo e Chiesa? Il cardinale ha una ri-

sposta a questi interrogativi che è condivisa dalla maggioranza dei Cileni e che viene pubblicata in quei giorni dalla "Revista des los Padres Columbanos": «L'orgoglio è sempre un ostacolo. Provoca una mancanza di comprensione e di carità, una mancanza di rispetto per il prossimo che ci impedisce di ascoltare chi la pensa in un altro modo. Ma soprattutto provoca mancanza di amore alla verità, alla bontà e alla giustizia, le quali provengono da Dio e sono per noi un obbligo».

Vedere la luce dovunque essa si trovi

Anno difficile il 1979. Tuttavia anche in quell'anno c'è un raggio di sole che traspare, ed è l'invito dell'Accademia Cilena della Lingua ad accogliere il cardinale come membro onorario. Continua così una bella tradizione che è quella di dare spazio nel più importante centro letterario cileno ad un illustre uomo di Chiesa, come è già successo in altre occasioni.

Nel corso di una riunione pubblica e solenne che si svolge il 13 agosto di quell'anno, il cardinale viene accolto con parole solenni dal membro di numero e direttore dell'Accademia Roque Esteban Scarpa. La risposta del Pastore suona come una parentesi di tranquillità in mezzo all'uragano di problemi che caratterizzano la sua vita in questo periodo:

«La Chiesa non può restare indifferente alla creazione artistica e alla coltivazione delle belle lettere – dice in apertura –. Essa ha il compito di portare agli uomini il messaggio della Verità, del Bene e della Bellezza di Dio, creatore del cielo e della terra. La creazione partecipa in certa misura delle qualità del suo autore: essa dunque contiene una traccia della divinità e perciò rappresenta la strada per tornare a Dio, per chiunque sappia contemplarla nella sua profondità e trascendenza».

Poi passa subito all'argomento principale:

«In molte pagine bibliche sembra quasi che il Signore si compiaccia della poesia. Poetici sono i racconti della Genesi e dell'Esodo. Profondo lirismo è racchiuso nei Salmi di Davide e nel Can-

tico dei Cantici. Drammatiche sono le proteste del giusto Giobbe e molte imprecazioni dei profeti. E che dire della bellezza dei Vangeli? ».

Il prelado è un uomo di lettere. È lui che scrive e corregge, che rifinisce e dà l'approvazione definitiva ai suoi scritti. Segue con interesse il movimento letterario cileno e, dinanzi all'attesa del pubblico che assiste alla celebrazione dell'Accademia cilena, dà a conoscere una primizia: un poema inedito che gli ha dedicato il Premio Nobel Pablo Neruda quando ricevette la visita del prelado al suo capezzale, poco prima di morire. Il cardinale commenta:

«È come la sua confessione, che ha voluto depositare nelle mani di un amico. È chiaro che non si tratta di una confessione fatta canonicamente. È la confessione di un poeta».

Neruda parla di un campanile situato in terra francese ed elogia "la dirittura divina della freccia dura come una spada". Poi il gran vate universale, sul punto di partire, fa una confessione:

Così avrei potuto essere e non ho potuto,
così non ho imparato il mio dovere;
sono rimasto dove tutti
potessero vedere le mie mani vuote:
le costruzioni che non ho realizzato:
il mio cuore disabitato:
mentre scuri ferri del mestiere
braccia grigie, mani scure
innalzavano la dirittura
di un campanile e di una freccia.

Ahimè ciò che io ho portato alla terra
l'ho disseminato senza criterio:
non ho innalzato altro che nubi
e ho camminato con il fumo
senza sapere che dalla pietra scura
si innalzava la purezza
su anteriori terreni
nell'inverno indifferente.

Ancora una volta il Cardinale pone la sua enfasi in un giusto riconoscimento della verità e della bellezza, ovunque esse si trovino. Lo ha già fatto quando Pablo Neruda aveva conseguito il dottorato *Honoris Causa* all'Università Cattolica. Lo rifà in questa occasione:

«È compito del cristiano vedere la luce ovunque essa si trovi, apprezzare la bellezza anche in ciò che è lontano dall'ortodossia e mettere in risalto i valori perenni di ogni poesia. Ed è sicuramente il caso di molti poemi di Pablo Neruda».

Un altro momento positivo offerto dal 1979 è la visita "Ad Limina" che il cardinale, insieme agli altri vescovi cileni, fa a Roma nei mesi di ottobre e novembre; il cardinale approfitta di questa occasione per adempiere anche ad alcuni altri impegni. Abbiamo già parlato del suo viaggio a Vienna e del Premio della Fondazione Bruno Kreisky; ma non abbiamo detto che il prelato si reca poi anche in Irlanda per accompagnare il Papa in visita ufficiale; quindi va in Belgio invitato dal cardinale Suenens per accompagnarlo il giorno in cui il Santo Padre accetterà ufficialmente le sue dimissioni per ragioni d'età. Del suo soggiorno in Belgio ne approfittano i reali Baldovino e Fabiola per ospitarlo a palazzo. Poi torna ancora a Roma ed assiste ad un Concistoro speciale in cui deve dare al Papa il suo parere su alcuni delicati problemi della Chiesa.

Com'è tradizione, il Papa ogni cinque anni vuole avere una visione diretta dell'attività di ogni diocesi, il che significa una visione globale della Chiesa nel mondo. È anche un'occasione in cui i vescovi manifestano la loro obbedienza e devozione a Sua Santità.

Il 13 ottobre, a Castelgandolfo, dopo aver dato udienza privata a ciascuno dei 26 vescovi, Giovanni Paolo II si rivolge a tutti loro insieme. Alcune delle sue parole vengono subito interpretate dai giornalisti cileni, sostenitori del governo militare, come un'ammonizione; in particolare quella frase in cui afferma: «Non siete un simposio di esperti, né un parlamento di politici, neppure un congresso di scienziati o di tecnici, ma siete pastori della Chiesa, che devono... essere maestri della verità, chiari esempi di realizzazione dell'unità e difensori e promotori della dignità dell'uomo.

Così potrete contribuire ad instaurare un ordine sempre più cristiano e quindi sempre più giusto».

Queste frasi si inseriscono in un contesto di felicitazioni per il lavoro che svolgono i vescovi "sul piano pastorale per il comportamento umano" e di felicitazioni anche per questa nuova primavera che preannuncia in Cile un aumento di vocazioni sacerdotali.

Nel lavoro quotidiano dei sacerdoti non entra ovviamente nulla che riguardi la politica contingente, benché il loro operato abbracci tutta la vita umana nei suoi vari aspetti. Di qui l'importanza di questa frase del Papa:

«Il nostro compito di evangelizzazione non si rivolge esclusivamente all'intelligenza come dottrina teorica, poiché deve portare ad una profonda unione di fede e di vita nelle occupazioni quotidiane, personali, sociali e internazionali».

Conferma quindi la validità delle sue parole rivolgendosi ad una enorme massa di fedeli riunita in piazza S. Pietro e complimentandosi pubblicamente con i vescovi di questo Cile così discusso:

«La crescente vitalità della Chiesa come conseguenza dell'impulso che le hanno dato i vescovi... lo spirito di fratellanza cristiana che possiedono essi come il loro popolo e che li porta ad impegnarsi fino in fondo nello spirito della loro missione di Padri e di Pastori; l'enorme aiuto che portano a quanti si trovano in difficoltà...».

Giovanni Paolo II invita a pranzo il cardinale Silva Henríquez in privato. Il Papa è perfettamente al corrente delle difficoltà che incontra la Chiesa cilena nel portare avanti la sua missione in difesa dell'uomo; Sua Santità non ignora che questa Chiesa è diventata l'unico baluardo capace di rimpiazzare e di prendere il posto di altre istituzioni che, proibite, sono sparite a poco a poco, portando i cittadini ad una situazione di progressivo indebolimento di fronte ad uno Stato potente, come non era mai successo nella storia politica del Cile.

Di fronte a questa situazione, il governo militare accusa il car-

dinale di "fare politica". E il cardinale si difende con queste parole (quotidiano "La Tercera", 3-12-79):

«Il cristianesimo deve evangelizzare tutta l'esistenza umana e ciò include anche la dimensione politica... Tuttavia, quando il Vangelo giudica la politica non lo fa dal punto di vista della politica stessa, ma sulla base di quei valori inscindibili dall'uomo... che devono essere conservati intatti, qualunque sia il regime politico o le circostanze imperanti. L'azione politica non può essere sottoposta al giudizio morale su questi valori. Questo è quanto risulta dai recenti discorsi del Papa...».

Nel 1979 si vive un altro momento di luce, di ottimismo, nella dura vita di quest'uomo sempre in lotta: è il 29 novembre, ricorrenza dei suoi vent'anni di episcopato. Abbiamo già detto che nella sua lunga vita alcuni lo hanno giudicato orgoglioso e certi lo hanno criticato per superbia; avrà mai detto qualcuno che era la persona più odiata in Cile? Da alcuni lo fu senza dubbio!

In quella sera, nella cattedrale di Santiago, che lo conosce più a fondo di tutti gli uomini vani e presuntuosi, il prelato innalza una voce piena di umiltà e si rivolge al suo Dio circondato dall'affetto dei fedeli:

«Nonostante la mia debolezza, la mia piccolezza, la mia mancanza di talento, nonostante tutto ciò il Signore sta realizzando la sua opera. A volte sento dentro di me dolore e ribellione: non vorrei sentirmi! Il Signore mette a tacere questi istinti sempre presenti nel cuore degli uomini e mi porta sulla strada della pace, della comprensione, del mettersi completamente al servizio degli altri».

Ha varcato già da un pezzo la metà della vita e ricorda:

«Sognavo allora di poter trasformare coi miei sforzi, con la mia capacità – così povero ero, figli miei! – questa società che Tu mi affidavi e sognavo di renderla più tua, che ti conoscessero veramente, che ti amassero al di sopra di tutto. Credevo di poterlo fare. Che illusione! Che tremenda illusione! Ma tutte queste illusioni sono ormai lontane... Ti chiedo troppo, Signore, se desidero

che questi nostri sacrifici servano per un domani, quando noi non ci saremo più e la nostra superbia non potrà gloriarsi di tutto ciò? Se desidero che Tu sia riconosciuto e amato da tutti? Te lo chiedo umilmente. Vieni, Signore Gesù!».

È l'altra faccia del Pastore: quando l'uomo che lotta, quando il cardinale applaudito sulle più alte tribune del mondo scende al livello di semplice creatura umana, osserva il suo nulla e non osa alzare la testa da questa polvere che lo custodisce.

Il cardinale riconosce di avere dentro di sé un certo "spirito di ribellione" e lo combatte perché vorrebbe non possederlo. Sarà per questo che alcuni lo accusano di essere intransigente?

Sempre nella stessa intervista al quotidiano "La Tercera", egli così risponde a questo interrogativo:

«Mi accusano di essere intransigente e in un certo senso è vero. Non si può essere benevoli con la menzogna, l'errore, l'ingiustizia e la mancanza di rispetto per i diritti dell'uomo».

Riconosce comunque che esistono altri casi in cui si può essere tolleranti:

«Tuttavia si può essere tolleranti con la divergenza di opinioni, quando non tocchi questi valori inviolabili. Si può anche, se non proprio tollerare, almeno lasciar correre nello spirito di Cristo quei casi in cui si ricevono maltrattamenti e addirittura impropri quando si vuole essere fedeli testimoni della verità. Gesù ci ha dato un esempio di bontà, comprensione e perdono verso chi ci colpisce e ci ha ordinato di fare altrettanto. Se in questo non sono o non sembro essere stato obbediente al Maestro, chiedo pubblicamente perdono».

Senza un ordine istituzionale stabile

L'anno 1980 inizia per il Cile con un duro colpo per il governo militare: il dittatore delle Filippine Ferdinando Marcos annulla la visita già concordata col generale Pinochet, mentre questi, non an-

cora a conoscenza della decisione, sorvola l'Oceano Pacifico tranquillo e fiducioso. La ragione: "un urgente e pressante problema interno". È il 22 marzo.

Esattamente un mese dopo, il 19 aprile, il quotidiano "Las Ultimas Noticias" pubblica, in tono insolito e come una notizia sensazionale, un articolo sulla supposta affermazione del Gran Maestro della Massoneria, secondo la quale il cardinale Silva Henríquez avrebbe cercato appoggio nel 1974 per far cadere la Giunta Militare. Il tramite per portare avanti il suo piano sarebbe stato niente meno che la moglie di Luis Corvalán, capo del Partito comunista cileno. Il prelado in questo momento si trova a Roma e, benché si tratti di un affare ridicolo e puerile, gli provoca comunque fastidi e preoccupazioni. Una settimana dopo la pubblicazione dell'articolo diffamatore, il prelado è di ritorno a Santiago e ribadisce che l'informazione apparsa sul quotidiano è «falsa, inverosimile e ingiuriosa». Contemporaneamente e in coincidenza con la morte del carabiniere incaricato della cosiddetta "Fiamma della Libertà", annulla la cerimonia del 1° maggio dedicata a San Giuseppe Operaio, a causa della denuncia che riceve da una personalità del governo a proposito di eventuali rischi per i fedeli. «Ci addolora constatare che la pace non ha ancora raggiunto la nostra terra e che ogni giorno si rafforzano i conflitti fra Cileni, facendoci temere per un futuro peggiore del presente», aggiunge il cardinale in un comunicato.

Non ha luogo l'Eucaristia per ragioni di forza maggiore, ma circola il messaggio che il prelado avrebbe dovuto leggere nella cattedrale di Santiago.

I rapporti fra la Chiesa e il Governo militare continuano ad essere cattivi, nonostante gli sforzi della Conferenza Episcopale Permanente, che nomina una commissione di tre vescovi per mettersi in contatto diretto con il generale Pinochet e altre personalità politiche. Ha luogo un incontro in cui abbondano le belle parole e i buoni propositi. Ma tutto resta in sospeso alcuni giorni dopo, alla notizia che la CNI ha installato dei microfoni nella sala da pranzo del Círculo Español, al fine di registrare le conversazioni avvenute col relatore, il generale Jorge Court. Perché mai lo avrà fatto?

In agosto il cardinale parte per Roma, mentre la Conferenza Episcopale è impegnata in riunioni importanti. Il Governo ha ap-

pena convocato un plebiscito: si intuisce il suo desiderio di mantenere la propria posizione e non c'è niente di più utile a questo scopo che redigere e far approvare una Costituzione che funga da giustificazione giuridica del regime. Nello stesso tempo ne approfitterà per ottenere l'appoggio popolare.

Se la consultazione nazionale del 1978 era stata accolta con critiche da parte dell'Episcopato, questo plebiscito annunciato per l'11 settembre rappresenta una grave preoccupazione.

I vescovi si riuniscono nella casa per esercizi di Las Rosas, vicino a Puente Alto, per discutere sul delicato argomento.

Per il cardinale la situazione è molto chiara e così la riassume per scritto alla vigilia del suo viaggio:

«Sono i valori morali che sono in gioco, tanto nella convocazione del plebiscito quanto nel contenuto della Costituzione, nel periodo di transizione durato otto anni... nella maniera di realizzare lo scrutinio... tutto ciò deve essere considerato alla luce della morale e della dottrina sociale della Chiesa. Penso che noi vescovi dobbiamo pronunciarci chiaramente. Non possiamo rimanere nell'incertezza riguardo a un problema che toccherà da vicino per 25 anni la nostra patria e che influirà in modo decisivo sulle generazioni future...».

Tutti temono che, rinforzando una struttura totalitaria per un quarto di secolo, si potrebbero creare sanguinose ripercussioni e arrivare persino alla guerra per il predominio comunista, come è già avvenuto più di una volta in America centrale.

Il momento è cruciale; non ci sono alternative permesse, non ci sono registri elettorali, non c'è un tribunale di controllo per le elezioni. Come si può accettare in queste condizioni un plebiscito?

La Chiesa non può tacere, pur sapendo che parlando aumenterà la precarietà dei già instabili rapporti col governo militare, che in quei giorni sono caratterizzati da bombe nelle Chiese e case ecclesiastiche, violazioni di domicilio e violenza nelle parrocchie, intimidazioni ai fedeli che assistono alle riunioni, violenza negli uffici ecclesiastici, detenzione arbitraria di persone che lavorano per la Chiesa e di sacerdoti, intenzioni di espellere sacerdoti stranieri.

Cosa dice la Conferenza Episcopale il 23 agosto del 1980? Il presidente, il vescovo José Manuel Santos, è colui che consegna

il risultato delle deliberazioni. I punti principali di questo documento indicano:

«La mancanza di chiarezza nelle alternative proposte; la necessità di rispondere con un solo NO a varie domande differenti; il tempo troppo breve e l'esigua possibilità di utilizzare i mezzi di comunicazione di carattere nazionale, che sono patrimonio di tutti i Cileni; il timore di certa gente e infine la mancanza di sicurezza nei procedimenti che regolano gli scrutini».

La conclusione dei vescovi è la seguente:

«È dovere delle autorità dare la sicurezza sufficiente che il risultato del plebiscito non sia alterato. Nel caso in cui non lo facciano, il risultato della votazione sarà di interpretazione ambigua e non si potranno trarre da esso delle conclusioni chiare, né costruire su questa base un ordine istituzionale stabile».

Passano i giorni e il Governo non offre la sicurezza richiesta. Nonostante tutto si effettua il plebiscito e, secondo lo scrutinio del Governo, il 67,06% dei cittadini vota a favore, mentre i voti contrari sono il 30,17%. Nella regione metropolitana, che possiede più di un terzo degli elettori di tutto il paese, il 61,85% vota a favore e il 35,92% vota contro.

In questo modo fin dal primo giorno il risultato delle votazioni è interpretato "in maniera ambigua", non si possono trarre delle "conclusioni chiare" e, cosa peggiore di tutte, "non si può costruire sulla base di questo plebiscito un ordine istituzionale stabile". Questa è l'opinione della maggioranza del paese, che diventa ben presto maggioranza assoluta.

Il governo militare lo interpreterà in un altro modo e baserà tutta la sua progettata organizzazione istituzionale sul risultato del discusso plebiscito.

Il Pastore ha comunque compiuto il suo dovere di avvisare opportunamente il governo e il popolo cileno:

«Di cosa abbiamo timore noi vescovi? Che non si possa creare un ordine istituzionale stabile sulla base di questo plebiscito; che

ci sia pertanto una instabilità anche sul piano sociale sempre più grave e temiamo per la pace della nostra patria...». A queste parole aggiunge: «Cosa succederà dopo il plebiscito? La Chiesa ha espresso il suo parere; il giudizio su quello che succederà in Cile spetta alla storia e a Dio. Per lo meno la Chiesa è tranquilla di aver adempiuto alla sua missione profetica, di aver favorito la ricerca del cammino della pace e della comprensione in un momento difficile della vita nazionale...».

«Missione profetica...» quella di quest'uomo di Dio.

Il tempo dimostrerà purtroppo che i vescovi avevano ragione e i mali del Cile si estenderanno senza limite per non aver ascoltato le loro parole.

La fine del 1980 e l'inizio del 1981 portano ancora nuovi fastidi al prelado. Riceve delle critiche per aver celebrato l'11 marzo il *Te Deum* in occasione dell'inizio del nuovo periodo presidenziale e per aver assistito alla cerimonia di ratificazione della nuova Costituzione organizzata dal Governo nel palazzo Portales. Non tutti capiscono le sue ragioni quando spiega che, anche se il plebiscito non è avvenuto nelle condizioni richieste, la Costituzione, motivo di tanta controversia, è comunque il documento su cui si regge il paese. In base ad essa, il generale Pinochet si nomina in quello stesso giorno presidente del Cile e, seguendo la tradizione, chiede all'autorità ecclesiastica di celebrare il *Te Deum* per il nuovo rappresentante del paese. Il cardinale risponde a quelli che si oppongono al *Te Deum*, dicendo:

«Non l'ho rifiutato a Salvador Allende che era marxista, non posso rifiutarlo a Pinochet che si dichiara cattolico. Non spetta alla Chiesa giudicare la legittimità del suo mandato».

Più grave è la pubblica controversia suscitata da un gruppo di cattolici importanti, fra i quali diversi legati alla direzione dell'Università Cattolica, che criticano la Conferenza Episcopale e le sue dichiarazioni relative al plebiscito. Altri ancora, infine, rimproverano al Pastore di aver invitato il generale Pinochet ad assistere come capo del Governo, alla cerimonia di chiusura del Congresso Eucaristico Nazionale il 23 novembre nella Chiesa votiva di Maipú.

Il cardinale Silva Henríquez, apparentemente così inflessibile e severo, stupisce tutti quanti lo giudicano superficialmente e non è capito a fondo dalla massa dei suoi parrocchiani. Egli sa di essere responsabile di tutto il gregge, di coloro che sono divisi dalle controversie del mondo, di coloro che lo attaccano, che lo insultano e di coloro che lo appoggiano. Sono molte le pecorelle del gregge cileno. In queste circostanze è impossibile chiedere che il suo comportamento in tante materie diverse sia sempre, o anche solo qualche volta, lo stesso.

Solo Dio e lui sanno quali problemi di coscienza tutto ciò significhi nella sua vita di tutti i giorni.

La strada della violenza può portare al disastro

Nonostante tutto, il cardinale non si perde d'animo e se i problemi cambiano non cambia però lo spirito con cui egli li affronta.

È procede ovviamente con spirito combattivo.

Alla fine dell'estate del 1981 l'agenzia italiana di notizie ANSA gli rivolge un'intervista. A Punta de Tralca, di fronte alla tranquillità del mare, il cardinale ha una risposta chiara, immediata, sicura per ogni domanda. Sono risposte che la maggioranza dei Cileni condivide. La differenza è che questi Cileni non possono sempre darle senza dover affrontare gravi conseguenze. Vediamone alcune (12 aprile):

- Nessuno pensava che la lotta contro una dittatura, quella del proletariato, sarebbe sfociata in un regime dittatoriale di idee completamente opposte...
- Per i militari è più facile comandare che chiedere un consenso o dialogare...
- Ci sono regimi che credono che si possa governare un popolo solo sulla base della violenza...
- L'ingiustizia istituzionalizzata, come ha detto a Puebla la Chiesa latinoamericana, è la più disastrosa...

- Nessun totalitarismo può essere un modello di vita cristiana. Dicono di essere cristiani, ma noi non lo crediamo...
- La strada della violenza ci può portare ad un disastro. Noi lo diciamo, ma non ci credono...
- La maggiore divergenza fra noi vescovi si riferisce al comportamento di fronte al comunismo... Alcuni vescovi credono nell'azione dei militari cileni contro il comunismo, ma la maggioranza crede che siano proprio questo regime e la struttura sociale che si sta creando, a favorire un avvento del comunismo...
- Il Papa conosce il Cile... e i suoi giudizi sono molto simili ai miei...
- Desideriamo che, non appena possibile, questa situazione finisca, che la gente possieda i mezzi e il modo per esprimersi da solo, per difendersi liberamente...
- Spero che il futuro del Cile sia buono; ma temo che possa non esserlo...

Verità come queste non possono suonare gradevoli alle orecchie delle autorità, ma tacendole non avrebbe fatto del bene né al Cile né alla Chiesa. I sostenitori del regime lacerano i suoi paramenti e gli rivolgono ogni genere di insulti. Un arcivescovo interviene ribadendo e riaffermando il suo appoggio al governo, alla sua legittimità, al carattere cristiano dei suoi governanti, ecc. Con molta calma il prelato commenta l'intervista parlando ai suoi parrocchiani in modo molto semplice e, almeno in apparenza, un po' sorpreso:

«Devi rispondere quello che pensi, devi dire quello che credi, devi parlare di ciò che reputi necessario dire. Non puoi nascondere il volto, non puoi rifiutarti o dire cose che non siano chiare. Io ho chiamato il giornalista e gli ho detto: le concedo l'intervista, ma prima di pubblicarla lei me la rimanda e io la ricontrollo. Così si svolse l'intervista che sapete e che probabilmente avrete letto. Il giornalista me la consegnò e io gli dissi: voglio che non ci sia

nessuna frase brusca, niente che possa causare fastidio. La verità bisogna dirla in modo forte e sereno. L'intervista riscosse molto entusiasmo. Persino gente che non condivide le nostre idee diceva: Dio sia benedetto, questo signore ha detto quello che bisognava dire». («La Tercera», aprile 1981).

Poche frasi meglio di queste rivelano il carattere del Salesiano originario della regione agricola del Maule, nato per vedere e per dire le cose in modo chiaro e per confermarle senza tirarsi indietro, in mezzo ad una vera battaglia di accuse. Coraggioso. Uomo fiero, che, invece di sfruttare l'occasione, come fanno i Cileni, per dare spiegazioni e poi sminuire l'accaduto, sottraendosi al pericolo, conferma invece il suo pensiero; la qual cosa non migliora certo la tempesta sollevata dalla stampa.

Nella «Settimana Politica» del «Mercurio» del 19 aprile, si dice che il cardinale è uno «spostato» e la sua opera pastorale è definita «politica» e «clamoroso insuccesso»; si allude addirittura al «naufragio di una personalità che era veramente degna di essere apprezzata». Si riconosce che il governo militare «gli ha prodigato amarezze» e si pubblicano frasi sulle quali solo il tempo potrà dire l'ultima parola: «Il cardinale... si è sbagliato nella sua diagnosi politica. Ha sottovalutato i suoi avversari. Ha calcolato male la loro capacità di resistere».

La reazione dei fedeli è immediata e l'arcivescovado riceve una enorme quantità di lettere e di adesioni al Pastore, il quale ovviamente non si perde d'animo, né lo farà più avanti.

Poi il cardinale parte per l'Africa. Ad Abidjan, capitale della Costa d'Avorio, pronuncia un chiacchierato discorso per il Congresso Mondiale della UNIAPAC che si svolge all'inizio di marzo. Argomento: Imprenditore e Uomo di Fede. In questo campo l'esperienza del Pastore latinoamericano è preziosa in particolare per quei popoli che si trovano a vivere adesso le fasi che noi abbiamo già superato. L'esperienza dei vescovi del nostro continente – non dimentichiamo Medellín e Puebla – è importante in ogni parte di questo mondo che è sempre più vicino e in cui oramai ognuno dei componenti ha una notevole influenza sugli altri.

Il cardinale torna in Cile; inizia la Quaresima. È un momento propizio per la riflessione e per l'esame di coscienza. L'aria si è

rarefatta: i cattolici continuano ad essere divisi per ragioni politiche, ma le vocazioni in aumento sono un segno del fatto che la parola di Dio acquista il significato di un deposito di verità in mezzo alle contraddizioni degli uomini.

Il Papa ha diffuso il messaggio quaresimale sotto il segno della verità e della carità. La prima non è così difficile da distinguere, ma carità e amore non si notano in questo paese di fratelli separati da risentimenti che durano ormai da quasi un ventennio.

Come dice il Cardinale nella sua Pastorale della Quaresima:

«Dappertutto ci sono tanta confusione e tanti conflitti, tanta paura e sfiducia, tanta menzogna e violenza... Molti odi personali e nazionali persistono e addirittura si intensificano. Si cerca di distruggere il nemico, di classificare e di screditare l'avversario. Alcuni si abbandonano alla ricerca e al possesso febbrile di beni di consumo... mentre i loro fratelli vivono il dolore amaro della disoccupazione, della fame, della repressione o dell'esilio... l'umanità dedica ai progetti bellici più della metà del suo talento e delle sue risorse nel campo della ricerca; spende molto di più per equipaggiare un soldato che per educare un bambino, come ha appena ricordato il Papa in Giappone...».

10. Costruiamo la pace con la giustizia (1981-1983)

Misteri della morte e della resurrezione

La morte di Cristo è necessaria per la resurrezione e per quella dell'umanità. Questa Quaresima è finita e la Pasqua di Resurrezione è un momento di allegria e di ottimismo.

Lottare per la pace, per istituirla all'interno della società, non è facile. Dice il Pastore in questo giorno di Pasqua: «La pace bisogna crearla, bisogna conquistarla, soffrire per essa e amarla come il bene supremo».

Non esiste niente di più importante per il suo cuore di Pastore; per questo la sua penna è ispirata a continuare la Pastorale sempre sullo stesso argomento:

«Cercare la pace e lavorare per essa, è attuare in modo conforme alle esigenze dell'amore di Dio, del messaggio di Cristo all'uomo, della dimensione etica dell'impresa umana; è stare dalla parte della coscienza, dei principî della giustizia, della fraternità dell'amore, in contrasto con gli intenti dell'egoismo che uccide la solidarietà e dell'odio che uccide ogni possibilità di convivenza e rende impossibile la pace. Costruire la pace è oltrepassare la frontiera e lavorare insieme, poiché non è possibile realizzare nessuna opera duratura e veramente umana se non con la collaborazione di tutti...».

Così conclude il suo discorso questo membro dell'Accademia della Lingua, che è sempre così attento a ciò che scrive:

«Costruire la pace è aprire il cuore e l'anima affinché la giustizia, l'amore e il rispetto per la dignità e il destino dell'uomo, pe-

netrino nel pensiero e ispirino le azioni di tutti, governanti e governati».

Il tempo che gli resta per costruire comincia a scarseggiare. In quei giorni scrive al suo grande amico, il cardinale brasiliano Paulo Evaristo Arns: «entro un anno devo presentare le dimissioni alla mia diocesi, perché è giunta l'età in cui devo ritirarmi»; e aggiunge con gran senso di responsabilità: «devo mettere ordine in tutta l'amministrazione dell'arcidiocesi di Santiago, per non dare problemi al mio successore...».

È ormai passato il temporale scatenato all'agenzia ANSA dalle dichiarazioni del cardinale ed egli celebra il 1° maggio nella parrocchia di San Giuseppe Operaio in un quartiere popolare: José María Caro. La sua omelia è costituita solo da citazioni relative al lavoro e al diritto dei lavoratori tratte da documenti pontifici. Non c'è una sola parola sua. L'ambiente così semplice è ben diverso da quello delle chiese dei quartieri residenziali della classe alta, sofisticato e incline alle controversie. La stampa lo dipinge giustamente con queste parole:

«È stata una celebrazione strana, solenne e mistica. Per coloro che credono possa scaturire una forza da molte menti concentrate in una riunione, questa celebrazione è stata una conferma: si può dire effettivamente che c'era una gran forza raccolta in queste signore dal volto pallido, con la crocchia tenuta da un pettinino, col tipico gilé di lana chiuso e le semplici scarpe da tutti i giorni; o in questi uomini col collo della camicia logoro ma pulito e la cui candida modestia non risplende per via della doccia quotidiana o dell'acqua di colonia».

Prosegue la descrizione:

«E la concentrazione era tale che non fu interrotta neppure dalle grida dei bambini che li accompagnavano o dai bisbigli delle ragazzine con le giacche a vento all'ultima moda e i pantaloni attillati cuciti in casa. Persino un cane di razza indefinita entrò e si insinuò fra le centinaia di piedi quasi immobili sulle mattonelle. Non c'era nulla che non fosse in armonia con questa calda riunione».

La gente umile; quella che lo ha sempre capito meglio; quella con cui il Pastore si trova più a suo agio, per il suo modo di fare, ovviamente: «Terminata la messa... tutto si è svolto rapidamente, col prelado già quasi sulla portantina e la gente che si avvicinava, le donne che gli baciavano le mani, lo toccavano e lui salutandoti timidamente con aria vaga e confusa».

Anche se alcuni hanno trovato strana la sua partecipazione alla cerimonia dell'11 marzo, data di inizio di un nuovo periodo per il generale Pinochet, non c'è dubbio che il popolo continua a considerarlo il suo Pastore, il difensore dei loro diritti, una delle due figure nazionali – l'altra è quella dell'ex-presidente Frei – in cui si può riporre fiducia affinché il paese superi questo momento così buio della sua storia.

Questo cardinale – non c'è alcun dubbio – passerà alla storia, sulla stessa linea del cardinal Caro, come difensore dei poveri. Il suo spirito salesiano si è sempre imposto offrendogli un punto di vista che coincideva con le inquietudini infuse in lui dalla Provvidenza. Ha lottato e ha sofferto per i poveri: «Uno sguardo retrospettivo, dopo questi vent'anni, registra frequenti motivi di dolore e non pochi di inquietudine», dice il cardinale a metà di giugno del 1981, rievocando il suo ventennio come arcivescovo di Santiago. Poi accenna anche ai «fastidi e le vere e proprie persecuzioni che abbiamo subito a causa del nostro amore prediletto per i poveri e della difesa dei loro diritti».

Ma è nella cerimonia rievocativa della cattedrale di Santiago del 24 giugno, che il cardinale alza una delle sue voci più appassionate, in cui a stento trattiene i suoi sentimenti:

«Dovete pregare per me. Sono alla fine della mia carriera. So di chi mi sono messo a completo servizio. Ho lottato con audacia forse anche maggiore di quella che mi era permessa. Mi stringe il cuore per non essere riuscito ad evangelizzare i poveri con la buona nuova della giustizia, del rispetto per i loro diritti e dell'amore dei loro fratelli. Tutto ciò mi addolora! Sono triste, cari figli miei, perché c'è una parte del mio gregge che non mi capisce e non ha compreso il Signore; perché non ha saputo quanto è bello dare, immensamente meglio che ricevere, immensamente meglio che ac-

cumulare i tesori; perché non ha saputo far felici tanti nostri fratelli. Mi rattristano le lacrime, le preoccupazioni, i dolori dei poveri della mia terra, dei poveri della mia città. Ho lanciato il mio grido! Ma sono una voce che grida nel deserto, a quanto pare. Tuttavia so che è necessario che il chicco di grano muoia per divenire fecondo...».

Ha gridato per i poveri; ha anche gridato contro la violenza. Ma non è stato ascoltato neanche allora. Al contrario, gli hanno detto che gridava solo in quel momento, che prima, nel periodo dell'Unione Popolare, non aveva gridato o comunque lo aveva fatto di meno.

«La situazione nella nostra patria è grave; non ci eravamo abituati», afferma nella basilica di Lourdes alcuni giorni più tardi, nel mese di luglio. «Ci troviamo di fronte ad atti di terrorismo e di violenza che noi condanniamo... da qualsiasi parte provengano e qualunque cosa facciano... lo stiamo predicando da più di dieci anni, ma non ci hanno ascoltato... e mente chi dice che in passato non abbiamo parlato di questo, perché ha dimenticato ciò che abbiamo detto».

In questa parte della sua omelia, il cardinale legge le parole dei vescovi dell'aprile del 1973. La sua voce risuona nel deserto. Il rigoglioso e verde terreno cileno della mutua credibilità e del rispetto reciproco si è trasformato in questi giorni in un deserto arido e desolato.

E da questa aridità non sfugge certamente il governo militare, in cui l'ordine e la sicurezza nazionale tanto enfaticamente si scontrano costantemente con la tradizionale maniera di essere dei Cileni. Il cardinale ha un'altra possibilità, forse l'ultima, di parlare apertamente alle autorità, il *Te Deum* del 18 settembre del 1981:

«C'è qualcosa nella nostra anima che è un elemento fondamentale: l'amore per la libertà e l'abitudine a vivere in libertà. Il Cileno considera la libertà individuale e quella nazionale come il bene supremo, superiore addirittura alla vita stessa...».

E mentre sulla tribuna ufficiale si avverte un certo fermento, il Pastore continua:

«In Cile non c'è spazio e quindi non esiste nessun progetto a livello storico, nessun modello sociale che insegnino a calpestare la libertà personale o la sovranità nazionale...».

Dopo aver analizzato un'altra tradizione cilena, quella della preminenza dell'ordine giuridico sull'anarchia e sull'arbitrarietà, il cardinale continua:

«A corollario di ciò, per quanto concerne il diritto, c'è la possibilità di dissentire, una nota che caratterizza tutta la storia della convivenza cilena. Gli eccessi di intolleranza e di fanatismo settario rappresentano per noi un'eccezione, una macchia. La persecuzione e la vendetta politica sono delle "aggiunte" estranee allo spirito nazionale».

E conclude così:

«Tutto l'odio passerà e ogni menzogna sarà scoperta. Resterà solo la patria...».

Il cardinale trascorre il mese di ottobre a Roma. Sono vari gli affari che lo spingono a raggiungere la Città Santa; quello principale è prendere parte ai lavori della commissione che deve rivedere il Codice di diritto canonico. Quanto al tema della mediazione papale per il problema del Beagle e del mar australe, dopo la recente proposta del 12 dicembre 1980 la lite è stata praticamente arginata e l'Argentina ha fatto delle controproposte. Il Papa invita il prelado a pranzo insieme al cardinale argentino Primatesta e al cardinale Samoré, principale artefice di questa mediazione.

Al suo ritorno, il cardinale Silva racconta: «Il Papa ha elogiato il nostro governo per aver accettato subito la sua proposta di mediazione», ma dice anche che «ha espresso la sua preoccupazione e tristezza per non essere ancora riuscito a trovare una soluzione nella divergenza di confine fra Argentina e Cile». Più tardi la diplomazia cilena accetterà le controproposte argentine e la controversia avrà fine.

L'autorevole Pastore del nostro paese viene invitato in quegli stessi giorni dal presidente francese Mitterand. Si svolge una conversazione lunga e amichevole; l'argomento della discussione oltrepassa i confini del Cile e si estende anche agli altri paesi latinoamericani, che il presidente francese desidera conoscere per bocca di uno dei suoi prelati più importanti. All'entrata e all'uscita dal Palazzo dell'Eliseo, vengono resi al cardinale Silva Henríquez gli onori militari che gli corrispondono come alto dignitario in visita.

Continuerà a sentirsi l'eco della voce di Eduardo Frei

Il 1982 inizia con un duro colpo per il suo cuore di Pastore e di amico: Eduardo Frei muore il 22 gennaio, suscitando grande commozione in tutto il Cile. Uno degli uomini migliori se ne va proprio quando potrebbe essere di grande aiuto per il suo paese.

«Poche volte nella mia vita di Pastore ho dovuto celebrare una cerimonia così triste per noi», dice quella stessa sera nella cattedrale di Santiago. È emozionato. Prosegue dicendo: «Abbiamo perso un amico... Che dico! Abbiamo perso un fratello...». E con voce strozzata: «proviamo un dolore profondo...», poi reagisce e la sua voce risuona all'interno di una chiesa che lo conosce bene:

«Non possiamo lasciarci prendere dalla tristezza. C'è una immensa speranza... noi crediamo che dalle ceneri di Eduardo Frei si alzerà un'aurora, l'alba del benessere, della giustizia e della libertà per il nostro popolo...».

Il 25 gennaio, durante gli onori funebri in presenza di amici stranieri e cileni, il prelado gli porge l'estremo saluto e ricorda:

«Eduardo Frei è stato un politico cristiano. Ancora oggi sentiamo l'eco della sua voce che proclama con chiarezza e coraggio le soluzioni ai grandi problemi nazionali. La sua voce continuerà a riecheggiare e sarà come la coscienza di un Cile che ama la giustizia e i diritti».

In un momento in cui tante voci si alzano per condannare a piè pari la politica e i politici, il cardinale ricorda ciò che quest'uomo ha fatto dall'alto della sua carica, la più importante del paese:

«Caro fratello, di fronte alla maestà della morte sento una voce che tu ben conosci e che ti invita ad entrare nel Regno, dicendo: 'Vieni, benedetto dal Padre mio, avevo fame e mi hai dato da mangiare per mezzo dei poveri del Cile. Non avevo un tetto e mi hai procurato una casa degna di me. Non avevo terra da lavorare e tu hai saputo riconoscermi fra i contadini. Mi hanno umiliato e tu hai alzato la tua voce per difendere la mia dignità. Fratello mio, entra nella gioia del Signore».

Le sue parole terminano in un'atmosfera densa di tristezza:

«Aveva lo spirito di un apostolo. Frei è stato sempre nella sua vita un esempio di fedeltà che sopravvive alle prove più dure».

A questo motivo di dolore si aggiunge un motivo di preoccupazione: Papa Giovanni Paolo II ha deciso di fare dell'organizzazione cattolica Opus Dei una prelatura personale, cioè una diocesi internazionale che non è a capo di un territorio definito. I vescovi cileni, insieme a vari cardinali spagnoli, manifestano al Pontefice i loro timori, dicendo che questa situazione di carattere eccezionale potrebbe essere in futuro fonte di confusione sul piano pastorale, poiché i sacerdoti e i fedeli laici dell'Opus Dei dipenderanno contemporaneamente da un superiore speciale e dal loro rispettivo vescovo.

Prima di partire per un altro dei suoi viaggi annuali a Roma, il cardinale si assicura che le organizzazioni nate dalle sue inquietudini in campo operaio possano risolvere i problemi creati dalla crisi economica attuale. Devo ricordare a questo punto che la cosiddetta Fondazione per lo Sviluppo ha promosso e favorito la nascita di altre organizzazioni: l'Istituto per l'Autogestione, il Sistema Finanziario Contadino e la Fintesa. Il cardinale si preoccupa anche della situazione dell'INVICA e dell'INPROA e della decentralizzazione di alcune mansioni del Vicariato per la Solidarietà; egli non vuole che gli sforzi di questi enti subiscano una diminu-

zione, ma al contrario che il suo successore riceva nelle sue mani degli organismi liberi ed efficienti. Un motivo di ottimismo è invece l'inizio della cosiddetta "Missione Giovane", che durerà fino all'inizio del 1983. Questa Missione era stata ripetutamente sollecitata alla Santa Sede e infine era poi stata concessa personalmente dallo stesso Giovanni Paolo II come un atto di fiducia e affidata al suo nuovo vescovo ausiliare monsignor Camilo Vial Risopatrón. Silva è anzitutto un maestro, un maestro dei giovani, lo è stato per tutta la vita, fin dai lontani anni in cui era professore in diversi collegi di Santiago. Perciò egli desidera che le sue ultime fatiche come Pastore si svolgano nell'ambito giovanile.

Il cardinale si trova in mezzo ad una situazione di preoccupazioni e affronti che non gli porta certo la serenità: un'aperta persecuzione si è abbattuta sul mondo universitario, senza escludere la sua amata Università Cattolica. Questa gioventù, che il vescovo Hourton ha definito «prigioniera e sotto controllo», era stata prescelta dal governo militare come depositaria ed erede dei suoi progetti, in un gesto che lasciava da parte quel settore della popolazione già adulta che era più restia ad accettare i nuovi canoni di vita nazionale offerti.

Ma i giovani studenti, rifiutando in massa il gesto benevolo, sono divenuti oggetto delle ire del governo e nel 1982 il cerchio intorno ad essi si stringe pericolosamente.

È un lavoro in più per il Vicariato della Pastorale Universitaria, un'altra delle iniziative sognate e create dal Pastore nei momenti di più intensa attività ecclesiale. Un vescovo straniero, in visita al paese in quei giorni, scrive:

«Non si può non rimanere impressionati dalla grande vitalità della Chiesa cilena... dalla profonda fede, dall'impegno e dal senso della missione che si trova in ogni parte».

Dopo aver fatto visita al Papa nel mese di maggio, il cardinale Silva Henríquez ha di nuovo l'occasione di incontrarlo, questa volta a Buenos Aires, durante il viaggio che il Pontefice fa in Argentina nel mese di giugno. È un momento molto drammatico e la guerra delle Malvinas fra Argentina e Gran Bretagna mostra chiaramente a quali estremi di insensatezza può arrivare una decisione mili-

tare precipitata, come quella presa dal regime dittatoriale che vige al di là delle Ande.

Nel mese di settembre il cardinale parte per presentare al Sommo Pontefice le sue dimissioni, pochi giorni prima di compiere 75 anni, in accordo con il Decreto Conciliare "Christus Dominus". Prima di prendere l'aereo, dichiara nel corso di un programma speciale di Radio Cilena: «Sento una certa preoccupazione, ma anche un po' di sollievo...». Quando gli chiedono di accennare a qualche suo momento di tristezza, egli risponde: «Abbiamo visto che nella nostra terra i nostri figli non ci comprendono, ci sono lotte violente, spargimenti di sangue e tristezza e dolore in molte famiglie».

Ricordando invece i momenti di allegria, riacquista la sua forza e dice:

«Sono stato un Salesiano e di questo ringrazio il Signore; ho vissuto e ho assorbito lo spirito di San Giovanni Bosco, che considero straordinariamente efficace per il nostro tempo e ho imparato ad amare i poveri e a dedicare a loro la mia vita. Per tutto questo io ringrazio il Signore».

Nel mese di ottobre del 1982, tornato dall'estero e mentre le sue dimissioni sono ancora in sospeso, il cardinale pronuncia alcune parole di sentito ringraziamento ai fedeli riuniti nella cattedrale. In quegli ultimi tempi, quando si avvicina oramai il giorno del suo ritiro, il Pastore esprime con più facilità di una volta quei sentimenti che oltrepassano il limite del suo carattere, timido secondo alcuni e severo secondo altri. D'altra parte affiorano sempre più sorgenti di umanità che fluiscono in occasioni come questa.

E, costante, ritorna il suo appello alla pace:

«Lancio l'appello più sincero e più profondo del mio cuore a tutti gli uomini di questa terra da cui dipende la pace, perché veramente sappiano costruirla e amare la giustizia. Sarebbe il mio testamento, la mia speranza e la gloria più grande che potrei ricevere se realmente i Cileni potessero trovare la strada della comprensione e della pace».

Il cardinale ha lottato tanto per una pace fondata sulla giustizia; adesso gli resta così poco tempo, sa che ad altri toccherà raccogliere quello che lui ha seminato: «Come Pastore della Chiesa di Santiago ho il tempo contato», esclama con voce stanca; poi si riprende subito:

«Ma non vi lascerà mai, il mio cuore resterà con voi... Quando morirò, chiederò al Padre una grazia, e cioè che accanto a Lui il mio cuore abbia un solo palpito con cui poter amare tutti i figli della mia terra...».

Per la prima volta ha parlato della sua morte. Ma Dio sorride... non è ancora arrivato il suo momento... e neanche il titolo di Principe della Chiesa può servire a far avanzare o ritardare l'orologio dell'Eterno.

Alla fine di novembre deve prendere l'aereo per Roma. Giovanni Paolo II ha convocato un Concistoro di Cardinali per studiare la nuova struttura della Curia Romana, cioè le istituzioni che collaborano col Papa nel governo della Chiesa.

Nella sua relazione annuale al Vaticano sullo stato dell'arcidiocesi, a pochi mesi dal suo ritiro, il cardinale si mostra soddisfatto del lavoro svolto:

«Uno sguardo globale alla Chiesa di Santiago mi porta a benedire il Signore per quello che ha fatto fra noi in questi anni. Senza alcun dubbio, l'arcidiocesi presenta una gran vitalità spirituale e pastorale, che le ha permesso di affrontare momenti molto difficili e di rispondere alle speranze che soprattutto i poveri ripongono nella Chiesa».

Momenti molto difficili sono quelli che stanno vivendo tutti i Cileni, e i vescovi lo confermano negli ultimi giorni di dicembre del 1982; c'è una crisi economica, sociale, istituzionale e morale. Il Cile rinascerà se si avrà rispetto per la dignità umana, se si riconoscerà il valore del lavoro e soprattutto se si ritornerà alla piena democrazia:

«Gli abusi che ci sono stati non giustificano un'interruzione

così lunga della vita normale dello Stato... Noi Cileni abbiamo sofferto abbastanza e non dimenticheremo la lezione».

La politica di partito è proibita ai sacerdoti, ma non lo sarà certo mai l'interesse per l'uomo e per i suoi diritti, soprattutto se essi vengono violati e se questa violazione si protrae per anni.

È naturale che l'atteggiamento della Chiesa non piaccia al governo militare. Le autorità conoscono molto bene la sua opinione sul regime: «Il Cile sta vivendo una realtà di autoritarismo politico, con un controllo sociale e culturale e con un modello economico (1980) di libero mercato che ha come diretta conseguenza una seria sfida all'azione pastorale della Chiesa».

Quattro rifugiati nella Nunziatura

L'anno 1983 inizia molto male per i rapporti fra il governo militare e il Vaticano. Il 16 gennaio quattro uomini armati oppositori del regime si rifugiano nella Nunziatura e il Nunzio, monsignor Angelo Sodano, dopo averli disarmati e consultata la Santa Sede, chiede per loro i rispettivi salvacondotti.

Comincia così un lungo periodo di rapporti tesi che ovviamente non favoriscono le aspettative cilene sulla mediazione papale.

Gli ultimi mesi di attività pastorale del cardinale Silva Henríquez portano ancora nuovi motivi di preoccupazione: il governo della Moneda annulla il visto di residenza permanente nel nostro paese a tre sacerdoti stranieri. Il Pastore e il Nunzio falliscono nel loro tentativo di far revocare la decisione alle autorità: «La Chiesa non può ammettere – dichiara il cardinale – che il potere politico giudichi da solo e di fronte a se stesso le attività pastorali dei sacerdoti»; e aggiunge: «È doloroso dover dire che in questi anni ci sono stati atti di persecuzione».

«In questi anni...». In realtà, ripercorrendo la vita del cardinale Silva Henríquez, tutto quest'ultimo periodo appare come una serie ininterrotta di difficoltà col governo militare, causate dalla sua ferma decisione di difendere i diritti umani dei Cileni. E se anche nel frattempo la vita normale della Chiesa continua, non si può negare che sia continuamente alterata – come la vita stessa del Cile – da situazioni di anormalità la cui importanza e trascendenza offuscano il suo sviluppo.

Ma il cardinale non trascura la sua missione spirituale e l'Arcidiocesi vive un intenso periodo di rinnovamento. I vescovi ausiliari e i vari vicari proseguono nel loro compito di portare la pace e l'aiuto fraterno. I Seminari vedono aumentare il numero delle vocazioni giovanili da parte di ragazzi che non manifestano più interesse per altre attività a livello nazionale o universitario. Gli organismi di cooperazione e di aiuto creati dalla saggezza del cardinale continuano la loro opera, nei limiti delle vicissitudini economiche del momento, in favore di coloro che non hanno altra assistenza. Tutto ciò non si può negare; ma, perché nascondere?, tutta questa attività quotidiana si realizza sotto il peso, già troppo prolungato nel tempo, di un governo autoritario che molti definiscono apertamente una dittatura e alcuni una "*dictablanda*".

È un Pastore che ha seminato in abbondanza. Riuscirà a vederne i frutti? Questa è la sua risposta:

«Il compito del Pastore è quello di seminare; ci si sente soddisfatti quando si sa di aver gettato un seme. La più grande soddisfazione si ha quando si raccoglie, ma il raccolto di solito non lo vediamo... Però il raccolto in fatto di vocazioni, quello sì che l'ho visto».

Rileggendo queste ultime pagine della vita del cardinale Silva Henríquez, risalta un accento come di monotonia e quasi di stanchezza, dovuta ad una situazione a momenti intollerabile tanto è negativa e senza futuro. Cosa si può fare se questa è la situazione? Ma l'ormai anziano prelato conserva ancora, se non le forze fisiche, la stessa energia e decisione che ha sempre avuto nel far fronte ai problemi.

E non perde l'occasione di predicare la verità.

Durante la Quaresima del 1983, ad esempio, la sua lettera pastorale del mese di marzo precisa per l'ennesima volta:

«Gli avvenimenti di settembre del 1973 hanno cambiato il volto del Cile».

Poi inserisce alcune frasi che è opportuno riesumere per una corretta storia di quel periodo e dell'atteggiamento della Chiesa cilena:

«... un modello economico disumano che ha portato ad un alto tasso di disoccupazione... un modello politico autoritario, ispirato alla dottrina della Sicurezza Nazionale, ha portato migliaia di persone a rivolgersi alla Chiesa perché difendesse la loro dignità o i loro diritti calpestati. Questo modello politico, che ha eliminato il pluralismo, tende a farci entrare in un ambiente di guerra interna che, presentandosi come difesa dalla minaccia del comunismo, finisce col perseguire tutti coloro che vi si oppongono...».

A queste parole seguono dei riferimenti alle misure di repressione adottate contro i dissidenti; poi dichiara:

«Parallelamente a questi dolorosissimi fatti, abbiamo visto passare in primo piano nella vita nazionale certi valori negativi come il comfort, il guadagno personale, l'individualismo, l'eccessiva tendenza alla privatizzazione; tutto ciò ci ha condotto ad una vita sociale in cui finiscono per essere fatalmente privilegiati gli interessi particolari e si distrugge la solidarietà come valore fondamentale per la costruzione di una società in fraterna convivenza...».

La maggior parte di questa pastorale intitolata "Quaresima di Fratellanza" è dedicata all'analisi di alcune caratteristiche della solidarietà cristiana e si conclude, come sempre, con una parola di pace:

«Il Santo Padre ci chiama, in questo Anno Santo della Redenzione, a vivere un anno di riconciliazione e di incontro con i fratelli ed a porre le basi per la giustizia e la pace fra gli uomini».

E come capita ogni volta in cui rimprovera un fratello, il Pastore conclude con parole di comprensione e di perdono.

Sopraggiunge l'ora della partenza

È il mese di aprile del 1983 e Sua Eminenza il cardinale Raúl Silva Henríquez entra nel suo ultimo mese di pontificato.

Alla vigilia del giorno in cui viene accolta la sua richiesta di

dimissioni dalla carica di arcivescovo di Santiago, egli mostra in un'intervista con Raquel Correa de "El Mercurio" la sua immagine di sempre. Una rara fusione di umiltà e forte personalità, in cui la prima va sempre fedele compagna della seconda, per curare qualsiasi ferita.

Ecco alcune delle sue affermazioni categoriche:

«Uno stato d'emergenza non può durare dieci anni. Questo non è uno stato d'emergenza».

«Siamo pastori e dobbiamo cercare l'unità. Ma non si cerca l'unità sacrificando la verità».

«La pace dev'essere difesa; ma bisogna difenderla sulla base della verità e della giustizia».

Poi, nel momento in cui rivela i suoi limiti, emergono le sue ansie di superarli:

«Quanto al nuovo cardinale, vorrei che fosse più umile, più capace di proteggere, più buono, più dedito al servizio degli uomini. E comprensivo con tutti, più di quanto lo sia stato io».

E aggiunge che avrebbe dovuto fare di più:

«Sul terreno pastorale, su quello umano, convincendo gli uomini e conquistando i loro cuori...».

È stato arcivescovo di Santiago per 22 anni. Quante cose ha realizzato! Eppure avrebbe voluto fare di più, realizzare i suoi sogni più belli in favore del prossimo, quelli che aveva quando ha assunto il governo pastorale dell'immensa arcidiocesi, che adesso conta cinque milioni di fedeli. Ha perseguito, come tutti gli uomini, un grande ideale, un ideale irraggiungibile: «A volte mi sento triste e oppresso», commenta, e poi precisa:

«Ma è una tristezza cristiana, quando si ha speranza... e noi abbiamo sempre la speranza che il Signore ci aiuti. Il cristiano non sarà mai un uomo disperato».

L'uomo ambizioso e dai grandi ideali; colui che ha realizzato imprese difficili, che ha lottato senza tregua, che ha visto la vittoria nella sua vita e ha avuto come ricompensa l'amore e la riconoscenza degli uomini, in Cile e oltre i confini del Cile; colui che ha sempre avuto immensa fiducia nel Dio che ha ispirato la sua vita; quest'uomo

«A volte si sente triste e oppresso...».

Anche Cristo lo è stato, Lui che sapeva meglio di chiunque cosa significasse essere cristiano.

Ma questo gli è capitato solo "a volte". Per la maggior parte del tempo ha sempre posseduto quella confortante virtù che è la speranza.

E se non la possiede lui, chi altri potrebbe possederla?

Raquel Correa traccia un'immagine preziosa di questo famoso cileno, nello stesso quotidiano che più di una volta lo ha trattato duramente:

«A 75 anni conserva tutta la forza spirituale che lo ha reso una delle figure più importanti del paese.

È una di quelle persone che si impongono per la loro presenza, che intimoriscono... Dicono che sia autoritario, che non abbia qualità carismatiche, che sia severo e scontroso. Ma dicono anche che sia allegro e spiritoso, capace di profondi affetti e di molta tenerezza... Alcuni dicono che sia un politico – anche un politicante – e altri che sia un uomo di Dio. Un Pastore dotato senza dubbio di grande senso politico e per di più un uomo di polso.

Sincero, spontaneo, sa usare il più sottile linguaggio diplomatico... In lui si fonde il vigore tipico del contadino cileno con l'uomo di legge che avrebbe potuto diventare...».

Il 1° maggio, festa di San Giuseppe Operaio, il cardinale coglie l'occasione per comunicare ai suoi amici lavoratori, in qualità di rappresentanti di tutti i parrocchiani della sua arcidiocesi, la fine della sua attività come arcivescovo.

Terminata la riunione, il cardinale ritorna alla sua residenza fra la commozione di tutti i presenti; è un freddo mezzogiorno d'au-

tunno a Santiago. Il suo volto esprime la tranquillità interiore di chi ha concluso la sua giornata e può pensare a un meritato riposo.

L'ultimo saluto glielo daranno i suoi amati fratelli salesiani.

Il 17 novembre, in una solenne cerimonia accademica celebrata a Roma, nell'aula magna dell'Università Pontificia Salesiana, viene consegnato al cardinale Silva Henríquez il Dottorato *Honoris Causa* in Pedagogia.

Il Rettore Magnifico e gran cancelliere don Egidio Viganò ricorda i meriti di questo Salesiano insigne e la sua vocazione di insegnante fin dai tempi della sua gioventù.

Poi rievoca gli ultimi anni della sua vita e le vicissitudini sociopolitiche che lo hanno portato a dare «un prezioso insegnamento sul modo di conseguire la pace: solidarietà, diritti umani, giustizia sociale e non violenza».

Segue poi un'eccellente lezione del cardinale cileno sull'umanesimo cristiano e la Chiesa come "educatrice alla pace" in America Latina. Le sue conoscenze, la sua lunga esperienza, danno alle parole del prelato profondità di pensiero e convinzione.

È una giornata densa di emozione nell'Università Pontificia Salesiana.

Tutto è cominciato quel giorno in cui il giovane Raúl Silva Henríquez fu ricevuto a Santiago dal padre Panzarasa, nel collegio "Patrocínio di San Giuseppe"; era il mese di dicembre del 1926. Adesso, nel novembre del 1983, non poteva che dare il suo ultimo saluto uscendo dalla grande porta della Congregazione Salesiana in Roma.

Poi prende l'aereo e torna a Santiago.

Comincia l'estate con le sue foglie e i suoi fiori. Il cardinale non dirige i suoi passi verso l'agitata calle Bolívar, dove ha vissuto tanti anni, bensì alla tranquilla calle Los Pescadores, sempre nel quartiere di Nuñoa. È la sua nuova residenza, quella per gli arcivescovi "in pensione".

Non è stato lui a scegliere né l'una né l'altra, ma nei nomi di queste vie si nasconde tutto un simbolismo che qualcuno ha posto sul suo cammino. Ormai non solcherà più i mari con la forza dei suoi ideali o con l'indomabile ostinazione della sua volontà, come aveva fatto l'eroe dell'indipendenza americana; adesso, giunto al crepuscolo della sua vita, tirerà lentamente le reti che ha gettato

per anni. Egli stesso lo ha ripetuto molte volte: «Sono solo un pescatore...».

E da queste reti, gettate nella parola di Cristo, egli raccoglierà qualcosa che luccica sul fondo; la serenità, la fiducia, una fede diventata ancora più grande e quel tesoro che il suo cuore di Pastore ha cercato con ansia per tutta la vita: la pace.

Epilogo

Quando l'11 dicembre del 1985 la Congregazione Salesiana mi ha proposto di redigere questo libro, nessuno dei due era ancora a conoscenza di una vecchia storia che adesso vi racconto.

Nel 1905 mia nonna, Donna Clementina Salgado Rodríguez, rimase vedova con sei figli piccoli e decise perciò di lasciare la città di Villa Alegre per andare a stabilirsi a Talca. Non aveva ereditato niente da mio nonno, Don Horacio Pinochet Espinoza, ma era una donna molto coraggiosa e si presentò con un po' di soldi alla biglietteria della stazione. L'impiegato le disse: «Signora, non si preoccupi, proprio un momento fa una persona è venuta qui a pagare il biglietto per lei e per i suoi figli...». Di fronte allo stupore di mia nonna, l'impiegato le spiegò che il benefattore era Don Ricardo Silva. Due anni dopo sarebbe nato il figlio di Ricardo Silva: Raúl Silva Henríquez.

I misteriosi casi della vita hanno avvicinato di nuovo queste due famiglie ed io, scrivendo queste pagine, ho sempre avuto dinanzi a me l'immagine degli occhi umidi di Donna Clementina.

Oscar Pinochet de la Barra

Ringraziamenti

Alla Congregazione Salesiana, per avermi affidato la redazione di questa biografia.

Ai Padri Gustavo Ferraris, Alfredo Videla e Octavio Vío Henríquez, per i loro preziosi consigli nel corso della preparazione dell'opera.

Ad Ernesto Corona, direttore generale della Editorial Salesiana, per il suo costante aiuto.

Indice

- 5 *Prologo*
- 7 1. Anni di formazione (1914-1938)
La sua infanzia sulle rive del Maule, 7 — Chiamato da Dio, 12 — Anni di preparazione salesiana, 16.
- 23 2. Padre Silva educatore ed organizzatore (1939-1959)
Lo spirito innovatore di padre Silva, 23 — Il grande organizzatore, 29 — Padre Silva vola sempre più in alto, 32.
- 37 3. Ventotto mesi indimenticabili (1959-1962)
La morte del cardinal Caro dà il via ad una serie di eventi a Valparaíso, 37 — Un salesiano di Talca è arcivescovo di Santiago, 40 — Principe della Chiesa, 45 — Emozione per il ritorno a Santiago, 48 — Dalla pastorale sui doveri sociali e politici alla grande missione, 52.
- 61 4. Il cardinale nel Vaticano II (1962-1965)
I vantaggi di arrivare preparati, 61 — Il cardinale Silva Henríquez, nemico della Vergine?, 64 — Un cardinale senza peli sulla lingua, 67.
- 73 5. Ore di cambiamenti e di incertezze (1964-1970)
Candidatura cattolica alla presidenza del Cile, 73 — Eduardo Frei Presidente della Repubblica, 75 — Crisi e confusione fra i cattolici, 79 — Un esempio precursore della riforma agraria cilena, 85 — Un periodo di luci e ombre, 89 — Si scatena una spirale di violenza, 94.
- 99 6. Giorni difficili in un governo pre-marxista (1970-1973)
Sotto il segno della violenza, 99 — I primi anni del governo di Allende, 102 — Dobbiamo uccidere l'odio prima che l'odio uccida l'anima del Cile, 106 — Quante volte abbiamo proposto la pace?, 112 — Una guerra civile è una confessione di fallimento, 115 — Un'ora drammatica per il Cile, 119.

- 127 7. Il cardinale nel turbine della violenza (1973-1975)
Ci addolora vedere il sangue che ha imporporato le nostre strade, 127 — Cristo non ha fondato la Chiesa perché fosse relegata al ruolo di comparsa, 138 — Il gran cancelliere dell'università cattolica si dimette dal suo incarico, 144 — I rapporti col governo diventano difficili, 146 — La fondazione per lo sviluppo incrementa la sua attività, 150 — Una università libera in tempi difficili, 153.
- 157 8. La voce di coloro che non hanno voce (1976-1978)
Il Vicariato per la Solidarietà, 157 — La Chiesa non può tacere, 160 — Le strade della pace, 164 — Una pastorale per gli operai, 167 — La consultazione nazionale del 1978 e un'emergenza che incalza, 172 — L'anno dei tre papi, 175 — Un poema di amore ed umiltà, 177 — Che gran dono è la libertà!, 181.
- 187 9. Nello spirito di Puebla (1979-1981)
La voce di Dio a Puebla e le difficoltà di Santiago, 187 — Vedere la luce dovunque essa si trovi, 195 — Senza un ordine istituzionale stabile, 200 — La strada della violenza può portare al disastro, 205.
- 209 10. Costruiamo la pace con la giustizia (1981-1983)
Misteri della morte e della resurrezione, 209 — Continuerà a sentirsi l'eco della voce di Eduardo Frei, 214 — Quattro rifugiati nella Nunziatura, 219 — Sopraggiunge l'ora della partenza, 221.
- 227 Epilogo
- 228 *Ringraziamenti*

La figura del cardinale salesiano Raúl Silva Henríquez è ampiamente nota non solo nel natio Cile, ma in tutto il mondo, per il ruolo svolto nell'ambito del Concilio Vaticano II, che lo rivelò come una delle personalità ecclesiastiche più attive e preparate, ma soprattutto per le coraggiose prese di posizione, in tempi di estrema gravità e di profondo turbamento per il suo paese.

Uomo di pace, organizzatore infaticabile, ma anche intransigente campione della giustizia e dei diritti umani, il cardinale Silva Henríquez costituisce un punto di riferimento per la Cristianità dell'America Latina e di tutti i popoli in via di sviluppo.

ISBN 88-05-05061-X



9

788805 050611